

Rassegna Stampa

25/03/2013



Rassegna del 25 marzo 2013

SERVIZI PUBBLICI

Cronache Di Napoli	6	PERSE 210 ORE ALL 'ANNO TRA FILE E BUROCRAZIA	1
La Stampa	56	INTERNET GRATIS IN CITTÀ IL NUOVO PIANO DEL COMUNE	2

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	8	PAGAMENTI, SINDACI FRENATI	3
Il Sole 24 Ore	8	LA GEOGRAFIA DELLE RICHIESTE	4
Il Sole 24 Ore	8	SULLE CERTIFICAZIONI DA SUPERARE LE REGOLE CONTABILI DI EUROSTAT	5
Italiaoggi 7	17	DIMORE IN CERCA DI INVESTITORI	6
L'unita'	14	CAPITALI CORAGGIOSI DEBITI PA, I SINDACATI SOSTENGANO LE IMPRESE	8

POLIZIA MUNICIPALE

Il Giornale Ed.milano	8	PIÙ MULTE, MENO STRISCE BLU È CACCIA AGLI AUTOMOBILISTI	9
-----------------------	---	---	---

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Mondo	49	MENO CODE IN COMUNE CON LO SUAP SNELLO	10
----------	----	--	----

GESTIONE DEL TERRITORIO

Cronache Di Napoli	7	CERTIFICAZIONI COMUNALI PER I PRODOTTI DEL TERRITORIO	11
Il Sole 24 Ore	32	CATASTO PER LE CITTA' PLANIMETRIE GRATIS	12

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore	32	IL DIRIGENTE PUO' FISSARE GLI ORGANICI	13
----------------	----	--	----

SERVIZI SOCIALI

Il Sole 24 Ore	7	SPESA PER IL WELFARE: ULTIMI DELLA CLASSE ANCHE NELLA QUALITA'	14
----------------	---	--	----

PUBBLICA ISTRUZIONE

Italiaoggi 7	47	IL LAVORO NON PORTA AL DIPLOMA	15
Italiaoggi 7	47	NEL DESOLATO PANORAMA REGIONALE SI SALVA SOLO IL PIEMONTE	17
La Stampa	12, 13	LINGUE E LABORATORI ECCO COSA VOGLIONO GLI STUDENTI DEL FUTURO	18

TRIBUTI

Il Sole 24 Ore	5	L'ANDAMENTO	22
Il Sole 24 Ore	5	LA CRISI NON E' SOLO COLPA DELLE TASSE	23
Il Sole 24 Ore	21	L'IMU PREMIA LO SFITTO IN UNICO L'IRPEF SI AZZERA	24
Il Sole 24 Ore	1	CON L'IMU E LA TARES LE IMPOSTE SULLA CASA VOLANO A 57 MILIARDI	25
Il Sole 24 Ore	5	FISCO SUL MATTONE A 57 MILIARDI CON IMU E TARES	26
Il Tempo	10	DAGLI ENTI LOCALI AUMENTI RECORD	27
Italiaoggi 7	14	UNICO MESSO A DIETA DALL'IMU	28

BILANCI

Cronache Di Napoli	7	BILANCIO, CORSA CONTRO IL TEMPO IN COMMISSIONE	30
--------------------	---	--	----

Il Sole 24 Ore	32	INGIUNZIONE UNICA VIA PER PROSEGUIRE	31
Il Sole 24 Ore	32	RISCHIO COMMISSARI PER TUTTI I COMUNI	32
Il Sole 24 Ore	32	RUOLI ROTTAMATI SENZA CONTROLLI	33
La Repubblica Affari E Finanza	10	DEBITI DELLA PA LO SCANDALO DELL'ENNESIMO RINVIO	34

FINANZA LOCALE

Italiaoggi 7	6	PER REGIONI E COMUNI SERVONO MISURE STRUTTURALI	35
--------------	---	---	----

ENTI LOCALI

Il Mondo	17	QUELLA RIFORMA INUTILE SUI CONTROLLI DEI COMUNI	36
----------	----	---	----

INTERVISTE

La Stampa	13	"SCELTE MOLTO CONCRETE ORA LE OPPORTUNITA' VALGONO PIÙ DEL LICEO"	37
-----------	----	---	----

UNIVERSITA' E SCUOLA

La Stampa	12, 13	LINGUE E LABORATORI ECCO COSA VOGLIONO GLI STUDENTI DEL FUTURO	38
-----------	--------	--	----

ECONOMIA

Il Mattino	7	L'ALLARME LAUREATI DISOCCUPATI, A SPASSO 200MILA GIOVANI	42
Il Mattino	7	SETTIS: MA LA CRISI NON C'ENTRA LA CULTURA IN ITALIA È UN OPTIONAL	43
Il Sole 24 Ore	10	LA BUROCRAZIA ALLA SCOPERTA DEL MONDO REALE	45
Italiaoggi 7	6	DEBITI DELLA P.A., TRE CHANCES	46

AGENDA

Il Sole 24 Ore	32	LE SCADENZE	48
----------------	----	-------------	----

APPALTI E CONTRATTI

Comunicato Asmel	1	CONVEGNO GRATUITO APPALTI E CONTRATTI CENTRALIZZATI DEI COMUNI, NAPOLI 26 MARZO	49
Il Mattino	8, 9	SALERNO-REGGIO 2013, ODISSEA IN AUTOSTRADA LA BEFFA DEI CANTIERI SENZA FINE	50
Il Mattino	9	'INTERVISTA «RISPETTEREMO I TEMPI A FINE ANNO LAVORI FINITI»	52
Il Sole 24 Ore	27	IL CHECK SU IVA E RITENUTE DISINNESCA LA SOLIDARIETA'	53
Il Sole 24 Ore	28	IL VINCOLO NON VALE SE IL COMMITTENTE APPARTIENE ALLA PA	54
Il Sole 24 Ore	25	CONTRATTI SENZA RISCHI IN CINQUE MOSSE	56
Il Sole 24 Ore	28	L'ENTE RIPIANA GLI IMPORTI EVASI	58
Il Sole 24 Ore	26	DUE ANNI PER SALDARE I CONTRIBUTI	59
Il Sole 24 Ore	26	L'AUTONOMIA ORGANIZZATIVA FA LA DIFFERENZA	61
Il Sole 24 Ore	26	L'INTESA NAZIONALE PUO' INTERVENIRE	62

LA RICERCA

E' il tempo che impiega ogni napoletano. Palazzo San Giacomo segna il record italiano per costi della pubblica amministrazione

Perse 210 ore all'anno tra file e burocrazia

NAPOLI (Ciro Crescentini) - Ogni cittadino napoletano "perde" 210 ore ogni anno per colpa della burocrazia, in particolare per pagamenti vari, pensioni, dichiarazioni dei redditi, Isee, previdenza, tutela del lavoro e molto altro. Un artigiano deve attendere nove mesi per aprire un negozio (a Budapest occorrono massimo cinque settimane). E se si tratta di un fornitore o di un imprenditore, i tempi e i contatti nei vari uffici si raddoppiano. Una fattura o uno stato di avanzamento dei lavori vengono liquidati dopo due anni. Un contratto viene stipulato a distanza di un anno dall'aggiudicazione dei lavori. E' quanto emerge da uno studio promosso dalle associazioni dei consumatori Altro Consumo e Asso Consumatori. Un oceano di timbri, bolli, autorizzazioni, firme, nulla osta, certificati travolge gli utenti e i piccoli e medi imprenditori partenopei. Un oceano di impedimenti nel quale gli imprenditori napoletani sono costretti a nuotare controcorrente ogni giorno che passano in azienda, naufraghi sballottati dalle onde di una tempesta che con cessa mai ed è nota col nome di 'burocrazia'. Tutta questa attesa si trasforma in un pesante carico di stress e di nervosismo, fattori che incidono in maniera dannosa sulla

salute. Per l'86% degli italiani infatti, il primo segnale di stress e nervosismo arriva dalle file al comune e all'ospedale, seguono le attese agli sportelli della posta e le code nel traffico cittadino. Il titolare di un consorzio di imprese o di una cooperativa si aggiudica un appalto di servizio o di manutenzione del comune di Napoli deve attendere almeno un anno per firmare il contratto e tre anni per vedere liquidare un credito o una fattura. E le 'complicazioni burocratiche' aumentano. Tantissimi i documenti che vengono

richiesti dai 'burocrati': visure camerali, Durc (documenti unico contributivo), protocollo legalità. Eppure, basterebbe istituire un ufficio unico telematico in grado di procedere all'incrocio dei dati provenienti dalla Camera del Commercio, Inps, Inail, Prefettura per autorizzare i rapporti contrattuali in tempo reale prevenendo anche la corruzione. Proviamo a fare alcuni esempi. Il Comune di Napoli spende per funzionare 582 milioni di euro all'anno, cioè 540 euro a cittadino. Palazzo San Giacomo segna il record italiano nei

costi della burocrazia comunale, seguito da Enna (483,6 euro all'anno per abitante) e Firenze (446,8). Si tratta degli oneri sostenuti per la segreteria, la ragioneria, l'ufficio tributi e gli altri settori che servono a far viaggiare la macchina comunale. Nonostante i milioni di euro investiti per

la funzionalità della macchina organizzativa, la burocrazia primeggia e pagano inevitabilmente gli utenti e gli imprenditori. Semplificare è un lavoro faticoso, che richiede determinazione e tenacia. L'ente locale dovrebbe istituire gli Sportelli polifunzionali al cittadino che integrano servizi diversi eliminando passaggi burocratici e rispondono ad una molteplicità di richieste altrimenti disponibili in diverse sedi, nel tentativo di semplificare e facilitare la vita del cittadino. Lo sportello polifunzionale rilascia moduli e documenti, riceve dichiarazioni e pagamenti, orienta e informa puntualmente su servizi di primaria importanza, interni ed esterni al Comune, tra i quali: di competenza comunale: anagrafe, elettorale, stato civile, istruzione, Imu, idoneità alloggiativa, permessi temporanei di transito in Ztl per cortei nuziali e cortei funebri, iscrizione anagrafica di cittadini non italiani su prenotazione.

Internet gratis in città

Il nuovo piano del Comune

Una rete per estendere le connessioni wi-fi già esistenti: si parte con gli impianti sportivi

La storia

BEPPE MINELLO

Stefano Gallo, assessore con la delega ai Sistemi informativi ed egli stesso cultore della materia visto che è ingegnere informatico, spara alto: «Torino si sta attrezzando per diventare la capitale dell'agenda digitale e dell'e-government». Un ottimismo che ha qualche ragione di esistere. È partito da pochi giorni il bando con cui il Comune propone a tutti i concessionari di impianti sportivi comunali, circa 200 in città, di aderire al progetto Wi-fi del Comune.

Cosa già possibile in 15 zone, soprattutto del centro. Registrandosi su «Torino Facile» si ottengono le password per navigare a spese del Comune.

I costi della rete

Ora, per ampliare il prezioso servizio, è necessario piazzare più «hotspot» possibili in città. Per capirci, antenne che funzionano da ripetitori del segnale Wi-fi. Ognuno ha un raggio d'azione di circa 50 metri, quindi potete immaginare quanti ne occorreranno per arrivare a coprire tutta l'area cittadina. Hotspot il cui funzionamento è possibile se è collegato a una rete dal quale trarre il segnale. Ed è qui che sorge il primo problema. Creare una rete dedicata in tutta la città e alla quale collegare centinaia di hotspot è impresa costosa, nemmeno presa in considerazione.

L'idea portata avanti da Gallo, dai suoi tecnici e da quelli del Csi, è quella di sfruttare i tanti accessi Wi-Fi già esistenti in città. Come quelli che abbiamo in casa. Bravi, direte voi, così si naviga a spese del cittadino? Chi paga? Obiezione corretta. In realtà nessuno sta attac-

cato a Internet 24 ore al giorno e al massimo della potenza disponibile. L'«intruso» sfrutterà cioè la parte lasciata libera dal proprietario dell'hotspot, permettendo al segnale di arrivare al cuore informatico di Torino Facile. Chi paga l'antennino? Il Comune, che immagina di spendere un centinaio di euro ognuno: «Con 20 mila euro - spiega Gallo - si potranno attrezzare tutti i centri sportivi comunali».

E perché uno dovrebbe mettersi in casa l'antennino? «Immagini una piscina con il Wi-Fi gratuito...» dice Gallo. Ma non finisce qui.

Anche la Camera di Commercio intende allargare la «connessione libera» sfruttando i propri soci, in particolare i bar.

La Camera di Commercio

«Sono migliaia - spiega il segretario Bolatto - Per il primo bando avremo risorse per attrezzare 500 locali e il numero crescerà ogni anno». Un esperimento partirà in via Carlo Alberto, collegando il navigatore al portale di Torino Facile. Lo stesso avverrà a Barriera Milano con il progetto Urban. Infine, già oggi, aderendo la città al progetto FreeItaliaWifi, chi è registrato su Torino Facile può navigare alle stesse condizioni di piazza Vittorio Veneto anche se si trova su un vaporetto a Venezia o a Cosenza oppure a Pisa.

Insomma, nelle 32 realtà italiane che aderiscono al progetto varato nel 2008 dalla Provincia di Roma. Contenti? Non basta: tutti gli uffici comunali della città e tutti i cablati ospiteranno ognuno un antennino con il quale diffonderanno il segnale Wi-fi. Pensate, navigare su Internet «rubando» la connessione che magari vi arriva in piazza del Municipio dall'ufficio del sindaco Fassino. Sono soddisfazioni.

200
centri

Il numero complessivo dei palazzetti dello sport comunali della città nei quali potrebbe arrivare la connessione «free»

20
mila euro

È il totale dei fondi pubblici necessari per attrezzare con Wi-fi gratuito gli impianti sportivi comunali

L'Italia bloccata

I PAGAMENTI ARRETRATI

«Tenaglia» bipartisan

Con la legge varata a dicembre le norme sui bilanci sono state ulteriormente inasprite

Pagamenti, sindaci frenati

Il Patto di stabilità 2013 si traduce in paletti più stringenti sulle spese

Gianni Trovati

Lo sblocco dei pagamenti arretrati annunciato dal Governo Monti, se arriverà al traguardo, segnerà una svolta nei rapporti fra imprese e Pubbliche amministrazioni. Nel caso dei Comuni, però, aggredirà solo una parte del problema, perché le regole che hanno determinato l'accumularsi di pagamenti incagliati nei bilanci dei sindaci sono tutte in vigore: anzi, come mostrano i numeri in questa pagina, sono state inasprite a dicembre, dalla legge di stabilità preparata dallo stesso Governo tecnico e lavorata in Parlamento in modo bipartisan dalla «strana maggioranza» che lo sosteneva.

L'imputato principale nel processo ai ritardi di pagamento è naturalmente il Patto di stabilità, che nella versione riservata a Comuni e Province impone obiettivi di bilancio in pratica scaricati tutti sulla spesa effettiva per investimenti, dal momento che quella corrente (personale, consumi, interessi e servizi di base) è più rigida; negli investimenti, la «competenza mista» che regola il Patto di stabilità rileva la cassa, cioè i pagamenti effettivi, che di conseguenza si incagliano. Un effetto indiretto, e ovvio, si scarica anche sulla pianificazione degli investimen-

SUD IN DIFFICOLTÀ

Tra i Comuni più penalizzati c'è Roma (che però può trattare modifiche con l'Economia) e molti capoluoghi del Mezzogiorno

ti, che infatti nei Comuni sono crollati del 22,3% fra 2007 e 2011.

Fin qui, è tutto noto dopo il dibattito indavolato dei giorni


scorsi. Meno noto è il fatto che la "correzione tecnica" varata con la legge di stabilità rischia di peggiorare ulteriormente le cose. Nel fissare gli obiettivi di bilancio ai Comuni, l'ultima manovra ha confermato il moltiplicatore da applicare alla spesa corrente per individuare l'obiettivo di bilancio, che nel caso dei Comuni è il 15,8%. A cambiare è stata la base di calcolo, perché la spesa corrente di riferimento a cui applicare il moltiplicatore non è più quella del 2006-2008, ma si è "spostata" al 2007-2009.

Si tratta di un aggiornamento dovuto, per evitare di ancorare la finanza pubblica a dati troppo invecchiati, ma nella pratica si traduce in un inasprimento degli obiettivi del Patto di stabilità, e quindi di fatto in un restringimento ulteriore per i pagamenti in conto capitale. Gli effetti del cambio di regole, calcolati dal Centro Studi Sintesi e Unioncamere del Veneto, variano da Comune a Comune, e dipendono dalla storia della spesa corrente delle singole amministrazioni: l'eccezione è rappresentata dall'Aquila, che come tutti i Comuni nel "cratere" del terremoto del 2009 perde le agevolazioni legate al sisma e si vede più che raddoppiare l'obiettivo.

Tra i capoluoghi di provincia il peggioramento più consistente è a Roma, che si vede alzare l'obiettivo di base del 28,2%: per rispettare la regola generale, Roma dovrebbe generare un avanzo di 241,9 milioni, che potrà essere rivisto dalle trattative a due fra la Capitale e il Governo. Nessun margine di trattativa invece per gli altri Comuni, a partire da Crotone che incontra un peggioramento del 22%: tra le grandi città, è Napoli a subire lo scalino più alto (+11,3%), mentre a Milano l'obiettivo si alza del

4,2 per cento.

Senza dimenticare l'altra emergenza, legata al fatto che da quest'anno entrano nel Patto anche i Comuni compresi fra mille e 5 mila abitanti: si tratta di oltre 3.700 enti, che devono ora districarsi nelle regole bloccapagamenti.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La geografia delle richieste

Gli obiettivi assegnati ai Comuni capoluogo dal Patto di stabilità per il 2013

Comune	Obiettivo di saldo 2013 in milioni	Diff. % rispetto all'obiettivo 2013 secondo le vecchie regole	Obiettivo pro capite in euro	Comune	Obiettivo di saldo 2013 in milioni	Diff. % rispetto all'obiettivo 2013 secondo le vecchie regole	Obiettivo pro capite in euro	Comune	Obiettivo di saldo 2013 in milioni	Diff. % rispetto all'obiettivo 2013 secondo le vecchie regole	Obiettivo pro capite in euro
Agrigento	+5,0	-9,7	+85	Forlì	+7,8	8,1	+66	Piacenza	+8,2	3,5	+79
Alessandria	+9,7	8,5	+102	Frosinone	+4,5	6,8	+94	Pisa	+10,2	3,6	+116
Ancona	+12,4	4,7	+120	Genova	+55,6	2,7	+91	Pistoia	+7,1	10,0	+79
Arezzo	+6,5	6,0	+65	Grosseto	+7,5	3,1	+92	Potenza	+7,4	5,5	+108
Ascoli Piceno	+6,0	2,2	+118	Imperia	+4,6	7,3	+108	Prato	+11,6	3,2	+62
Asti	+5,3	7,2	+69	Isernia	+1,6	2,4	+70	Ragusa	+7,9	10,4	+107
Avellino	+4,3	6,9	+77	La Spezia	+6,6	4,4	+69	Ravenna	+11,8	6,0	+74
Bari	+25,7	10,3	+80	Lanusei	+0,7	3,8	+130	Reggio Calabria	+13,6	2,4	+73
Barletta	+3,9	16,3	+42	Latina	+7,1	6,8	+59	Reggio Emilia	+12,5	9,3	+74
Belluno	+2,5	4,9	+68	Lecce	+11,4	9,9	+119	Rieti	+5,6	9,4	+118
Benevento	+5,6	15,7	+89	Lecco	+5,9	5,4	+123	Rimini	+12,2	3,9	+85
Bergamo	+12,4	5,1	+104	Livorno	+13,0	3,9	+81	Roma	+241,9	28,2	+88
Biella	+3,5	2,8	+76	Lodi	+5,5	2,0	+125	Rovigo	+4,1	6,3	+79
Bologna	+51,5	3,3	+135	Lucca	+7,3	6,0	+86	Salerno	+14,1	16,1	+102
Brescia	+24,0	10,2	+124	Macerata	+4,3	9,2	+101	Sanluri	+0,8	12,0	+99
Brindisi	+7,3	14,9	+81	Mantova	+6,3	6,8	+130	Sassari	+13,4	12,2	+103
Cagliari	+23,9	10,0	+153	Massa	+7,3	5,0	+103	Savona	+5,8	5,8	+93
Caltanissetta	+4,1	-0,3	+68	Matera	+3,2	8,7	+53	Siena	+9,7	3,1	+177
Campobasso	+5,2	4,4	+102	Messina	+14,7	-1,8	+61	Siracusa	+12,2	6,1	+98
Carbonia	+3,1	14,4	+103	Milano	+193,3	4,2	+146	Sondrio	+2,1	4,3	+94
Caserta	+12,2	1,4	+155	Modena	+22,6	5,4	+123	Taranto	+13,0	14,8	+68
Catania	+32,4	7,2	+110	Modena	+22,6	5,4	+123	Teramo	+2,7	-12,8	+50
Catanzaro	+7,6	14,6	+82	Monza	+13,7	9,9	+111	Terni	+9,0	7,6	+79
Chieti	+5,6	10,6	+104	Napoli	+102,3	11,3	+107	Torino	+122,0	1,9	+134
Como	+9,7	3,1	+114	Novara	+11,2	4,2	+107	Trapani	+7,3	3,9	+103
Cosenza	+6,4	5,8	+92	Nuoro	+4,3	12,0	+118	Treviso	+6,8	2,2	+82
Cremona	+8,4	2,2	+117	Olbia	+6,9	17,7	+124	Varese	+8,5	5,8	+104
Crotone	+3,7	22,0	+59	Oristano	+4,3	9,1	+135	Venezia	+68,3	5,3	+252
Cuneo	+5,1	9,9	+91	Padova	+22,0	5,7	+103	Verbania	+2,6	7,9	+82
Enna	+2,0	18,5	+72	Palermo	+60,9	2,8	+93	Vercelli	+4,9	6,6	+104
Fermo	+3,6	10,7	+95	Parma	+21,4	7,7	+115	Verona	+23,1	3,1	+87
Ferrara	+9,3	1,0	+69	Pavia	+8,6	2,9	+121	Vibo Valentia	+2,9	4,2	+85
Firenze	+47,3	-0,9	+127	Perugia	+13,3	3,4	+79	Vicenza	+8,8	4,3	+76
Foggia	+11,0	9,7	+72	Pesaro	+6,7	5,1	+70	Viterbo	+5,2	14,0	+82
				Pescara	+10,6	4,3	+86	Tot. Capoluogo	+1.761,1	8,1	+103

Nota: A L'Aquila l'obiettivo di saldo (+10,4 milioni; 144 euro a testa) è superiore del 110,2% rispetto a quello stabilito con le vecchie regole, che escludevano dal calcolo i fondi ai Comuni terremotati
Fonte: elaborazione del Centro Studi Sintesi - Unioncamere del Veneto su dati ministero dell'Interno

Tra vincoli e nuove chance. Parla l'economista Alessandro Carretta

Sulle certificazioni da superare le regole contabili di Eurostat

«È evidente che se lo Stato vuole sostenere le imprese, pagando i propri debiti per far ripartire l'economia, deve mettere mano a un intervento straordinario. Le misure allo studio dell'Esecutivo, annunciate nei giorni scorsi, fanno ben sperare ma occorre che siano rapidamente attuate». Non ha dubbi Alessandro Carretta, professore di economia degli Intermediari Finanziari a Roma Tor Vergata e presidente di Aidea (Accademia italiana di economia aziendale), nel commentare gli orientamenti del Governo per sbloccare i pagamenti delle Pa alle imprese. Tema quanto mai delicato visto che si stima (Assifact-Finest, 2012) che se lo Stato pagasse a 30 giorni i propri debiti, si libererebbero risorse per oltre 5 miliardi.

Carretta ricorda come in base al Dl Sviluppo le imprese

IL NODO

I criteri sulla classificazione dei debiti di fornitura sono un ostacolo all'uso della procedura da parte delle Pa

possano ottenere per i propri crediti "pubblici" - qualora certi, liquidi ed esigibili - una certificazione da parte della Pa, e accedere al credito bancario. Un meccanismo, come più volte segnalato sul Sole 24 Ore, che tuttavia non funziona. «La procedura di certificazione - sostiene Carretta - è in fase di avvio e gli intermediari finanziari non hanno ancora accesso alla piattaforma per l'utilizzo delle certificazioni. Inoltre, non è ragionevole pensare che lo stock di debiti commerciali delle Pa possa essere tempestivamente smaltito in questo modo».

Un ulteriore ostacolo, viene da una decisione di Eurostat dell'estate 2012 che fa emergere come finanziamenti (e dunque debito pubblico) solo i debiti della Pa ceduti dalle imprese a un intermediario finanziario, limitando di fatto il ricorso anche a questa soluzione. «Tutto il debi-

to di fornitura deve essere contabilizzato nel debito pubblico - aggiunge - a regime questo è l'unico modo per tenerlo sotto controllo e nell'immediato l'Europa sembra aprire spazi per la concessione di deroghe in casi come quello italiano».

Ecco, allora, la richiesta di un provvedimento straordinario, in deroga ai vincoli sull'indebitamento pubblico: una emissione speciale di titoli pubblici. «Certo, in questo caso - osserva Carretta - gli interessi li pagherebbe lo Stato, come è giusto che sia, e non le imprese come accade quando i crediti commerciali vengono smobilizzati attraverso il sistema finanziario. Ma l'effetto sull'economia sarebbe immediato: proprio quello di cui c'è bisogno adesso».

In questa direzione sembra andare il Governo con le misure annunciate giovedì scorso. «Certificare i crediti delle imprese rimane comunque importante, per dare al credito stesso i connotati di certezza, esigibilità e liquidabilità - conclude Carretta -. Ma occorre anche chiedere ad Eurostat di modificare la propria decisione dell'estate scorsa (la Federazione europea del factoring si è già mossa in questa direzione) altrimenti nessuna amministrazione pubblica certificherà i propri debiti».

S. L.

Bandi del Demanio per 14 immobili da valorizzare in Lombardia, Puglia e Basilicata

Dimore in cerca di investitori

Scalera: Agenzia consulente per i progetti di altri enti

DI SIMONETTA SCARANE

È ripartito il progetto «Valore Paese» dell'Agenzia del demanio. Il 28 febbraio sul sito dell'Agenzia sono stati pubblicati tre bandi per la concessione in affitto (da sei a 50 anni) di 14 immobili, inutilizzati ma ritenuti strategici, di proprietà dello stato, situati in Lombardia, Puglia e Basilicata. È il secondo pacchetto del progetto «Valore Paese, Fare Valore». Il primo bando, nel 2007. Ora, «è in arrivo anche il terzo blocco di gare relative a beni pubblici da valorizzare e riguarderà immobili nelle Marche, Piemonte, Friuli, Emilia-Romagna e Liguria», ha fatto sapere il direttore dell'Agenzia del demanio, Stefano Scalera, che sta accelerando sul progetto di valorizzazioni. Ha creato anche il ramo «Dimore» che comprende edifici di pregio storico-artistico in degrado che possono essere riqualificati con cambio di destinazione d'uso. Potranno essere trasformati in hotel, residenze o luoghi per la cultura. Il progetto oggi riguarda 100 immobili di proprietà statale da valorizzare. L'iniziativa si avvale del contributo dei ministeri dei beni culturali e sviluppo economico, Cassa depositi e prestiti, Confindustria e Assoimmobiliare. Coinvolge anche Invitalia e Anci con lo scopo di creare un brand riconoscibile che identifichi il network turistico che mette in rete gli immobili pubblici riqualificati. Operazioni che hanno valenza non solo di conservazione e valorizzazione dei beni patrimonio dello stato ma diventano strategiche per lo sviluppo e la crescita economica dei vari territori locali. Sono passati quasi sei anni dal debutto, nel 2007, dei bandi di valorizzazione-locazione con le gare per l'affitto lungo di beni statali situati in Veneto e Toscana, regione che ospita oggi la prima, e per ora unica, valorizzazione di successo di «Valore Paese»: Villa Tolomei.

I privati che si sono aggiudicati la concessione (Isotel, Exen e Sokea) hanno ristrutturato la villa trasformandola in un resort di lusso che sarà inaugurato a maggio. Cinque anni di lavori per recuperare l'immobile formato da sette edifici (3.500 mq) immersi in 17 ettari di parco sulle colline di Marignolle. Allo stato pagano un canone di 74 mila euro l'anno. Villa Tolomei è una valorizzazione di successo perché lo stato-proprietario si ritrova un bene ristrutturato a spese dei privati che vede aumentato il suo valore in maniera esponenziale rispetto al degrado in cui versava. E percepisce un canone d'affitto. Da quel lontano 2007 l'Agenzia del demanio guidata da Scalera, al timone solo da settembre 2011, ha rimesso in moto la macchina delle valorizzazioni dei beni dello stato con nuovi presupposti. L'agenzia gestisce beni pubblici per un valore stimato di 340 miliardi. Il passo lento dell'ente pubblico di via Barberini di questi anni è servito a mettere a punto il meccanismo delle valorizzazioni tenendo conto delle osservazioni arrivate da privati, associazioni, rappresentanti di fondi immobiliari, insomma dai possibili investitori dopo il flop delle dismissioni lumaca del passato e delle aste delle caserme nelle città andate deserte, complice anche la crisi nera del mercato e le difficoltà di accesso al credito da parte degli operatori. E dire che sulla valorizzazione del patrimonio pubblico aveva puntato molto il governo Monti come strumento chiave per tagliare l'enorme debito pubblico, ma senza ottenere troppi risultati, a

dir la verità anche per la mancata costituzione dell'annunciata sgr per la gestione del fondo immobiliare pubblico cui l'Agenzia avrebbe dovuto apportare il suo patrimonio immobiliare. I decreti annunciati ancora non sono arrivati e le dismissioni sono rimaste al palo, mentre il Demanio, sbarcato da poco sui social network, è stato potenziato. E ha assunto anche compiti di promozione, coordinamento e supporto tecnico nei processi di valorizzazione dei patrimoni pubblici anche di altri enti e società (Poste, Ferrovie, enti di previdenza) oltre che degli enti locali cui l'Agenzia può trasferire

beni di sua proprietà per effetto del federalismo demaniale. In attesa del decreto sulle dismissioni, l'agenzia accelera sulle valorizzazioni per l'affitto in concessione. E per evitare che le gare si traducano in un flop l'Agenzia del demanio ha istituito una procedura che prevede prima della costruzione del bando una consultazione preventiva con gli enti locali e i proprietari dei beni in maniera da capire quali possano essere i bisogni e le necessità del territorio e costruire un bando ad hoc. Una procedura, secondo quanto ha specificato Scalera, che aderisce alla domanda relativa allo sviluppo della città. Una innovazione rispetto al passato. Fino al 30 aprile è aperta quella che riguarda il castello Orsini di Soriano del Cimino (nel Viterbese), e si è appena conclusa quella per tre immobili del demanio militare a Peschiera del Garda. «Abbiamo ricevuto 19 proposte correda-

te di business plan e abbiamo selezionato otto progetti di riqualificazione e sviluppo turistico-alberghiero». «Il nostro obiettivo con l'operazione Valore Paese è rendere possibile l'utilizzazione di questo patrimonio pubblico dismesso, che vale all'incirca 2,5 miliardi».

Le aste si svolgono online attraverso una piattaforma che consente di partecipare da tutto il mondo», ha dichiarato il direttore Scalera, «il bene va all'asta con il prezzo più basso e si procede con i rilanci. L'esito delle ultime aste è stato favoloso: abbiamo aggiudicato l'80% dei beni messi all'incanto, terreni, appartamenti, edifici, che sono stati aggiudicati con rialzi minimi. Il 15% degli aggiudicatari sono esteri».

—© Riproduzione riservata— ■

Capitali coraggiosi Debiti Pa, i sindacati sostengano le imprese

FRANCO ERNESTO

**PERCHÉ I SINDACATI NON
APPOGGIANO CON MAGGIORE**

FORZA LA BATTAGLIA della Confindustria di Giorgio Squinzi affinché lo Stato paghi i debiti alle sue imprese? Dalle colonne di questa rubrica, ci permettiamo di formulare questa modesta proposta. In fondo, la questione tocca talmente nel profondo gli interessi dei lavoratori italiani, che magari meriterebbe anche di essere cavalcata da Cgil, Cisl, Uil e tutti gli altri. E molti debiti sono nei confronti di piccole e medie imprese, magari fondate da ex operai. Onorare queste obbligazioni è anche, se vogliamo, una cosa di sinistra: si tratta di difendere i più deboli (le pmi e i loro dipendenti) rispetto al forte Stato, che oltretutto è implacabile quando deve riscuotere le tasse da queste stesse imprese, compresa l'Iva sulle fatture emesse alla pubblica amministrazione e non ancora pagate. Non a caso, questa battaglia è stata sposata anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

I numeri alla base di questo scandalo italiano: Bankitalia (dati 2011) ha contato 71 miliardi di euro. Ma stime più recenti parlano di almeno 100 miliardi, una cifra pari a un ottavo del Pil italiano (che è di circa 820 miliardi di euro) e che rappresenta la causa di molte difficoltà aziendali, fallimenti, messe in liquidazioni di società, casse integrazioni, licenziamenti di personale, suicidi di imprenditori nel Nord-Est. Le fatture non pagate alle aziende provocano inoltre un effetto a catena: non vengono pagati i fornitori che a loro volta non onorano i loro impegni, creando un circolo vizioso

che blocca non 100 ma almeno 200 miliardi in circolo nell'economia reale. Una catastrofe.

«Declino o meno», ha scritto ieri Squinzi in una lettera pubblicata su Repubblica, «il capitalismo reale italiano è una comunità che lotta e difende con i denti quanto tiene ancora in piedi il Paese: le imprese. Forse non fa rumore e notizia, ma continua a dare lavoro». Si noti la distinzione fra il capitalismo reale delle fabbriche e delle pmi, e quello relazionale dei Salotti Buoni, fuori da questo discorso. Alla luce di tutto ciò, sono probabilmente giusti i calcoli di Confindustria: pagare questi debiti permetterebbe di creare almeno 250 mila posti di lavoro nel giro di cinque anni. Dunque, si tratta di un tema che dovrebbe essere importantissimo anche per il sindacato. Peraltro, la

Cgil non si è mostrata certo insensibile verso l'argomento. Già nel 2012, il segretario Susanna Camusso ha scritto diversi tweet sul suo sito. E recentemente, alcuni dirigenti hanno appoggiato la richiesta del presidente dell'Anci (l'associazione dei Comuni) Graziano Delrio, di ridurre i vincoli del patto di stabilità al fine di consentire agli enti locali di pagare una buona parte di questi debiti. La Cgil «condivide la richiesta dell'Anci di modificare il patto di stabilità e la necessità di tentare di contrastare le difficoltà delle aziende partendo dal pagamento dei crediti, come primo impulso per difendere produzione, occupazione e redditi». Lo hanno affermato, in una nota i segretari confederali Danilo Barbi e Fabrizio Solari, in merito alle parole di Delrio. «Certo, questa non può essere una soluzione isolata, ma deve diventare l'inizio di un nuovo cammino - hanno

aggiunto Barbi e Solari - che, accelerando anche un cambiamento in Europa, ridisegni le politiche economiche e consenta di mettere in campo nuovi investimenti e creazione di occupazione. Siamo consapevoli che la richiesta di Delrio rappresenta un virtuoso salto di qualità contro "un'austerità mortale". Perciò chiediamo al governo di provvedere rapidamente a un cambio di politiche, partendo da un decreto che consenta la attuazione della proposta Anci». Al grido di dolore della Confindustria, il governo Monti, che inizialmente sembrava intenzionato a fare qualcosa di davvero concreto e risolutivo, ha risposto con una misura deludente: chiederà al Parlamento l'autorizzazione ad emettere titoli di Stato per 20 miliardi in più nel 2013 e altrettanti nel 2014, finalizzati a pagare questi debiti. Troppo poco, e troppo lontano. Da qui al 2014, i 100 miliardi saranno diventati almeno 120, se non 150. Quindi anche se i titoli di Stato emessi alla bisogna (ammesso e non concesso che dall'autorizzazione al pagamento concreto tutto fili liscio, ed è tutt'altro che sicuro) andassero a destinazione, nel concreto si sposterebbe ben poco.

Una ragione in più per pensare che il sindacato dovrebbe, forse, sposare questa battaglia con maggiore determinazione e aggressività. Noi non siamo in grado di indicare le soluzioni pratiche, forse varrebbe la pena di fare una manifestazione, oppure una lettera al presidente della Repubblica, magari uno sciopero. Si trovi la soluzione migliore e più efficace. Ma qualcosa di importante e grande va fatto. E con urgenza.

CAOS TRAFFICO Accanimento senza fine

Più multe, meno strisce blu È caccia agli automobilisti

I garagisti si alleano con il Comune contro la sosta selvaggia: sconti in autorimessa ma linea dura con chi posteggia in strada

Maria Sorbi

■ Guai a dire ad alta voce che il Comune punta a far cassa con le multe. Ma è anche dura sostenere il contrario. Soprattutto visto l'andazzo degli ultimi tempi. Non puoi lasciare l'auto incustodita senza «gratta e sosta» per dieci minuti che sul parabrezza ti ritrovi la sanzione. Quaranta euro tondi tondi. Non si discute. Sembra quasi che i vigili se ne stiano in agguato dietro l'angolo ad aspettare il momento giusto per agire.

Stessa sensazione con le rimozioni. Mezz'ora sulle strisce gialle, quelle riservate ai residenti, non vale solo una multa, ma anche l'arrivo, rapidissimo, del carro attrezzi. Il servizio ora è gestito da Atme sembrando che il numero delle auto rimosse e portate nei depositi sia in aumento: uno scherzetto che vale 41 euro di sanzione per divieto di sosta più circa 100 euro per le spese di deposito, a seconda del tempo in cui la macchina resta nei parcheggi di via Messina, Forlanini, via San Romanello, Caldera, via Amoretti a Quarto Oggiaro, via Verona, viale Molise (in dismissione) e via Mario del Monaco (se il veicolo rimosso è un motorino). E non stiamo parlando di auto lasciate nei luoghi dove la mattina seguente si svolgono i mercati o

dove si procede con il lavaggio strade. Parliamo di soste mordi e fuggi sulle strisce riservate ai residenti. Clamoroso il caso di una signora che qualche giorno fa, vicino a piazzale Baracca, si è fermata a soccorrere una ragazza caduta in motorino. «Ho lasciato l'auto vicino alla fermata del bus, ma nell'emergenza non ci ho pensato - racconta - Sono stata con quella ragazza fino all'arrivo dell'ambulanza, per tranquillizzarla. E nel frattempo mi hanno rimosso l'auto».

Sosta a parte, l'altra macchina da incassi è Area C. Ormai gli ingressi irregolari si attestano sulle 4 mila auto al giorno. Le telecamere della Cerchia nel 2012 hanno registrato violazioni per 50 milioni di euro facendo aumentare di circa il 10% gli introiti ricavati dalle sanzioni.

La caccia all'automobilista selvaggio non sembra arrestarsi. Nessuno però pensa ad aumentare il numero delle strisce blu, anzi, si sta andando esattamente nella direzione opposta. Oltre agli ausiliari e alla rimozione facile, ora ci si mettono pure i garagisti delle rimesse interne ad Area C a dare battaglia alla sosta irregolare. C'è in ballo un accordo con l'assessorato ai Trasporti secondo cui il Comune concede un biglietto scontato (da 5 a 3 euro) per chi lascia l'auto in uno dei parcheggi a rotazione, senza limiti di tempo. In cambio, i parcheggiatori promettono aiuti finanziari alla battaglia contro la sosta selvaggia e assicurano l'intervento di carri attrezzi e per-

sonale. Il patto dei garage mette definitivamente fuori gioco gli automobilisti che fanno i furbi con i gratta e sosta. E porta alla cancellazione di altre strisce blu: soprattutto a ridosso delle autorimesse che puntano a salvare gli affari. Inutile dire che al posto di quei parcheggi nasceranno piste ciclabili.

Pa Le soluzioni Maggioli per San Benedetto del Tronto

Meno code in Comune con lo Suap snello

Il Comune di San Benedetto del Tronto riorganizza alcune attività grazie al supporto e le soluzioni del gruppo Maggioli. Il decreto legislativo (il 160), che prevede la semplificazione e il riordino della disciplina sullo Suap (Sportello unico per le attività produttive), stabilisce che le domande, le dichiarazioni, le segnalazioni e le comunicazioni sulle attività e i

relativi elaborati tecnici e allegati siano presentati esclusivamente in modalità telematica, rendendo di fatto obbligatorio per i comuni dotarsi di un adeguato supporto

tecnologico. Maggioli ha così offerto al municipio di San Benedetto del Tronto il supporto per ridisegnare e organizzare in maniera efficiente il Suap, in particolare per l'integrazione tra uffici Commercio ed edilizia produttiva. In pratica, attraverso il lavoro congiunto delle due divisioni di Maggioli, sono stati mappati e informatizzati gli oltre 300 procedimenti relativi al commercio, creati e caricati sul portale Uliss, e le schede di tutti i prodotti che interessano l'ufficio Commercio, nonché resa disponibile la modulistica relativa sia in modalità download che per la presentazione delle istanze via portale. Spiega anche il direttore dell'ufficio Commercio, Claudio Salvi: «Ogni procedimento telematico è stato legato a istruzioni chiare e alla modulistica necessaria. Ciò ha portato vantaggi all'utente, condotto per mano nella predisposizione della pratica: la corretta istruttoria della pratica è incanalata in procedimenti di verifica certi e uguali per tutti». Il processo di presentazione delle istanze consente la consultazione telematica dello stato dell'istanza. L'iniezione di tecnologia ha favorito una drastica riduzione della documentazione richiesta all'utente: il 90% in meno di documenti da presentare. Tra maggio e dicembre 2012 la percentuale di domande via portale è stata

del 53%, mentre via Pec era del 47%: più della metà delle pratiche è presentata attraverso il nuovo strumento e si prevede

che a maggio di quest'anno si arriverà all'85%. Sempre nello stesso periodo, l'afflusso degli utenti agli sportelli è diminuito del 50%, quota che in pochi mesi dovrebbe ridursi di un ulteriore 25%. La divisione Consulenza Maggioli ha, inoltre, spinto per attuare un'attività di autoformazione, ovvero momenti di incontro per la condivisione e il confronto su tutti i procedimenti. «Oggi sempre più la sinergia tra software e consulenza risponde a un'esigenza molto sentita dalla pa, quella di disporre di strumenti utili e di essere capaci di sfruttarli al meglio, per offrire al cittadino e alle imprese dei servizi maggiormente efficienti ed efficaci», commenta l'ad del gruppo, Paolo Maggioli.

Alessandra Merlini Colucci

Pec Posta elettronica certificata: strumento o servizio informatico che permette di dare a un messaggio di posta elettronica lo stesso valore legale di una raccomandata con avviso di ricevimento tradizionale garantendo così il «non ripudio»

Certificazioni comunali per i prodotti del territorio

Servirà a tracciare le filiere e a valorizzare le tipicità

NAPOLI (cm) - Certificare la salute dei territori: nasce con questo obiettivo in Campania il Marchio di qualità salute comunale. Perché se la terra sta bene, i suoi frutti saranno migliori e potranno beneficiare del Marchio di qualità salute dei prodotti. Il sistema prevede certificazioni dei territori comunali e delle aziende che potranno scegliere di sottoporsi ai controlli. Il progetto nasce per sostenere i prodotti campani, anche quelli più di nicchia, e per migliorarne ulteriormente la qualità. Un sistema di salvaguardia e di tutela in controtendenza con le logiche del consumismo. Il sistema dei marchi partirà in via sperimentale, in una prima fase, nella Provincia di Caserta, coinvolgendo le Asl, Aziende sanitarie locali, e i Comuni che ricadono in quel territorio. Il sistema prevede la tracciabilità del prodotto in un percorso certificato e gestito insieme con le organizzazioni del terzo settore individuate sulla base degli elenchi previsti dalla normativa regionale campana sui budget dei salute. Il sistema coinvolge Comuni, Asl, Dipartimenti di prevenzione, Centri di eccellenza, Regione. La certificazione del Marchio di Qualità Sanitaria sarà rilasciata dalle Asl compe-

tenti per territorio, di concerto con i Centri Scientifici e universitari della Regione e su base volontaria per quanto concerne le imprese mentre su base programmatica e obbligatoria per quanto concerne i Comuni e gli ambiti sociosanitari. L'adesione volontaria delle imprese al Marchio di Qualità Salute Comunale e di prodotto sarà espressione di impegno nel contribuire a uno sviluppo sostenibile, alla tutela della salute, alla promozione dei sistemi di welfare, al ripristino della legalità. Asl e Comuni saranno la regia di tutto il percorso sin dalle fasi iniziali. Alle Asl e ai Dipartimenti di prevenzione competenti e responsabili del territorio toccherà il monitoraggio ambientale della qualità di aria, terra e acqua, in ogni Comune. Il compito di vigilanza anche dei processi produttivi e dei prodotti. Ogni Dipartimento di Prevenzione, inoltre, dovrà sviluppare un presidio di epidemiologia ambientale, mettendo in relazione gli indici di morbilità e mortalità della popolazione con i dati provenienti dal monitoraggio ambientale e dagli eventi sentinella conosciuti o da ricercare. In questo modo si potranno individuare i maggiori danni e rischi per la salute che derivano dall'inquinamento ambientale. Il terzo settore, dal canto suo, soprattutto attraverso

cooperative legate agli specifici ambiti sociosanitari, avrà il compito di co-programmare e co-gestire il monitoraggio ambientale, dell'aria, dell'acqua, della terra e dei processi e prodotti agroalimentari, gli studi di correlazione epidemiologica ambientale, la mappatura dei beni pubblici abbandonati, degradati, e di quelli confiscati, producendo insieme con le Asl e i Comuni, un profilo di Comunità. Tale profilo dovrà comprendere la descrizione del ciclo dei rifiuti, delle indagini sull'efficienza energetica e idrica degli edifici pubblici, del risparmio e della produzione energetica da fonte rinnovabile, delle iniziative di auto-recupero e autocostruzione anche volte all'housing collettivo ed alle fattorie sociali, della valorizzazione delle iniziative presenti e da intraprendere sul versante delle imprese culturali. I Centri Scientifici di eccellenza della Regione e le Università, collaboreranno sulla base di appositi protocolli d'intesa per gli aspetti tecnici e scientifici concernenti il monitoraggio, le analisi di prodotto e di processo, l'epidemiologia ambientale, l'innovazione. Per gli ideatori del sistema di controllo e certificazione dei marchi, sono evidenti, proprio nei territori campani, i danni causati all'ambiente determinati da incuria, abbandono, inquinamento.

Pagamenti illegittimi per la Corte dei conti

Catasto, per le città planimetrie gratis

Pasquale Mirto

La Corte dei conti dell'Emilia Romagna (delibera 37/2013) ribadisce l'obbligo per le amministrazioni di rendere accessibili i dati ogni volta che siano necessari per lo svolgimento di compiti istituzionali di un'altra amministrazione, senza oneri a carico di quest'ultima.

Alla Corte dei Conti si sono rivolti alcuni Comuni per avere conferma della legittimità dei pagamenti pretesi dall'agenzia del Territorio per la **fornitura** in formato digitale delle **planimetrie catastali** e degli elaborati planimetrici delle unità immobiliari urbane.

La richiesta delle planimetrie catastali era motivata con la necessità di implementare i sistemi informativi comunali, anche per i controlli urbanistici oltre che per i tributi locali e per la partecipazione all'accertamento dei tributi erariali.

La Corte ricorda che l'articolo 50 del Dlgs 82/2005 prevede che qualunque dato trattato da una Pa, nel rispetto della normativa sulla protezione dei dati personali, è reso accessibile e fruibile alle altre amministrazioni, e che l'articolo 59 precisa che nell'ambito dei dati territoriali di interesse nazionale rientra la banca dati catastale gestita dal Territorio (incorporata dal 1° dicembre 2012 nell'agenzia delle Entrate). Le regole per l'utilizzo dei dati catastali sono state definite con il decreto del direttore del Territorio del 13 novembre 2007, nel quale si precisa che sono a carico della Pa richiedente solo «eventuali costi eccezionali» sostenuti dall'Agenzia per realizzare ed erogare servizi specifici con-

nessi a particolari esigenze.

Il Territorio, per fornire ai Comuni le planimetrie catastali, chiede la fornitura di un supporto magnetico e circa 0,20 euro a planimetria. Questa pretesa è stata ritenuta illegittima dalla Corte in quanto i costi eccezionali non sono giustificati se connessi alle modalità di erogazione dei dati e non alla peculiare natura del servizio richiesto.

Il tema della fruibilità e della gratuità dei dati è stato affrontato molteplici volte dalle

CODICE DELLA PA DIGITALE

Il Territorio può chiedere compensi solo per «costi eccezionali» connessi a servizi finalizzati a particolari esigenze

gislatore, e da ultimo anche in fatto di Tares, laddove l'articolo 14 del Dl 201/2011 prevede al comma 37 che i Comuni possano richiedere dati e notizie a uffici pubblici oppure a enti di gestione di servizi pubblici in esenzione da spese e diritti.

Sarebbe però necessario affrontare in modo organico una volta per tutte questo problema, e non solo con riferimento alle banche dati gestite dalle Pubbliche amministrazioni ma anche alle banche dati pubbliche gestite in modo privatistico, quali il registro nazionale delle imprese, gestito da Infocamere, e soprattutto l'archivio della motorizzazione, gestito da Aci e Motorizzazione, il cui accesso è pagato dai Comuni a caro prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Stato. Indirizzi dalla Giunta

Il dirigente può fissare gli organici

Federica Caponi

È legittima la determinazione con cui il dirigente comunale, previa individuazione dei profili professionali ritenuti utili, ha rideterminato la **dotazione organica** dell'ente. La Giunta ha dettato i principi in base ai quali intervenire sulla dotazione organica, demandando al dirigente l'attuazione. La determinazione pertanto non costituisce autonomo esercizio di governo, ma è espressione del potere gestionale di organizzazione del personale.

Questo il principio sancito dal Consiglio di stato, con la sentenza 96/2013 con cui è stato respinto il ricorso presentato da un dipendente del Comune contro la determina del dirigente.

I giudici amministrativi hanno chiarito che la Giunta, avendo dettato i principi in base ai quali intervenire sulla dotazione organica, ha legittimamente demandando al dirigente competente per materia l'attuazione della concreta struttura organizzativa.

La Giunta non ha quindi delegato propri poteri al dirigente, ma ha invece correttamente demandato a quest'ultimo la concretizzazione della propria impostazione di principio. Secondo i giudici, con l'atto di indirizzo la Giunta avrebbe rispettato l'articolo 48, com-

ma 3 del Tuel, secondo cui «è di competenza della giunta l'adozione dei regolamenti sull'ordinamento degli uffici e dei servizi, sulla base dei principi stabiliti dal consiglio», e nella determina l'articolo 107, in base al quale «spettano ai dirigenti gli atti di organizzazione e gestione del personale». Secondo il consiglio di stato, la Giunta può approvare solo i principi in base ai quali intervenire. Per prassi, negli enti il potere della Giunta sull'organizzazione del personale è sempre stato esercitato con atti di contenuto prevalentemente gestionale.

La dotazione organica, ad esempio, è approvata generalmente con delibera di Giunta in cui sono definiti non solo i profili professionali necessari, ma sono indicati anche i contingenti quantitativi che costituiscono l'assetto ottimale. L'interpretazione fornita dal Consiglio di stato appare innovativa, anche se risulta in linea con il dettato testuale del Tuel.

L'autonomo esercizio di governo, al più alto livello amministrativo, del potere di organizzazione del personale dovrebbe effettivamente essere attuato approvando atti di indirizzo che definiscono i principi cui dovranno attenersi i dirigenti nello svolgimento delle loro attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa per il welfare: ultimi della classe anche nella «qualità»

Meno risorse rispetto ai big d'Europa e interventi poco attenti ai reali bisogni

Gianni Trovati

Tra i fattori che hanno messo i nostri conti pubblici sul banco degli imputati, portandosi dietro il carico di un indebitamento record nel mondo, c'è uno stato sociale troppo generoso, cresciuto in tempi di finanza allegra, che oggi «non ci possiamo più permettere».

Questo luogo comune è un classico nelle analisi sulla spesa pubblica italiana, ha una circolazione sempre più diffusa in questi tempi del rigore, ma non regge alla prova dei numeri. A metterli in fila è il Cergas, il centro ricerche della Bocconi sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale, che ha messo a confronto la carta d'identità del welfare italiano con i sistemi di Gran Bretagna, Francia e Germania: mostrando che chi cercasse le cause della nostra sofferenza nel peso eccessivo delle prestazioni sociali sul bilancio pubblico sarebbe decisamente fuori strada.

Nell'analisi si può partire dalle conclusioni. Rispetto al welfare dei grandi Paesi europei, lo stato sociale italiano si rivela più leggero, ma non è solo la quantità assoluta della spesa a minarne l'efficacia. All'interno delle disponibilità, infatti, il sistema italiano spesso mostra una decisa preferenza per gli automatismi che permettono di "non scegliere" chi beneficiare, con il risultato che le risorse finiscono per essere spalmate su una platea più ampia di soggetti: la strada, insomma, è quella del «poco a tanti», che non permette però di misurare gli interventi sulla base del livello di bisogno dei singoli.

Le conclusioni a cui arrivano gli studiosi della Bocconi si basano naturalmente sui numeri, che nel confronto parlano da soli.

Tra i quattro grandi Paesi, l'Italia è l'unico che non destina al welfare la maggioranza della propria spesa pubblica: ogni 100 euro che escono dal bilancio di Stato ed enti territoriali, sono 45 quelli indirizzati alle prestazioni sociali, meno dei 50,6 della "liberista" Gran Bretagna, e lontanissimi dai 58,5 euro della Francia e dai 63,3 della Germania. Una parte di questa differenza è dettata naturalmente dal peso del servizio al debito, che da noi assorbe il 9,5% della spesa pubblica (i dati sono del 2011), contro il

NON AUTOSUFFICIENZA

Siamo l'unico Paese a privilegiare misure generalizzate di sostegno economico anziché l'erogazione di servizi

4,7% della Francia e il 5,7% della Germania. Il nostro maxi-debito spiega però solo in parte il problema, anche perché sono le «altre funzioni», dalla scuola ai consumi, ad assorbire il 45,5% della spesa contro il 36,8% della Francia e il 31,1% della Germania. Tradotto in cifre, ogni italiano "riceve" in media dal welfare 5.917 euro all'anno, il 59% dei 10.011 euro indirizzati a ogni francese, e lontano anche dai 9.008 euro riservati ai tedeschi e dei 7.303 euro dei cittadini del Regno Unito.

Certo, tedeschi e francesi

possono pescare da un Pil che vale rispettivamente il 122% e il 118% del nostro, ma anche in rapporto alla ricchezza totale la spesa che l'Italia dedica al sistema sociale è inferiore a quella dei "concorrenti".

Insomma, la dote è inferiore, e anche nella sua distribuzione mostra più di una particolarità che la distingue dagli altri modelli europei. A parte il caso limite delle politiche di sostegno all'abitazione, che da noi sono praticamente assenti (6 euro all'anno a cittadino, contro i 262 euro della Francia), in tutti i confronti gli interventi italiani appaiono più leggeri.

«Il dato - sottolinea Giovanni Fosti, responsabile servizi sociali e socio-sanitari del Cergas - si riscontra anche guardando ai soli beneficiari. Nella non autosufficienza, per esempio, la maggior parte degli interventi si traduce in indennità di accompagnamento, configurando un sistema che non concentra le risorse su chi ha le esigenze maggiori ma tende a spalmarle su una platea estesa. In questo quadro si smentisce anche il mito secondo cui diamo troppi servizi erodendo la libertà degli utenti, perché siamo il Paese che più degli altri predilige la strada dell'intervento finanziario anziché di quello in servizi».

A concludere la serie dei miti in frantumi c'è poi quello del progressivo trasferimento sul territorio dell'impegno nel sociale: per l'assistenza a lungo termine, per esempio, nel nostro federalismo "teorico" solo 56 euro a cittadino sono a carico degli enti territoriali, cioè il

10% della dote complessiva: meno anche della centralista Francia (18%), per non parlare dei Paesi veramente federalisti come la Germania (30%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scarso appeal per il contratto introdotto per far fronte all'abbandono scolastico

Il lavoro non porta al diploma

Poco più di seimila i giovani impegnati in apprendistato

L'apprendistato di primo livello

Cos'è	È un contratto che punta ad offrire a coloro che sono usciti dai percorsi scolastici la possibilità di conseguire la qualifica, o il diploma professionale, a seguito dell'assunzione
Destinatari	Ragazzi di età compresa fra i 15 ed i 25 anni
Settori produttivi	Il modello può essere applicato a tutti i comparti pubblici e privati
Durata	Dipende dalla qualifica, o dal titolo di studio da acquisire, ma non può comunque superare i tre anni. Nel caso di diploma quadriennale regionale, la durata può, tuttavia, essere prolungata di ulteriori 12 mesi
Agevolazioni per le imprese	Tutte e tre le tipologie del contratto di apprendistato prevedono incentivi che vanno da un regime contributivo favorevole (ai datori di lavoro che fino al 31 dicembre 2016 assumeranno giovani sarà riconosciuto uno sgravio del 100% delle aliquote per tre anni, purché non abbiano alle proprie dipendenze più di 9 addetti) a facilitazioni fiscali (le spese sostenute per la formazione sono escluse dalla base per il calcolo Irap)

Pagina a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Conquistare il diploma grazie a un contratto di apprendistato? Un lusso per pochi, in Italia, dove la prima tipologia del modello destinato a chi ha meno di 25 anni (con particolare riferimento ai minorenni, «vittime» di un prematuro abbandono scolastico), che prevede un periodo di formazione e un altro di lavoro in azienda, non riesce a espandersi. Anzi, va a passo di gambero. Nell'ultimo monitoraggio del ministero del welfare diffuso a dicembre, infatti, salta all'occhio come, nel 2011, il numero di apprendisti occupati che non hanno raggiunto la maggiore età risultati pari a 6 mila 643 unità, con un decremento del 13,8% rispetto all'anno precedente; calo costante, ma un po' più contenuto al confronto con

la pessima performance del biennio 2008-2009 (-26,1%). Lo scarso «appeal» dello strumento regolato dal Testo unico (dlgs 167/2011) è testimoniato dai dati inviati dalle amministrazioni regionali e provinciali, che confermano la presenza di un sistema pubblico di formazione rivolto quasi totalmente a un'utenza di maggiorenni (98,4%); a conferma di ciò, il decremento di assunzioni di minori è più marcato di quello dei giovani con contratto di apprendistato professionalizzante, o di alta formazione che insieme sono diminuiti del 6,9%, con una variazione negativa pari quasi alla metà di quella degli under18. Pertanto, rispetto al totale dei ragazzi che hanno avviato un rapporto lavorativo per entrare nel mercato, forti di un percorso per sviluppare nuove competenze, i minorenni continuano a rappresentare una quota

estremamente marginale, che raggiunge l'1,3% nel 2011. La componente femminile, poi, è molto bassa: si ferma al 25,3% se si considerano le minori, mentre nella fascia fra i 18 ed i 24 anni sale al 39,5%, ma per avere valori percentuali più «pesanti» bisogna andare ad analizzare le altre due tipologie di apprendistato, perché tra i 25 e i 29 anni le occupate «rosa» arrivano al 47,9%, infine nella classe di età oltre i 29 superano finalmente (con il 51,1%) i maschi.

Eppure, l'intento del legislatore, due anni fa, era proprio quello di allargare le maglie dell'utilizzo dell'istituto, attraverso un ampliamento anagrafico dei destinatari: la precedente dicitura era, infatti, «apprendistato per il diritto-dovere di istruzione e formazione» (art. 48 del dlgs 276/2003), sostituita dall'espressione «per la qua-

lifica e il diploma professionale», che ingloba una platea più elevata, poiché si passa dalla fascia 15-18 anni a un «range» corposo, che abbraccia un intero decennio di vita (15-25). L'obiettivo normativo si concentrava sulla possibilità di intercettare le tante nuove leve che hanno lasciato i banchi di scuola, offrendo loro l'occasione di trovare un primo impiego e, nel contempo, di dotarsi del titolo di studio precedentemente sfumato.

Non mancano, però, proposte di miglioramento, giacché in un documento stilato all'inizio di marzo dalle regioni sullo stato di attuazione del Testo unico, sottoposto al ministero del welfare, si elencano probabili correzioni sul primo livello del modello contrattuale, visto che «appare troppo gravosa per il datore di lavoro la somma degli oneri salariali da corrispondere all'apprendista e del monte ore complessivo di formazione che lo stesso deve assolvere per il raggiungimento della qualifica/diploma professionale (non meno di 400 ore annue), disincentivando così le imprese» a servirsene. Ecco, dunque, la ricetta delle amministrazioni: sollevare chi assume dalla remunerazione del tempo dedicato alla formazione strutturata, commisurando la remunerazione del giovane «all'effettivo impegno» in azienda e di apprendimento. Inoltre, si potrebbe rendere la durata contrattuale equivalente a quella prevista per l'articolo 4, ovvero per la formazione professionalizzante della classe d'età 18-29 anni. E, così, sarebbe contemplata, per chi non riesce a conseguire nell'intervallo stabilito il titolo di studio, la chance per la parte datoriale di «stipulare un nuovo contratto» per centrare il bersaglio, agguantando il sudato «pezzo di carta».

— © Riproduzione riservata — ■

LO STATO DELL'ARTE

Nel desolato panorama regionale si salva solo il Piemonte

Nel (variegato) panorama delle regioni della penisola, da Nord a Sud, il terreno su cui si muove l'apprendistato di primo livello è accidentato. In un decennio di quasi completo stallo (dall'approvazione del dlgs 276/2003), nel 2010, ricorda il dossier del ministero di Elsa Fornero, soltanto Lombardia e Veneto stipularono intese con i dicasteri dell'istruzione e del welfare per l'avvio di sperimentazioni dello strumento, mentre la provincia autonoma di Bolzano rese operativa una forma di contratto qualificante per under 18, sulla base di una disciplina diversa dalla legge nazionale, e mutuata dal modello duale tedesco (la Germania, paese che in tempo di crisi ha dato una sforbiciata alla disoccupazione giovanile, ora al di sotto dell'8%, si è distinta per una stretta collaborazione tra mondo dell'acquisizione delle competenze e sfera del lavoro, ndr). Sui 6 mila 643 occupati censiti fra i minorenni cui è stata offerta l'opportunità di ingresso in azienda attraverso l'apprendistato, oltre il 60% è nel

Settentrione, laddove la provincia di Bolzano è in grado di vantare la percentuale più elevata (20,4%) sul totale, seguita dal Veneto (9,9%) e dall'Emilia-Romagna (9,2%); nel Nordovest la parte del leone spetta alla Lombardia (13,3%), nel Centro Italia non si va oltre il 12,1%, il Mezzogiorno ne copre il 22,1%. Osservando, poi, la somma delle ore formative globalmente erogate per tutte e tre le tipologie del modello contrattuale, il divario nello stivale è avvalorato: nella pur popolosa Sicilia ci si è fermati a 109.920, nella sola Emilia Romagna nel 2011 sono state ben 3.676.507 e 2.505.337 in Piemonte.

È quest'ultima regione a distinguersi favorevolmente, perché compie significativi atti per risvegliare dal sonno l'apprendistato per la qualifica ed il diploma professionale, quale «leva di contrasto alla disoccupazione giovanile, al fenomeno della dispersione scolastica, e al recupero di chi è a rischio di esclusione sociale». L'amministrazione, mediante un'intesa con le parti sociali, ha fatto partire iniziative stanziando risorse per la formazione di 800 ragazzi di età compresa tra i 15 e i 25 anni, nel triennio 2012/2015: a tre

mesi dall'attivazione del piano, si contano 68 assunzioni, tra cui 43 di minorenni (corrispondenti al 64,7% del totale). Quella dell'impiego minorile, dichiara a *IOLavoro* Claudia Porchietto, assessore al lavoro del Piemonte, «è una materia certamente delicata, ma che costituisce un'occasione unica per recuperare tanti giovani con percorsi familiari e scolastici difficili. È una sorta di ammortizzatore sociale» per molti di loro, aggiunge, in un quadro regionale già confortante perché «nel nostro territorio sono ottimi gli esiti dei contratti di apprendistato, poiché dal 2010 si registra una stabilizzazione ed una lieve crescita percentuale delle assunzioni, che si attestano nel 2012 al 3,31% del totale degli avviamenti e al 9,28% del personale regolarizzato. Inoltre, per mettere ulteriormente il turbo all'attività di apprendimento (tre anni di lezioni in aula e tirocini per

avere la qualifica), dallo scorso autunno è stato aggiunto un quarto anno facoltativo per l'acquisizione del diploma di tecnico: al termine dell'iter, adesso uno studente su due trova immediatamente un posto e il tasso di abbandono scolastico si è ridotto di dieci punti percentuali rispetto alla media, giungendo al 5,8%.

Dare un'opportunità a ragazzi che si erano fermati alla terza media, investendo su di loro, anche attraverso un'attenta opera di comunicazione che si concentrerà sulle imprese, è la priorità dell'assessorato alle politiche lavorative della Campania, guidato da Severino Nappi. Ai nastri di partenza della giunta meridionale una strategia di interventi per il potenziamento dell'istruzione tecnica e professionale di qualità: uno dei programmi prevede una dotazione di 8 milioni di euro, grazie alla quale gli istituti superiori potranno accrescere l'offerta didattica dei laboratori tecnologici, fornendo agli studenti una preparazione adeguata a cogliere le sfide del mercato.



Dossier / Scuola

Lingue e laboratori ecco che cosa vogliono gli studenti del futuro

Le iscrizioni alle superiori per il prossimo anno vedono in testa licei linguistici e scientifici applicati (senza latino). **Il ministro Profumo:** "C'è un aspetto positivo della crisi, il territorio e la ricerca fanno emergere **le nuove specializzazioni**"

FLAVIA AMABILE
ROMA

Materie scientifiche, lingue, manualità: è questo che hanno scelto buona parte delle famiglie e degli studenti italiani alle prese con le iscrizioni alle scuole superiori per l'anno scolastico 2013/2014, dopo un anno di crisi durissima che ha portato altri tagli anche alle speranze oltre che ai posti di lavoro.

È lì che gli italiani immaginano che esista ancora un futuro: nei numeri o nella scienza, nella fuga all'estero o in un'attività manuale. Finita l'epoca degli italiani popolo di umanisti e letterati, quasi azzerate le possibilità di guadagnare qualcosa con le parole, i nuovi adolescenti si affidano ad altro.

Calano quindi le iscrizioni al liceo classico: sono in 31591 ragazzi a sceglierlo, ma dal 6,6 per cento del totale dello scorso anno sono scesi al 6,1 per cento del totale. Calano anche gli iscritti al liceo scientifico: sono 85008 ad averlo scelto, il 16,5 per cento del totale contro il 18,1 per cento dello scorso anno. Inarrestabile invece, l'ascesa di licei linguistici e scientifici applicati. Il primo è stato scelto da 43172 ragazzi, l'8,4 per cento del totale rispetto al 7,2 per cento dello scorso anno. E in 32431 si sono orientati verso il liceo scientifico applicato, uno

scientifico senza latino ma con tante ore di laboratorio e di materie scientifiche. Sono il 6,3 per cento del totale degli iscritti contro il 4,1 per cento dello scorso anno.

Una nuova Italia si sta formando e il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha preparato un corposo dossier con mappe, grafici e tabelle che la racconta con la precisione dei dati. «Le famiglie hanno reagito ancora una volta molto bene - spiega il ministro - Non si sono fatte spaventare dai dati negativi sulla cassa integrazione, né dagli scenari foschi. Hanno avuto fiducia nella parte industriale del nostro Paese, considerando che è solida e che conviene investire

proprio sulle industrie per costruire il futuro dei loro figli. È la conferma di un Paese che funziona, che risponde con concretezza alle difficoltà».

La concretezza è molto evidente quando si va a considerare le scelte nel dettaglio, e ci si rende conto che le scelte degli studenti italiani seguono logiche molto precise. In

Lombardia, ad esempio, a scegliere gli istituti alberghieri sono poco più di 4mila giovani, la metà di quelli che si sono iscritti a un tecnico con indirizzo amministrazione, finanza e marketing. In regioni del Sud come Calabria, Sicilia, Sardegna o Campania, invece, è il contrario, perché di sicuro chi intende restare ha maggiori possibilità di trovare lavoro nel settore turistico che in quello della finanza.

Il dossier mostra anche nel dettaglio i settori di specializzazione scelti nelle diverse

aree italiane. Piemonte, Lombardia, Lazio, Campania e Puglia sono le regioni dove c'è stato il maggior numero di iscritti nei tecnici con indirizzo trasporti e logistica, quello che poi permette una specializzazione nell'aerospaziale. E sono proprio le regioni dove esistono concrete possibilità di lavorare nel settore. Nel mondo dei Beni Culturali ad offrire opportunità sono soprattutto regioni come Lazio, Campania e Sicilia, le stesse in cui si concentra il maggior numero di iscritti nei licei artistici. Lo stesso vale per le start up introdotte dal governo Monti con il decreto sviluppo. Dopo pochi mesi ne sono state create già più di 300. Il Piemonte è la regione con il maggior numero di iniziative imprenditoriali innovative, quasi cinquanta, seguita dalla Lombardia e dal Veneto.

E di sicuro non è un caso - come sottolinea anche il ministro Profumo - che i ragazzi che si sono iscritti agli istituti dove si occupano di Ict, tecnologie per «Smart communities», siano in particolare quelli del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, del Friuli Venezia Giulia, dell'Emilia Romagna. «L'altro aspetto positivo di questa crisi - continua infatti il ministro - è che esistono attori lungimiranti che stanno non solo creando lavoro ma anche aggregando il Paese, unendolo in nome di un obiettivo comune. Un tempo si decideva dall'alto dove si doveva creare sviluppo industriale, adesso sono il territorio e la ricerca a far emergere le specializzazioni settoriali. Mi auguro che il prossimo governo vada avanti lungo questa strada, mettendo in atto una politica capace di guardare a medio termine, perché soltanto sapendo e programmando si riesce a dare alle famiglie e ai ragazzi quello che chiedono in termini di formazione».

VOCAZIONI DIVERSE

In Lombardia si punta su istituti tecnici economici nel Sud sull'alberghiero

COMUNITÀ SMART

Dal Piemonte all'Emilia va forte l'indirizzo sulle tecnologie innovative

Enrico Fermi di Mantova

La chimica vera tra le provette

MANTOVA

All'Enrico Fermi di Mantova hanno dovuto imporre una prova d'ingresso perché non sarebbero mai riusciti a accettare tutte le domande di iscrizione arrivate. In 163 hanno tentato, la metà riuscirà ad aggiudicarsi il posto nel liceo dei loro desideri. Tutti pazzi per il liceo scientifico applicato, a Mantova ma anche nel

resto d'Italia. Il numero degli iscritti è raddoppiato in quattro anni, dalla riforma Gelmini in poi

che ha azzerato le centinaia di sperimentazioni istituendo una formula di liceo che ora non ha mai visto calare il consenso.

«Avevamo già una nostra connotazione - racconta la dirigente scolastica, Cristina Bonaglia - Siamo nati negli Anni 90 come liceo scientifico con particolare accento sulla didattica di

laboratorio e sulle scienze. Dopo l'approvazione della riforma è stato naturale confluire nel liceo scientifico applicato sottolineando così l'aspetto delle scienze applicate in laboratorio. Ma abbiamo anche potenziato l'insegnamento delle lingue e della fisica».

Perché all'interno dei percorsi individuati dalla riforma è possibile anche fare variazioni, l'importante è che si aggiungano corsi e non il contrario. I ragazzi che

escono dal Fermi vanno al 90% all'università, racconta la dirigente dell'istituto. «E scelgono gli indirizzi più dispa-

ti, persino quelli umanistici. Lo scorso anno due ragazze si sono iscritte a psicologia a Padova e ai test di ammissione sono risultate le prime due in graduatoria. Per noi è un segnale molto importante, riusciamo ad essere una scuola di eccellenza nelle materie scientifiche ma a dare anche un'ottima formazione umanistica». [F.AMA.]

LA DIRIGENTE

«Abbiamo una tradizione didattica che privilegia le scienze sul campo»

VENTIMIGLIA

Apro시오 di Ventimiglia

Corso di russo per il turismo

AVentimiglia un tempo esisteva il Ginnasio Rossi, un solido e tradizionale liceo classico di provincia. Negli Anni 70 fu ribattezzato liceo Apro시오. Una ventina di anni fa divenne un liceo scientifico con, annesso, il classico. L'ultima rivoluzione è di quest'anno: al classico e allo scientifico si è aggiunta una

sezione linguistico, una scommessa vinta subito con 57 iscrizioni arrivate. «Oltre le nostre

previsioni», spiega il dirigente Giuseppe Monticone. «Ci sembrava giusto ampliare l'offerta formativa per la zona in cui ci troviamo, abbiamo il confine vicino, è naturale pensare a attività che richiedano una buona conoscenza delle lingue. La risposta è stata più che positiva».

In realtà al liceo Apro시오 hanno fatto anche qualcos'altro, hanno scelto il russo come terza lingua, dopo inglese e francese obbligatori. «Risponde a bisogni emergenti turistici, culturali, economici, è un'area che ha rapporti sempre più forti con la nostra zona». E il russo non è finora insegnato in nessun istituto della provincia. Non bisogna dimenticare che, invece, i russi sono ormai di casa nel Principato di Monaco.

IL DIRIGENTE

«Siamo zona di confine dobbiamo potenziare i rapporti con l'estero»

«Il percorso del linguistico partirà con tre lingue fin dal primo anno - racconta il dirigen-

te - il latino si studia soltanto i primi due anni e poi viene abbandonato. Ci sono molte attività di laboratorio e saranno potenziati i rapporti con l'estero che già sono forti per classico e scientifico. Per il resto si tratta del primo anno, è un liceo tutto da costruire e cercheremo di farlo al meglio». [F.AMA.]

Nautico di Genova-Camogli

Il mare ritorna sbocco di lavoro

FABIO POZZO
GENOVA

Pareva una scuola condannata all'oblio, gli italiani non volevano (o non potevano: costava meno ingaggiare personale straniero e non formare quello di casa) imbarcarsi sulle navi. Troppa fatica, sacrificio. Oggi, complice anche la crisi, l'Istituto Nautico ha ripreso vita.

Al «San Giorgio» di Genova e Camogli, tra i più antichi e il più grande Nautico d'Italia, c'è

un boom d'iscrizioni per l'anno venturo: 380 allievi, tanti da formare 17 prime classi tra le due sedi. «Nel 2003 avevamo 594 studenti, oggi siamo a 1630. Abbiamo cominciato a crescere nel 2005 e non ci siamo più fermati. Un aumento del 150% d'iscrizioni» spiega il preside, Wladimiro Iozzi. E

IL PRESIDE
«Boom d'iscrizioni,
380 allievi, tanti
da formare 17 prime»

quest'anno, il record. «Sì, ma abbiamo anche 234 allievi che usciranno dalla quinta classe, una sessantina in più rispetto allo scorso anno». Il prof. Iozzi parla della sua scuola con orgoglio: nuova sede, dieci progetti verso il mondo del lavoro, la dizione Istituto dei Trasporti e della Logistica che apre altre strade oltre quella del mare, dal design alle spedizioni. «Siamo una scuola che investe».

E poi c'è l'effetto crisi. «Sino al 2000 s'imbarcava il 3-4% dei nostri studenti. Dal 2009, grazie anche ad alcuni adeguamenti normativi e al boom delle crociere, l'inversione di tendenza: uno su due va a navigare. Il mare, con la scarsità d'occupazione che c'è in giro, è tornato ad essere uno sbocco di lavoro. Lo scelgono i giovani, ma anche le famiglie che li consigliano».

17,6 %
degli occupati

ha una laurea (la media europea è di 29,1); il 46,6% ha un diploma di scuola superiore; il 33,6% scuola dell'obbligo o meno

20,3 %
dei trentenni

Nel 2011 ha conseguito un titolo di studio universitario: è il livello più basso tra tutti i Paesi dell'Unione europea

+28%
senza lavoro

I laureati under 35 a caccia di un impiego sono cresciuti del 28% rispetto al 2011 e quasi del 43% a paragone con il 2008

Gli iscritti

Distribuzione percentuale degli alunni che hanno presentato domanda di iscrizione al primo anno della scuola secondaria di secondo grado statali e paritarie - a.s.2013/2014 e confronto con l'a.s.2012/2013



Licei

	% 2014	% 2013
CLASSICO	4,7	5,3
LINGUISTICO	7,7	7,1
SCIENTIFICO	13,3	14,2
SCIENTIFICO OPZIONE SCIENZE APPLICATE	8,8	7,4
SCIENTIFICI	22,1	21,5
SCIENZE UMANE	4,5	5,0
SCIENZE UMANE OPZ. ECONOMICO SOCIALE	2,1	1,8
SCIENZE UMANE	6,6	6,9
MUSICALE E COREUTICO SEZ. MUSICALE	0,4	0,3
MUSICALE E COREUTICO SEZIONE COREUTICA	0,0	0,1
MUSICALI	0,5	0,4
ARTISTICO	3,8	3,7
EUROPEI INTERNAZIONALI	1,3	0,8



Istituti Professionali

	% 2014	% 2013
MANUTENZIONE E ASSISTENZA TECNICA	2,7	3,7
PRODUZIONI INDUSTRIALI ARTIGIANALI	1,2	2,8
ENOGASTRONOMIA OSPITALITA' ALBERGHIERA	8,6	10,0
SETTORE INDUSTRIA E ARTIGIANATO	12,4	16,6
SERVIZI COMMERCIALI	1,8	3,4
SERVIZI PER L'AGRICOLTURA E LO SVILUPPO RURALE	1,0	0,9
SERVIZI SOCIO-SANITARI	2,1	1,9
SERVIZI SOCIO-SANITARI ODONTOTECNICO	0,6	0,6
SERVIZI SOCIO-SANITARI OTTICO	0,2	0,2
SETTORE SERVIZI	5,7	7,0
leFP sussidiarietà complementare	1,7	0,2

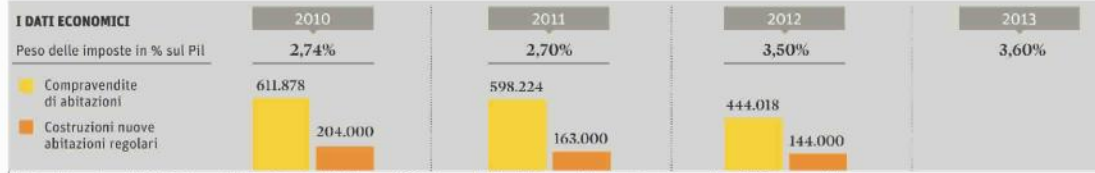


Istituti Tecnici

	% 2014	% 2013
AMMINISTRAZIONE FINANZA MARKETING	8,8	8,2
TURISMO	3,5	2,7
SETTORE ECONOMICO	12,3	10,9
AGRARIA AGROALIMENTARE E AGROINDUSTRIA	2,4	1,9
CHIMICA MATERIALI BIOTECNOLOGIE	2,3	2,1
COSTRUZIONI AMBIENTE E TERRITORIO	3,1	3,3
ELETTRONICA ED ELETTROTECNICA	3,2	3,3
GRAFICA E COMUNICAZIONE	0,9	0,6
INFORMATICA TELECOMUNICAZIONI	5,0	4,4
MECCANICA MECCATRONICA ENERGIA	3,5	3,3
SISTEMA MODA	0,2	0,2
TRASPORTI E LOGISTICA	0,7	0,6
SETTORE TECNOLOGICO	21,3	19,7

L'andamento

L'evoluzione del prelievo sugli immobili tra il 2010 e il 2013. **Dati in miliardi di euro**



Due scenari alternativi
 Il prelievo potrebbe scendere di 4 miliardi con l'abolizione totale dell'Imu sulla prima casa (ipotesi peraltro remota) ma potrebbe anche salire di quasi un miliardo se i Comuni alzassero l'aliquota Imu sui fabbricati produttivi

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze, Def, Omi agenzia delle Entrate e relazioni tecniche ai provvedimenti di finanza pubblica

Sul campo. La situazione di proprietari, imprese e investitori

La crisi non è solo colpa delle tasse

Michela Finizio

Freno per le locazioni turistiche o aggravio per le imprese soffocate dall'invenduto, in tanti additano il prelievo fiscale come uno dei principali colpevoli della crisi del mattone. Fatto sta che l'introduzione dell'Imu non sembra la causa diretta del crollo delle compravendite: gravosa quanto sperequata, l'imposta sugli immobili nel 2012 ha sicuramente penalizzato ulteriormente i proprietari, ma in un settore già in crisi e indebolito da precedenti previsioni sovradimensionate di crescita.

In realtà, le reazioni di mercato alla crescente pressione fiscale hanno radici in fenomeni più profondi. Il boom dell'offerta di immobili in vendita è prima di tutto frutto di uno stallo degli acquisti di prime case. A cui si aggiunge un ampio stock di nuove costruzioni immesse sul mercato che faticano a venire assorbite. A scegliere di vendere per sfuggire al fisco sono stati solo alcuni proprietari di abitazioni di pregio, magari in località turistiche che finora avevano resistito, «spinti più dalle ipotesi di una patrimoniale sulla ricchezza immobiliare che dall'Imu», afferma Luca Dondi, responsabile real estate di Nomisma.

Sulla contrazione progressiva delle compravendite l'introduzione dell'imposta «non ha inciso in modo rilevante - aggiunge Dondi - anche se ha sicuramente concorso ad aggravare una situazione già drammatica. L'impatto sul mercato è stato sovrastimato, quanto meno dal punto di vista della comunicazione. Si è addossata all'imposta una responsabilità maggiore rispetto ad altri fattori ben più gravi per il settore». L'Imu, questa la tesi di Nomisma, è penalizzante, ma è solo un elemento addizionale in un quadro già stagnante: i mutui erogati sono dimezzati, i prezzi sono scesi troppo poco (-4,2% nel 2012, in media in 13 città capoluogo di provincia, secondo l'ultimo osservatorio dell'istituto) e le

compravendite di abitazioni sono crollate del 25,8 per cento.

È sui redditi da locazione che il fisco «raggiunge livelli in alcuni casi insopportabili», spiega ancora Dondi. In questo caso l'Imu ha eroso i guadagni, anche se in modo diverso da città a città e in base a rendite catastali inique. «Oggi le locazioni in scadenza raramente vengono rinnovate - afferma Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia - non c'è più alcuna redditività e dal 2013 si pagano le imposte anche sulle spese reali». La riduzione della base imponibile, per chi non sceglie la cedolare secca, è infatti scesa dal 15 al 5%, «quando in Europa l'incidenza media delle spese di gestione a carico del proprietario è calcolata al 30 per cento».

Lo sfitto così aumenta, specie tra le unità commerciali e uffici, dove le attività economiche languono. «Ma è un fenomeno involontario - aggiunge Sforza - non si può abbassare troppo i canoni, diventerebbero più bassi delle imposte».

Nel frattempo, le imprese di costruzione chiedono una revisione dell'imposta per rilanciare gli investimenti immobiliari. «Paghiamo una politica depressiva - ha detto Paolo Buzzetti dell'Ance - sull'economia e sull'edilizia in particolare. Con le famiglie tartassate dall'Imu e dalle altre imposte, siamo alle prese con una durissima e lunga crisi economica. In questo contesto l'Imu a carico delle imprese edili sugli immobili destinati alla vendita è ingiusta e rappresenta una distorsione del mercato». Sulle imprese, infatti, pesa il nuovo che resta invenduto e i cantieri si fermano ancor prima di iniziare. «La fiscalità incide sul magazzino delle imprese - conclude Dondi - e, in questo caso, la politica è stata miope: invece di privilegiare logiche di tenuta complessiva dell'economia, si è scelto di vessare un settore già indebolito».

Immobili. L'assorbimento delle imposte dirette fa crescere detrazioni e deduzioni

L'Imu premia lo «sfitto»: in Unico l'Irpef si azzerava

Agevolate anche le case ai parenti ma non i beni d'impresa

**Sergio Pellegrino
Giovanni Valcarenghi**

L'Imu cancella l'Irpef dalla dichiarazione dei redditi. Per il periodo di imposta 2012 si applicheranno - per la prima volta - le disposizioni che azzerano le imposte dirette (Irpef e addizionali) dovute in relazione ai redditi fondiari relativi ai beni non locati (articolo 8, Dlgs 23/2011).

La tematica è stata recentemente approfondita dall'Agenzia con la circolare 5/E dell'11 marzo scorso. L'effetto "sostituzione" determina ricadute dirette sulla determinazione del reddito complessivo, nonché delle deduzioni e delle detrazioni, ove rapportate a questo parametro. Quindi un minor reddito complessivo può determinare l'incremento delle agevolazioni spettanti (ad esempio, per figli a carico). Inoltre, gli immobili non affittati o non locati non concorrono nemmeno alla verifica del superamento del limite di 500 euro di redditi fondiari, sino al quale non risulta dovuta l'imposta (articolo 11 del Tuir).

Quando scatta la sostituzione

La sostituzione per il reddito dei fabbricati non locati, tra i quali rientrano anche quelli tenuti a disposizione (per i quali, se abitativi, la rendita era maggiorata di 1/3), quelli dati in comodato (ad esempio a parenti, a patto che l'accordo sia genuino) e quelli destinati a uso promiscuo del pro-

fessionista. La sostituzione non si applica invece per:

- reddito agrario dei terreni;
- redditi dei fabbricati locati diversi da quelli cui si applica la cedolare secca;
- redditi derivanti da immobili non produttivi di reddito fondiario ex articolo 43 del Tuir (cioè gli immobili relativi a imprese commerciali e quelli che costituiscono **beni strumentali** per

l'esercizio di arti e professioni); ■ redditi degli immobili posseduti da soggetti Ires. In quest'ultimo caso, eventuali problemi di duplicazione del carico fiscale (come capitava per l'Ici) si determinano solo nel caso di fabbricati di qualsiasi tipo locati a terzi, oppure di fabbricati patrimonio.

Analogamente, non si applica la sostituzione quando dai medesimi beni immobili non si ricavano redditi fondiari bensì redditi diversi, come può accadere per l'affitto di un fondo per usi non agricoli, oppure per le indennità di occupazione.

Nessuna sostituzione si produce nel caso di immobili esenti da Imu. In tale fattispecie, però, non rientrano quelli inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati (si veda il focus a fianco).

La locazione parziale

L'Agenzia analizza anche le ipotesi di locazione di un fabbricato per una sola parte d'anno. Ove si sia optato per la cedolare secca, il riferimento al bene comporta comunque la necessità di frazionamento delle indicazioni in dichiarazione su due differenti righe. Diversamente, ove non si voglia o non si possa optare per la tassa piatta, l'Imu sostituisce l'Irpef e le addizionali per la sola parte del periodo di imposta in cui l'immobile non è locato, mentre sono comunque dovute le imposte dirette per il restante periodo.

Se l'immobile locato è l'abitazione principale per il proprietario, l'Imu esplica l'effetto di sostituzione solo qualora la rendita catastale, rivalutata del 5%, risulti maggiore del canone annuo di locazione. Se non è così, vanno pagati tutti i tributi, sia diretti che municipali. Ove la locazione di parte della prima casa sia relativa a una frazione del periodo di imposta, il confronto tra i due parametri (rendita rivalutata e ca-

none imponibile) deve essere effettuato solo per il relativo periodo coperto da locazione.

Quanto alla deduzione per abitazione principale, la circolare precisa che, poiché il reddito della prima casa risulta assorbito dal principio di sostituzione, la deduzione non risulta di fatto applicabile. In caso di immobile (abitazione principale) locato, sino al 2011 la deduzione spettava solo nel caso in cui la rendita rivalutata fosse superiore al canone imponibile; diversamente, dal 2012 ove l'Imu svolge funzione "assorbente" la deduzione non trova applicazione, salvo il caso di effettuare verifiche separate nel caso di locazioni per parte d'anno.

Prelievo sugli immobili in crescita

Con l'Imu e la Tares le imposte sulla casa volano a 57 miliardi

Gli aumenti dell'Imu decisi dai Comuni, uniti al taglio delle deduzioni sugli affitti e alla Tares in arrivo dal prossimo 1° luglio, portano il totale delle imposte sul mattone vicino ai 57 miliardi di euro. Soglia che potrebbe essere addirittura superata quest'anno, se i sindaci dovessero portare al massimo l'aliquota Imu sui fabbricati produttivi. Solo due anni fa il prelievo fiscale sugli immobili era più basso di oltre 14 miliardi. L'aumento della tassazione non risente neppure della crisi delle compravendite, perché l'Imu e gli altri rincari hanno finora controbilanciato il calo delle imposte sui trasferimenti.

Fisco sul mattone a 57 miliardi con Imu e Tares

In tre anni la tassazione è aumentata di 14 miliardi mentre crollano compravendite e nuove costruzioni

Cristiano Dell'Oste

La crisi del mercato immobiliare e dell'edilizia non ferma le tasse sul mattone, che quest'anno sono destinate a sfiorare la soglia storica dei 57 miliardi di euro. Come se lo Stato e i Comuni prelevassero 800 euro da ognuno dei 67 milioni di immobili censiti dal catasto: case, negozi, uffici, magazzini e capannoni.

La media di 800 euro è una semplificazione - perché il totale delle imposte include anche i tributi sulle compravendite e sugli affitti -, ma rende bene l'idea delle dimensioni in gioco. Un paio d'anni fa, per intender-

do rispetto alla Tarsu e alla Tia. Un altro aumento recente è il taglio dal 15 al 5% della deduzione forfettaria sugli affitti, previsto dalla riforma Fornero del mercato del lavoro e scattato lo scorso 1° gennaio. L'esatto impatto fiscale dipenderà dal numero di proprietari che sceglieranno la cedolare secca sugli affitti - dato che la tassa piatta evita l'aumento -, ma il rincaro sarà comunque superiore ai 500 milioni di euro. Anche perché la cedolare può essere scelta solo dai privati che affittano case ad altri privati.

Dal 1° luglio di quest'anno è poi in calendario il ritocco dell'Iva dal 21 al 22 per cento. Rincaro che potrebbe compensare almeno per una cinquantina di milioni il calo di gettito sulle compravendite, anche se la correzione non intacca l'aliquota ridotta del 10% per i lavori in edilizia, né quella del 4% sulle compravendite di prime case.

La distribuzione del prelievo

Nel mix delle imposte sul mattone è facile intuire come il rincaro maggiore sia quello dei tributi sul possesso, nel passaggio dall'Ici all'Imu. Ma è interessante notare l'andamento del prelievo sugli affitti: dopo l'alleggerimento nel 2011 con il debutto della cedolare secca, la pressione fiscale è tornata a salire. E l'aumento in proporzione è ancora più evidente se si considera che l'Imu assorbe l'Irpef sulle case sfitte.

Il rischio concreto è che la tassazione immobiliare finisca per aggravare la spirale recessiva dell'economia italiana, spingendo verso altri asset i potenziali investitori e sottraendo alle famiglie risorse da destinare ai consumi. E questo vale anche per gli inquilini, che potrebbero vedersi addossata una parte delle nuove tasse.

I margini per un'alleggerimento della pressione fiscale, però, sembrano stretti. Per azzerare l'Imu sull'abitazione principale servono 4 miliardi di euro. Ma servirebbe anche un intervento sulle locazioni a canone concordato, almeno per non penalizzare le famiglie di inquilini a basso reddito, e una correzione del prelievo sugli immobili produttivi, per

non costringere i Comuni ad alzare al massimo l'aliquota Imu. E già questa lista ristretta pare andare ben oltre le attuali disponibilità di bilancio.

cristiano.delloste@ilssole24ore.com

twitter@_delloste

4 miliardi

L'Imu sulla prima casa

È il gettito 2012 dell'imposta sulle abitazioni principali

ci, il dato medio era poco superiore ai 600 euro.

Gli importi sono stati ricostruiti dal Sole 24 Ore partendo dalle relazioni tecniche alle manovre di finanza pubblica e correggendo le stime alla luce delle entrate tributarie registrate dalle Finanze fino a gennaio di quest'anno.

I riflessi della crisi

Nonostante il crollo delle compravendite e delle nuove costruzioni, i rincari fiscali varati negli ultimi due anni hanno fatto salire di oltre 14 miliardi la tassazione complessiva. Di fatto, l'Imu ha ampiamente controbilanciato il calo dell'Iva e delle imposte di registro e ipocatastali sulle transazioni. D'altra parte, l'imposta sugli immobili ha garantito 23,7 miliardi di gettito nel 2012 proprio perché si applica su una base "figurativa", sle-

gata dal valore reale degli immobili e dal reddito dei proprietari. Ma sulla stima della pressione fiscale nel 2103 - al 3,6% del Pil - pesano anche altri interventi fiscali nuovi di zecca. A partire dalla Tares su rifiuti e servizi, che da quest'anno comporterà un rincaro di almeno un miliar-

Il fisco in Italia In dieci anni le tasse sono aumentate di oltre il 30%

Dagli Enti locali aumenti record

■ Regioni, Comuni e Province puntano sui contribuenti, per far quadrare i conti dei bilanci. In un anno le imposte delle amministrazioni sono aumentate di 9,2 miliardi, arrivando a un totale di 182,9 mld (+5%). E dire che sembrava iniziato un trend positivo, di riduzione delle tasse locali, partito nel 2008 e proseguito l'anno successivo. Ma già nel 2010 l'imposizione è tornata a salire e l'anno successivo la tendenza è stata confermata con ulteriori incrementi.

Proprio nel periodo della crisi, quando cresce il numero delle famiglie in difficoltà, gli Enti hanno deciso di alzare

l'asticella delle entrate fiscali, con incrementi annuali che superano anche il 10%. I dati, contenuti nelle tabelle dell'Istat ed elaborati dall'Adnkronos, mostrano che rispetto a 10 anni prima le entrate fiscali, tra imposte dirette e indirette, sono aumentate di 44,5 miliardi (+32,2%). Tornando al confronto annuale, secondo i dati più aggiornati dell'istituto di statistica, le imposte comunali dal 2010 al 2011 sono cresciute di 4,8 miliardi arrivando a 100,8 mld (+5%). Seguono a breve distanza le Regioni, che hanno portato il gettito complessivo a 77,5 miliardi con un incremento di

4 miliardi (+5,4%). Mentre le province hanno aumentato gli incassi di quasi mezzo miliardo, arrivando a 4,7 miliardi (+11,1%). Confrontandole entrate fiscali del 2001 con quelle del 2011 emerge l'aumento è stato pari a 23,9 miliardi per i comuni (+31,1%); mentre per le regioni il gettito risulta di 19,3 miliardi in più (+33,1%). Ma sono le province le strutture che in 10 anni sono riuscite a ottenere i risultati più elevati, con un gettito che è aumentato del 41,3% (+1,4 miliardi). Nonostante l'aumento del peso fiscale le entrate complessive degli enti locali e territoriali si riducono, però, a causa del taglio dei trasferimenti.

Gli effetti della sostituzione dell'Irpef fondiaria spiegati nella circolare 5 delle Entrate

Unico messo a dieta dall'Imu

Modello più snello o addirittura da non presentare

Pagina a cura
DI NORBERTO VILLA

Modello Unico snello o addirittura nemmeno da presentare grazie all'Imu. Nonostante tutto anche la poco amata imposta municipale sugli immobili porta qualche vantaggio. E la circolare 5/E dell'Agenzia delle entrate dell'11 marzo fornisce ulteriori indicazioni che semplificano i compiti dei contribuenti proprio quando si stanno preparando alla stagione di Unico 2013.

L'Imu dal 2012 sostituisce, tra l'altro, l'Irpef e le addizionali sulla componente immobiliare. Ciò significa che per un immobile che paga l'imposta comunale non è dovuta l'imposta personale a patto che tale immobile non sia locato.

Tale affermazione generale trova ora i chiarimenti della prassi che saranno preziosi in sede di modello Unico 2013. Prima di tutto una indicazione di carattere oggettivo: i beni immobili non locati comprendono sia i fabbricati che i terreni e sono da considerarsi tali oltre a quelli tenuti a disposizione, anche quelli concessi in comodato gratuito e quelli destinati a uso promiscuo del professionista.

Passando alle indicazioni operative, un caso che ha trovato soluzione è quello dei beni locati per una parte del periodo di imposta. Occorre distinguere diverse ipotesi:

- immobile locato per una parte con applicazione della cedolare secca: occorre dividere il periodo di imposta tra la parte in cui l'immobile non è locato, con applicazione delle regole Irpef, e la parte in cui l'immobile è locato, con applicazione delle regole della cedolare secca.

L'Imu sostituisce l'Irpef e le addizionali dovute in relazione al reddito fondiario relativo alla sola parte del periodo di imposta in cui l'immobile non è locato.

- immobile locato per una parte senza applicazione della cedolare secca: si dovrebbe applicare l'Irpef con le regole ordinarie. Ma l'Imu sostituisce l'Irpef e le addizionali dovute in relazione al reddito fondiario relativo alla sola parte del periodo di imposta in cui l'immobile non è locato, mentre per la restante parte il reddito fondiario riveniente dall'immobile locato è soggetto a Irpef e addizionali calcolate con le regole ordinarie.

Un'altra ipotesi considerata è quella della locazione di parte dell'abitazione principale (si pensi al frequente caso della locazione di una stanza della casa).

Già la circolare 3/DF del 2012 aveva ammesso che l'Imu potesse avere un effetto sostitutivo dell'Irpef e della cedolare secca dovuta anche su un bene parzialmente locato. Ma con una particolarità. In tal caso si applica solo la Imu nel caso in cui l'importo della rendita catastale rivalutata del 5% risulti maggiore del canone annuo di locazione (abbattuto della riduzione spettante ovvero considerato nel suo intero ammontare nel caso di esercizio dell'opzione per la cedolare secca). Sia l'Imu che l'Irpef (o la cedolare secca) sono invece dovute se l'importo del canone di locazione (abbattuto della riduzione) è di ammontare superiore alla rendita catastale rivalutata del 5%. Su tale argomento sono poi da considerare le conseguenze in tema di deduzione per abitazione principale.

Fino a prima dell'introduzione dell'Imu nei casi di locazione di parte dell'abita-

zione principale per l'intero periodo di imposta (caso 1) e di locazione dell'intera abitazione principale per una parte del periodo di imposta (caso 2), la deduzione per abitazione principale spettava solo se la rendita catastale rivalutata fosse pari o superiore al canone al netto della riduzione forfettaria. Con l'ingresso dell'Imu nel caso in cui la rendita è pari o superiore al canone si applica la sola Imu e, quindi, non trova spazio la deduzione Irpef per abitazione principale. Nel caso 2 quando l'intera abitazione principale è locata per una parte dell'anno, è necessario invece suddividere il periodo di imposta tra la parte in cui l'abitazione stessa è locata e la parte in cui non lo è. Per la parte del periodo di imposta in cui l'immobile è abitazione principale, il relativo reddito non concorre alla formazione del reddito complessivo e la relativa deduzione non si applica.

Un nuova apertura è invece prevista per gli immobili inagibili. In tal caso le regole Imu prevedono che la base imponibile valida ai fini dell'imposta municipale Imu è ridotta del 50%. Nonostante tale abbattimento però la circolare 5/E afferma che per gli immobili inagibili è dovuta solamente l'Imu anche se in misura ridotta: poca o tanto che sia l'Imu dovuta, per il solo fatto di esserla, non permette di considerare l'immobile esente da imposta comunale e conseguentemente permette di evitare la tassazione Irpef.

La sostituzione vale, infine, anche con riguardo alle società semplici. O meglio l'effetto di sostituzione Imu/Irpef è applicato in capo ai soci persone fisiche che non detengono la partecipazione delle società semplice in regime di impresa, per la quota

del reddito di partecipazione riferibile a redditi fondiari in relazione ai quali operi l'effetto di sostituzione.

Per tale motivo nel prospetto del reddito trasmesso ai soci deve risultare la quota del reddito di partecipazione del socio corrispondente al reddito dominicale dei terreni non affittati o al reddito dei fabbricati non locati per i quali opera l'effetto di sostituzione.

—© Riproduzione riservata—■

Bilancio, corsa contro il tempo in commissione

Ieri deserta la convocazione delle 10, nuova riunione alle 20: l'obiettivo è liquidare oggi stesso il testo

di **Maria Bertone**

NAPOLI - Convocare una riunione all'ultimo minuto. Convocare una riunione di domenica. Convocare una riunione la domenica delle Palme. Anzi due. Per la Finanziaria 'lacrime e sangue' della Regione si fa questo e altro. Come nella migliore delle tradizioni, anche stavolta ci si è ridotti all'ultimo minuto. I tempi stringono, i conti vanno approvati improcrastinabilmente entro la fine del mese e l'appuntamento con il consiglio regionale è per domani. Ergo, ieri mattina il presidente della Commissione Bilancio **Massimo Grimaldi** ha dato appuntamento ai colleghi per le 10:30, dopo ben sei rinvii. Neanche quella però è stata la volta giusta: non si è presentato nessuno, tranne **Antonio Marciano** del Pd che poi, per farsi compagnia, si è autoscattato

una foto col cellulare nel deserto della stanza (*nel riquadro*) e poi l'ha postata sulla sua pagina Facebook. *"Ad ora la situazione è questa - ha scritto a corredo dell'immagine - Tutto sommato, bisogna discutere solo del bilancio regionale e della legge finanziaria. La Campania può attendere"*. Una cosa di buono, in tutto questo, alla fine c'è, ne sarà contento il nuovo Papa: i consiglieri regionali della Campania sono genitori amorevoli e cattolici osservanti. Evidentemente avranno disertato per andare a benedire le Palme con tutta la sacra famiglia. Ebbene, al presidente Grimaldi non è rimasto che convocare una nuova seduta, per ieri sera alle 20: a quell'ora il giro di auguri è finito, le partite di calcio pure e si potrà pur cominciare a discutere dei

soldi dei campani. Per fortuna, stavolta i consiglieri si sono presentati e Grimaldi ha tirato fuori

le carte della Finanziaria pregando tutti di lavorare in maniera serrata evitando ostruzionismo inutile per poter licenziare entro oggi il testo da portare il Consiglio martedì (convocazione per le 15 a oltranza). Durante la discussione 'in notturna' della Commissione si è riusciti ad approvare il Bilancio del Consiglio nonostante il voto contrario dell'opposizione. Poi la discussione è continuata fino a notte fonda e continuerà per tutta la giornata di oggi. Nulla vieta che anche domani, prima delle 15, possa continuare il braccio di ferro. Sul testo sono stati presentati 300 emendamenti. Il Pdl ne ha portati all'attenzione della commissione quasi trenta, l'Udc qualcuno in meno. I berlusconiani chiedono con i loro emendamenti di modificare gli appostamenti di bilancio nei settori delle Politiche sociali in particolare con stanziamenti di fondi in quantità superiore per famiglia, servizi ai più deboli e parrocchie. Anche le richieste del Pd si concentrano sul Welfare, ma anche sugli investimenti. Quello in fase di approvazione sarà il bilancio in cui verranno registrati i tagli imposti dalla spending review anche in materia di Sanità, trasporti pubblici, politiche ambientali, attività produttive, forestazione e assetto idrogeologico. La discussione, ieri come nelle sedute di mercoledì e venerdì, è stata serrata e senza sconti, dunque resta in piedi l'ipotesi che il Governatore **Stefano Caldoro** possa porre la fiducia. A chi gli chiede se sarà possibile evitarlo, il presidente risponde: *"Sarà l'unico bilancio possibile, che è quello con i tetti che ci dà il Governo. Più di quello non possiamo spendere"*. Come a dire: questa è la situazione, se vi conviene date l'ok sennò pongo la fiducia. Eppure il coordinatore campano di sinistra ecologia e libertà, **Arturo Scotto** ha sottolineato come *"in tutto questo tempo non sono stati mai tagliati i veri sprechi regionali ma solo i servizi principali: trasporti, sanità, i servizi sociali e quelli legati alla bonifica e alla cura dell'ambiente. E' giunta l'ora di un cambiamento di rotta"*. Chissà se qualcuno se ne ricorderà mentre, con il suo voto, decide del destino di migliaia di persone.

L'alternativa. Le strade disponibili

Ingiunzione unica via per proseguire

La rottamazione dei ruoli esclude l'applicabilità di ogni controllo da parte dell'ente impositore sui crediti che verranno annullati, e prevede che non si potrà procedere a giudizio di responsabilità nei confronti dei concessionari, se non per i casi di dolo.

L'esclusione della possibilità di un giudizio di responsabilità in caso di colpa grave renderà inattaccabili gli ex concessionari anche se non abbiano effettuato l'attività esecutiva, o abbiano lasciato prescrivere i crediti senza notificare le cartelle (salvo quando sia dimostrabile una volontà dolosa), e introdurrà quindi una sanatoria di tutte le eventuali inadempienze degli ex concessionari.

Per evitare le notevoli incongruenze della norma, è necessario un intervento, anche in sede di attuazione a livello re-

golamentare, che preveda in primo luogo, il riconoscimento della rilevanza della colpa grave ai fini del giudizio di responsabilità, elimini l'annullamento automatico per le partite oggetto di procedure esecutive, con obbligo per Equitalia di proseguire nell'attività sino alla chiusura della procedura, salva diversa indicazione dell'ente impositore.

Va prevista inoltre la possibilità per gli enti creditori di manifestare il proprio interesse a mantenere attive determinate partite iscritte nei ruoli ante 1999, soprattutto nei casi di contribuenti che risultino solvibili o siano iscritti a ruolo coattivo anche per anni successivi. Sarebbe necessario inoltre non applicare in capo agli enti impositori le spese dell'attività esecutiva, salvo nell'ipotesi in cui la richiesta di annullamento venga

confermata dall'ente in seguito a una comunicazione da parte di Equitalia.

Pur a fronte di queste modifiche, gli enti che non intendano subire passivamente l'applicazione di queste norme dovranno verificare entro il 30 giugno l'interesse a proseguire nella riscossione delle partite ante 1999 che risultino ancora incassabili, interrompendo la procedura di annullamento mediante notifica ai contribuenti interessati di un'ingiunzione che si affianchi al ruolo come titolo esecutivo e giustifichi la prosecuzione diretta dell'attività esecutiva anche dopo l'annullamento della cartella; oppure intervenendo direttamente nelle procedure esecutive proposte dal concessionario ed ancora pendenti, per evitare che all'annullamento della cartella possa seguire la cancellazione della procedura esecutiva.

Si tratta peraltro di procedure molto complesse, che richiedono la conoscenza di quale sarà il concreto impatto di queste disposizioni sui crediti vantati in particolare dai Comuni, che dovranno quindi attivarsi nei confronti di Equitalia per sapere quali crediti iscritti come residui attivi rientreranno nella cancellazione automatica, quali somme dovranno eventualmente essere restituite all'agente della riscossione a fronte delle anticipazioni effettuate in forza del non riscosso per riscosso, quali procedure esecutive verranno interrotte dall'applicazione delle nuove norme e con addebito di quali spese per l'ente impositore, per decidere in modo compiuto quali iniziative adottare per tutelare l'interesse alla corretta riscossione delle proprie entrate.

M.Fog.

Mancano i dati Imu definitivi necessari per chiudere i conti 2012 - Diffida del Prefetto per chi sfora il 30 aprile

Rischio commissari per tutti i Comuni

Patrizia Ruffini

Le ragioni dei Comuni e delle Province sono "bloccate", sia sul fronte della programmazione del **bilancio preventivo 2013** (la cui scadenza è stata già spostata al 30 giugno) sia su quello della chiusura del **consuntivo 2012**, nonostante manchino pochi giorni al termine della consegna dei documenti ai consiglieri. Ad aggravare la situazione quest'anno è la novità dell'equiparazione della mancata approvazione del rendiconto entro il termine del 30 aprile alla mancata approvazione del bilancio (Dl 174/2012, articolo 3, comma 1, lettera l). Per cui, se il consiglio non approva il rendiconto entro la fine del prossimo mese, scatteranno le procedure previste dall'articolo 141, comma 2 del Tuel, secondo cui il prefetto, con lettera notificata ai singoli consiglieri, fissa un termine di 20 giorni per l'approvazione della delibera, decorso il quale nomina un commissario e scioglie il consiglio.

Per chiudere i rendiconti mancano i dati definitivi del gettito dell'Imu 2012, dopo l'accertamento convenzionale (stime dell'Economia del 15 ottobre) e quindi del Fondo sperimentale di riequilibrio, ora fondo di solidarietà, no-

EFFETTI A CATENA

Le cifre sugli incassi sono indispensabili anche per certificare il Patto entro il 31 marzo ed evitare le sanzioni

nostante la norma preveda che «a seguito della verifica del gettito dell'imposta municipale propria dell'anno 2012, da effettuare entro il mese di febbraio 2013, si provvede all'eventuale conseguente regolazione dei rapporti finanziari tra lo Stato e i Comuni, nell'ambito delle dotazioni del fondo sperimentale di riequilibrio e dei trasferimenti erariali» (articolo 9, comma 6 bis del d.l. 174/2012).

Alla luce delle prime evidenze di determinazione del gettito in-

cassato ad aliquota base - ha scritto l'Anci la settimana scorsa ai ministeri dell'Economia e dell'Interno - un numero rilevante di Comuni presenta una riduzione di ri-

sorse assolutamente insostenibile (oltre un miliardo di euro), non riconosciute finora da parte del governo. Da qui la richiesta, insieme al riconoscimento, di un meccanismo che consenta ai Comuni di mantenere a bilancio le somme non incassate come residui.

L'incertezza dei dati Imu 2012 rende difficile anche la certifica-

Le date chiave

31 MARZO

Certificazione del Patto

Entro il 31 marzo i Comuni con più di 5 mila abitanti e le Province devono inviare alla Ragioneria la certificazione del rispetto del Patto di stabilità nel 2012. Senza certificazione scattano le sanzioni

30 APRILE

Chiusura dei consuntivi

Il 30 aprile è il termine entro cui chiudere i consuntivi. Decorsa la scadenza, il prefetto diffida all'approvazione entro 20 giorni poi commissaria

zione dei risultati finali del Patto per il 2012 (per i Comuni sopra i 5 mila abitanti), che deve essere sottoscritta dal rappresentante legale, dal responsabile del servizio finanziario e dall'organo di revisione, e spedita al ministero dell'Economia entro il termine perentorio del 31 marzo.

Fra le novità delle operazioni del rendiconto 2012 va ricordato l'obbligo della verifica dei debiti e i crediti delle società verso gli enti controllanti, che dovranno trovare corrispondenza nei residui attivi e passivi risultanti dal bilancio del Comune o della Provincia alla stessa data. In presenza di discordanze, occorre indicare la motivazione e adottare subito (comunque entro l'esercizio finanziario in corso), i provvedimenti necessari a riconciliare le partite debitorie e creditorie.

Ancora, dal rendiconto 2012 trovano applicazione i nuovi parametri per l'individuazione degli enti locali strutturalmente deficitari, aggiornati con decreto del ministero dell'Interno del 22 febbraio scorso.

Infine, ad agitare i lavori di chiusura dei conti, quest'anno c'è anche la prospettiva dell'armonizzazione dei bilanci e della contabilità, alla quale si comincia ad ispirare il riaccertamento dei residui attivi e passivi.

Ci si attende quindi una immediata azione chiarificatrice che elimini le incertezze, senza la quale appare inevitabile la proroga dei termini per la certificazione del Patto di stabilità e per l'approvazione del rendiconto.

Tributi. L'annullamento dei lotti fino al 1999 (non superiori a 2mila euro) riguarda quasi esclusivamente le entrate locali

Ruoli rottamati senza controlli

L'addio alle vecchie cartelle non distingue fra partite recuperabili o «perse»

Maurizio Fogagnolo

Un premio ai contribuenti insolventi, a causa dell'inefficienza del sistema della riscossione, che rischia di creare l'ennesimo danno per i Comuni.

La legge di stabilità 2013 (articolo 1, commi 527-529) ha previsto la **rottamazione delle cartelle** di importo fino a 2.000 euro iscritte a ruolo fino al 1999; l'annullamento automatico scatterà il 1° luglio 2013, senza alcun obbligo per Equitalia di giustificare per quali ragioni la riscossione non sia arrivata.

La norma riguarda solo marginalmente le entrate erariali, caratterizzate da importi più elevati, e coinvolge quasi tutti i crediti dei Comuni, che rischiano di vedersi annullare le partite iscritte a ruolo prima del 2000, senza distinzione tra quelle davvero non riscuotibili e quelle ancora oggetto di procedure esecutive.

L'annullamento automatico, non essendo preceduto dall'accertamento dell'effettiva irrecuperabilità, comporterà un vantaggio ingiustificato per i contribuenti solvibili e un danno per

gli enti impositori; su questi graveranno anche le spese di riscossione, al contrario di quanto avvenuto con la rottamazione delle cartelle erariali introdotta dall'articolo 12 della legge 289/2002, che richiedeva il versamento del 25% dell'importo iscritto a ruolo per accedere alla sanatoria oltre al rimborso delle spese procedurali dovute al concessionario.

La norma inoltre non prevede la possibilità per gli enti impositori di indicare quali posizioni intendano continuare a perseguire, eventualmente subentrando a Equitalia nella procedura esecutiva: se è infatti vero che l'annullamento riguarderà in buona parte vecchie partite iscritte a ruolo (relative all'Iciap, ai primi

LA «SANATORIA»

Esclusa automaticamente ogni forma di responsabilità dei concessionari con l'eccezione del dolo ma non della colpa grave

ruoli coattivi Ici e Tarsu, senza dimenticare le multe), non si può escludere che per alcune di queste partite il Comune potrebbe avere ancora interesse a procedere: per esempio nel caso di contribuenti iscritti a ruolo per più anni, anche successivi al 1999, che si vedrebbero azzerare il debito per i ruoli precedenti, mentre l'esecuzione continuerebbe per i debiti successivi.

Nello stesso tempo, intervenendo su ruoli per cui vigeva il sistema del non riscosso per riscosso, con anticipazione da parte del concessionario delle somme iscritte a ruolo, la norma rischia non solo di azzerare partite registrate per anni come residui attivi da riscuotere, con cui sono state coperte le spese successive, ma di obbligare inoltre i Comuni a restituire ai concessionari somme anticipate e mai riscosse, magari per responsabilità dello stesso concessionario.

Sotto questo profilo, alle soglie della fuoriuscita di Equitalia dalla riscossione delle entrate dei Comuni, la norma appare quindi più che altro finalizzata a sciogliere a

favore dell'agente della riscossione l'intricato nodo di chi dovrà rispondere della mancata riscossione delle entrate locali iscritte a ruolo negli ultimi vent'anni, che ad oggi ammontano ad oltre 30 miliardi di euro.

A fronte di un legislatore che negli ultimi anni ha solo rinviato il problema, spostando il termine entro cui Equitalia avrebbe dovuto presentare ai Comuni le comunicazioni di inesigibilità (termine che il comma 530 della legge di stabilità 2013 ha spostato al 31 dicembre 2014 per tutti i ruoli consegnati fino al 31 dicembre 2011), appare quindi evidente che l'annullamento automatico costituisce il modo più semplice per risolvere il problema; azzerando i crediti e dando inizio a una procedura che - se negli anni prossimi fosse estesa ai ruoli resi esecutivi dopo il 1999 - farebbe venire meno il problema della inesigibilità dei crediti, ottenendo questo risultato tramite la loro progressiva eliminazione.

[LE OPINIONI DELLA SETTIMANA]

Debiti della Pa lo scandalo dell'ennesimo rinvio

Roberto Mania

Il governo dei tecnici (e ancora quello che abbiamo) era stato chiamato per risolvere i problemi che una classe politica inadeguata si era mostrata incapace di affrontare. I tecnici sembravano la soluzione, ora sono diventati uno dei problemi. Prendiamo il caso dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Lo stock del debito ammonta a circa 71 miliardi di euro. Da quando sono arrivati, i tecnici hanno cominciato (anche loro) a promettere il pagamento del debito. Si sono inventati un meccanismo complicatissimo tra certificazioni e piattaforme informatiche che si è incagliato ben presto. Poi si sono accorti (anche loro) che in Italia ogni giorno chiudono mille imprese e che i disoccupati aumentano. E sono andati dai tecnocrati di Bruxelles. E lì i nostri "cani da guardia" hanno allentato la presa: hanno detto che quei debiti si possono pagare nonostante gli effetti sui saldi di finanza pubblica. E che fa il governo dei tecnici di fronte alla possibilità di risolvere presto e bene un problema? Un decreto legge per chiudere la vicenda? Niente affatto. Gli gnomi di Via XX settembre hanno tracciato una strada che, nella migliore delle ipotesi, porterà a pagare 20 miliardi entro quest'anno e altrettanti il prossimo. Questo è uno scandalo. Doppio, perché commesso da chi dovrebbe sapere che si sta giocando con la sopravvivenza di un pezzo del nostro apparato industriale.

Il governo dei tecnici (e ancora quello che abbiamo) era stato chiamato per risolvere i problemi che una classe politica inadeguata si era mostrata incapace di affrontare. I tecnici sembravano la soluzione, ora sono diventati uno dei problemi. Prendiamo il caso dei debiti della pubblica amministrazione nei

Per regioni e comuni servono misure strutturali

Lo sblocco dei crediti verso la p.a. è senza dubbio una misura importante per rilanciare crescita e occupazione. Ma in mancanza di una revisione organica e complessiva delle regole di finanza pubblica rischia di essere solo un palliativo con efficacia limitata al breve periodo.

La questione si pone in termini diversi a seconda del comparto considerato. Se per le regioni, oberate dal fardello ormai insostenibile della sanità, si pone soprattutto un problema di liquidità e di controllo della spesa, per gli enti locali (responsabili di magna pars degli investimenti pubblici) il problema principale, anche in futuro, continuerà a chiamarsi Patto di stabilità interno.

In mancanza di una riforma radicale dei relativi meccanismi, infatti, sarà impossibile invertire il trend negativo rilevato dall'Istat, che fra il 2007 e il 2011 ha calcolato una riduzione della spesa per investimenti dei comuni del 23%. Per il 2012 è previsto un nuovo calo, che dovrebbe attestarsi intorno al 20%. Ciò determina effetti fortemente recessivi per l'economia (imprese costrette a chiudere) e sull'occupazione (lavoratori che vengono licenziati).

Ecco perché l'Anci, con l'appoggio delle associazioni imprenditoriali (a partire dall'Ance) ha abbinato alla richiesta di un intervento immediato per sbloccare le risorse ferme in cassa a causa dei vincoli del Patto, quella di una radicale modifica dei suoi attuali contenuti.

In proposito, tuttavia, le difficoltà sono assai maggiori. In primo luogo, infatti, occorre valutare con attenzione l'impatto che le nuove regole avrebbero sui saldi di finanza pubblica. L'Europa, infatti, ha autorizzato l'Italia ad adottare misure una tantum, ma certamente sarebbe molto più severa nel valutarne altre con efficacia peggiorativa permanente su deficit e debito.

Inoltre, le posizioni dei comuni paiono, almeno in parte, contraddittorie. Durante la manifestazione di giovedì scorso, l'Anci ha rilanciato la propria proposta per l'introduzione di una golden rule che comporti, a fronte dell'obbligo per tutti gli enti di conseguire l'equilibrio sul lato corrente del bilancio, minori vincoli sugli investimenti. In pratica, l'unico limite dovrebbe riguardare la previsione di un tetto massimo all'indebitamento, verosimilmente più elevato di quello attuale (4% delle entrate correnti), già superato dalla maggior parte dei

comuni. Sul piatto, tuttavia, c'è anche la richiesta di escludere del tutto dal Patto i piccoli comuni (assoggettati a partire da quest'anno), il che renderebbe necessario individuare ulteriori forme di copertura finanziaria.

È evidente che si tratta di scelte che, a differenza di quelle relative alla definizione dell'operazione sul pregresso, vanno oltre l'ordinaria amministrazione, presupponendo la presenza di un governo e di un Parlamento pienamente operativi. Esse, quindi, al momento, trovano un forte ostacolo nell'incertezza del quadro politico.

— © Riproduzione riservata — ■

L'ANALISI

di Luigi Oliveri

Enti locali **Le cattive amministrazioni restano indenni dalle nuove regole**

Quella riforma inutile sui controlli dei Comuni

La riforma dei controlli recentemente fissata dal governo appare purtroppo ancora lontana dal poter efficacemente contrastare la cattiva gestione di Regioni ed enti locali. In particolare, per Comuni e Province il compito affidato alla Corte dei conti di compiere un controllo semestrale sull'andamento delle gestioni pare destinato, per l'ennesima volta, a creare carte e burocrazia senza potere realmente garantire il risultato di decisioni legittime e utili per i cittadini.

La magistratura contabile ha approvato delle linee guida. È, sostanzialmente, un questionario con decine e decine di domande, subordinate, indicazioni dal generale al minimo dettaglio.

Rispetto alla funzione che in astratto questa forma di controllo dovrebbe svolgere, colpiscono alcune domande:

«L'organizzazione dei singoli servizi è stata strutturata sulla base della rilevazione delle esigenze della popolazione?» oppure «Sono emerse criticità, nella gestione dei servizi pubblici locali, anche in virtù di sopravvenute e imprevedibili esigenze di carattere straordinario che abbiano richiesto interventi non programmati?» o, infine, «Quali metodologie adotta il controllo strategico per monitorare l'impatto socio-economico dei programmi dell'Ente?». Sembra evidente che un simile sistema di controllo non riesca a cogliere un obiettivo superiore a quello di fungere da deterrente alla sottoscrizione di dichiarazioni false. Ma l'esperienza insegna che se le amministrazioni sono intenzionate a gestire in modo scorretto, amministratori e dirigenti compiacenti sono capaci di sottoscrivere di tutto.

Si tratta, a ben vedere, di un surrogato di controllo esterno, e forse la Corte meglio e di più non poteva, se non elaborare un questionario di tale natura. Non si può non concludere, però, che esso in questo modo non assolve in modo diretto ad alcuna funzione di controllo: chiede agli enti se hanno controllato e in che modo. Un'alluvione di

burocrazia. Che può consentire a qualcuno di fregiarsi del merito di aver introdotto sistemi di controllo «rigorosi».

In effetti, la riforma dei controlli sconta un vizio genetico: tutto prevede, tranne quello che sarebbe necessario, cioè la riproposizione dei controlli preventivi, svolta non da organi interni, ma esterni e totalmente indipendenti. Invece, si è lasciata l'opera incompiuta. La Corte dei conti, in sostanza, registra ogni sei mesi quali strumenti di controllo siano stati utilizzati e acquisisce alcuni dati. I controlli veri e propri continuano a essere affidati a soggetti interni. Per altro, quelli preventivi, da effettuare prima dell'adozione dei provvedimenti, sono rimessi al medesimo soggetto che li approva. Quelli successivi, in Comuni e Province, sono assegnati alla direzione e cura dei segretari, soggetti a uno *spoils system* intensissimo, sostanzialmente privi di terzietà e indipendenza. Si può obiettare che controlli preventivi potrebbero essere di ostacolo alla celerità dell'azione amministrativa, ma il campionamento scongiurerebbe in parte questo problema. Altro punto delicato è l'assenza di un controllo di merito sugli effetti della spesa. La trasparenza totale e la valutazione dei cittadini sull'azione non bastano, per quanto siano lo spunto per una «sanzione» politica. La mala gestione non discende, però, solo da illegittimità o procedure di spesa scorrette, ma anche da scelte e decisioni. Gli organi di controllo dovrebbero essere messi, per esempio, nelle condizioni di sindacare sull'opportunità della scelta di affrontare spese non connesse alle funzioni dell'ente locale che si trovi in disequilibrio finanziario. Le cattive gestioni vanno arginate possibilmente prima che si realizzino.

Intervista

”

ROSARIA TALARICO
ROMA

Ivanhoe Lo Bello, vicepresidente per l'education di Confindustria, i dati delle iscrizioni online alle scuole superiori mostrano un calo per i licei e un aumento per gli istituti linguistici.

«I dati non sorprendono, nel senso che ci sono alcuni trend abbastanza interessanti. Il calo del liceo classico è limitato e fisiologico. Con i linguistici si presta maggiore attenzione al futuro. La conoscenza della lingua inglese è fondamentale per l'accesso al mercato del lavoro, anche per percorsi formativi di grande qualità. Altrimenti si viene penalizzati. Purtroppo nei corsi ordinari dei licei la possibilità di avere un buon approfondimento della lingua inglese è molto basso».

Si registra poi un aumento dell'istruzione tecnica dello 0,4%.

«C'è una fortissima diversificazione geografica, legata ai distretti industriali. Nelle aree in cui è meno rilevante la presenza industriale, si assiste invece a un calo. Abbiamo una fortissima vocazione manifatturiera, ma da questi dati si capisce come il Paese sia diversificato e come in alcune parti occorra spingere di più sulla presenza imprenditoriale. I dati, inoltre, sono molto legati a una prospettiva immediata di entrare nel mondo del lavoro, anche se poi il 50% di questi ragazzi si iscrive all'università».

Poi c'è il tema dei corsi professionali.
«Nelle statistiche le iscrizioni diminuiscono. Ma anche qui i dati sono differenziati a seconda delle regioni. Sono settori comunque più legati all'impresa e le iscrizioni variano an-

Ivanhoe Lo Bello, Confindustria

“Scelte molto concrete Ora le opportunità valgono più del liceo”

“Ma c'è forte diversificazione geografica legata ai distretti industriali delle regioni”



che in ragione di questo. Ad esempio in Lombardia sono aumentate anche significativamente. L'istruzione professionale è delegata alle regioni e spesso la sua qualità dipende dall'efficienza degli enti locali e al rapporto tra istruzione professionale e mondo del lavoro. Quindi non stupisce che la Lombardia cresca e altre regioni abbiano un calo».

Cosa pensa nel complesso del trend che mostrano i dati?

«I dati rappresentano un trend di scelte molto concrete da parte delle famiglie dei ragazzi. È un orientamento che guarda alla possibilità di trovare un'opportunità di lavoro dopo il percorso scolastico. Prima si pensava che la liceizzazione fosse l'unico sbocco possibile. Oggi la prospettiva è più equilibrata e spero si consolidi».

Meno laureati e più lavoratori?

«In realtà abbiamo un numero di laureati ancora basso rispetto alla media dei paesi Ocse e molti ragazzi continuano a iscriversi a percorsi universitari che, nella situazione attuale, non garantiscono opportunità di lavoro. La domanda è concentrata su materie tecniche, dal comparto scientifico a quello economico finanziario».

Un ragazzo però avrà il diritto di studiare quello che gli piace e non quello che richiede il mercato?

«Ci mancherebbe. Ognuno deve seguire il suo percorso e la sua vocazione, guai a valutare solo il lato utilitaristico. bisogna però tenere presente che molti percorsi di studio erano indirizzati all'accesso alla pubblica amministrazione, nazionale e locale, che oggi ha una domanda limitatissima di posti di lavoro. Il filosofo o il grecista servono a preservare culture importanti nel paese, ma bisogna avere una passione vera e non ricercare solo un titolo di studio purché sia».



Dossier/Scuola

Lingue e laboratori ecco che cosa vogliono gli studenti del futuro

Le iscrizioni alle superiori per il prossimo anno vedono in testa licei linguistici e scientifici applicati (senza latino). **Il ministro Profumo:** "C'è un aspetto positivo della crisi, il territorio e la ricerca fanno emergere **le nuove specializzazioni**"

FLAVIA AMABILE
ROMA

Materie scientifiche, lingue, manualità: è questo che hanno scelto buona parte delle famiglie e degli studenti italiani alle prese con le iscrizioni alle scuole superiori per l'anno scolastico 2013/2014, dopo un anno di crisi durissima che ha portato altri tagli anche alle speranze oltre che ai posti di lavoro.

È lì che gli italiani immaginano che esista ancora un futuro: nei numeri o nella scienza, nella fuga all'estero o in un'attività manuale. Finita l'epoca degli italiani popolo di umanisti e letterati, quasi azzerate le possibilità di guadagnare qualcosa con le parole, i nuovi adolescenti si affidano ad altro.

Calano quindi le iscrizioni al liceo classico: sono in 31591 ragazzi a sceglierlo, ma dal 6,6 per cento del totale dello scorso anno sono scesi al 6,1 per cento del totale. Calano anche gli iscritti al liceo scientifico: sono 85008 ad averlo scelto, il 16,5 per cento del totale contro il 18,1 per cento dello scorso anno. Inarrestabile invece, l'ascesa di licei linguistici e scientifici applicati. Il primo è stato scelto da 43172 ragazzi, l'8,4 per cento del totale rispetto al 7,2 per cento dello scorso anno. E in 32431 si sono orientati verso il liceo scientifico applicato, uno

scientifico senza latino ma con tante ore di laboratorio e di materie scientifiche. Sono il 6,3 per cento del totale degli iscritti contro il 4,1 per cento dello scorso anno.

Una nuova Italia si sta formando e il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha preparato un corposo dossier con mappe, grafici e tabelle che la racconta con la precisione dei dati. «Le famiglie hanno reagito ancora una volta molto bene - spiega il ministro - Non si sono fatte spaventare dai dati negativi sulla cassa integrazione, nè dagli scenari foschi. Hanno avuto fiducia nella parte industriale del nostro Paese, considerando che è solida e che conviene investire

proprio sulle industrie per costruire il futuro dei loro figli. È la conferma di un Paese che funziona, che risponde con concretezza alle difficoltà».

La concretezza è molto evidente quando si va a considerare le scelte nel dettaglio, e ci si rende conto che le scelte degli studenti italiani seguono logiche molto precise. In

Lombardia, ad esempio, a scegliere gli istituti alberghieri sono poco più di 4mila giovani, la metà di quelli che si sono iscritti a un tecnico con indirizzo amministrazione, finanza e marketing. In regioni del Sud come Calabria, Sicilia, Sardegna o Campania, invece, è il contrario, perché di sicuro chi intende restare ha maggiori possibilità di trovare lavoro nel settore turistico che in quello della finanza.

Il dossier mostra anche nel dettaglio i settori di specializzazione scelti nelle diverse

aree italiane. Piemonte, Lombardia, Lazio, Campania e Puglia sono le regioni dove c'è stato il maggior numero di iscritti nei tecnici con indirizzo trasporti e logistica, quello che poi permette una specializzazione nell'aerospaziale. E sono proprio le regioni dove esistono concrete possibilità di lavorare nel settore. Nel mondo dei Beni Culturali ad offrire opportunità sono soprattutto regioni come Lazio, Campania e Sicilia, le stesse in cui si concentra il maggior numero di iscritti nei licei artistici. Lo stesso vale per le start up introdotte dal governo Monti con il decreto sviluppo. Dopo pochi mesi ne sono state create già più di 300. Il Piemonte è la regione con il maggior numero di iniziative imprenditoriali innovative, quasi cinquanta, seguita dalla Lombardia e dal Veneto.

E di sicuro non è un caso - come sottolinea anche il ministro Profumo - che i ragazzi che si sono iscritti agli istituti dove si occupano di Ict, tecnologie per «Smart communities», siano in particolare quelli del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, del Friuli Venezia Giulia, dell'Emilia Romagna. «L'altro aspetto positivo di questa crisi - continua infatti il ministro - è che esistono attori lungimiranti che stanno non solo creando lavoro ma anche aggregando il Paese, unendolo in nome di un obiettivo comune. Un tempo si decideva dall'alto dove si doveva creare sviluppo industriale, adesso sono il territorio e la ricerca a far emergere le specializzazioni settoriali. Mi auguro che il prossimo governo vada avanti lungo questa strada, mettendo in atto una politica capace di guardare a medio termine, perché soltanto sapendo e programmando si riesce a dare alle famiglie e ai ragazzi quello che chiedono in termini di formazione».

VOCAZIONI DIVERSE

In Lombardia si punta su istituti tecnici economici nel Sud sull'alberghiero

COMUNITÀ SMART

Dal Piemonte all'Emilia va forte l'indirizzo sulle tecnologie innovative

Enrico Fermi di Mantova

La chimica vera tra le provette

MANTOVA

All'Enrico Fermi di Mantova hanno dovuto imporre una prova d'ingresso perché non sarebbero mai riusciti a accettare tutte le domande di iscrizione arrivate. In 163 hanno tentato, la metà riuscirà ad aggiudicarsi il posto nel liceo dei loro desideri. Tutti pazzi per il liceo scientifico applicato, a Mantova ma anche nel

resto d'Italia. Il numero degli iscritti è raddoppiato in quattro anni, dalla riforma Gelmini in poi

che ha azzerato le centinaia di sperimentazioni istituendo una formula di liceo che ora non ha mai visto calare il consenso.

«Avevamo già una nostra connotazione - racconta la dirigente scolastica, Cristina Bonaglia - Siamo nati negli Anni 90 come liceo scientifico con particolare accento sulla didattica di

laboratorio e sulle scienze. Dopo l'approvazione della riforma è stato naturale confluire nel liceo scientifico applicato sottolineando così l'aspetto delle scienze applicate in laboratorio. Ma abbiamo anche potenziato l'insegnamento delle lingue e della fisica».

Perché all'interno dei percorsi individuati dalla riforma è possibile anche fare variazioni, l'importante è che si aggiungano corsi e non il contrario. I ragazzi che

escono dal Fermi vanno al 90% all'università, racconta la dirigente dell'istituto. «E scelgono gli indirizzi più dispa-

ti, persino quelli umanistici. Lo scorso anno due ragazze si sono iscritte a psicologia a Padova e ai test di ammissione sono risultate le prime due in graduatoria. Per noi è un segnale molto importante, riusciamo ad essere una scuola di eccellenza nelle materie scientifiche ma a dare anche un'ottima formazione umanistica». [F.AMA.]

LA DIRIGENTE

«Abbiamo una tradizione didattica che privilegia le scienze sul campo»

VENTIMIGLIA

Apro시오 di Ventimiglia

Corso di russo per il turismo

AVentimiglia un tempo esisteva il Ginnasio Rossi, un solido e tradizionale liceo classico di provincia. Negli Anni 70 fu ribattezzato liceo Apro시오. Una ventina di anni fa divenne un liceo scientifico con, annesso, il classico. L'ultima rivoluzione è di quest'anno: al classico e allo scientifico si è aggiunta una

sezione linguistico, una scommessa vinta subito con 57 iscrizioni arrivate. «Oltre le nostre previsioni», spiega il dirigente Giuseppe Monticone. «Ci sembrava giusto ampliare l'offerta formativa per la zona in cui ci troviamo, abbiamo il confine vicino, è naturale pensare a attività che richiedano una buona conoscenza delle lingue. La risposta è stata più che positiva».

IL DIRIGENTE

«Siamo zona di confine dobbiamo potenziare i rapporti con l'estero»

In realtà al liceo Apro시오 hanno fatto anche qualcos'altro, hanno scelto il russo come terza lingua, dopo inglese e francese obbligatori. «Risponde a bisogni emergenti turistici, culturali, economici, è un'area che ha rapporti sempre più forti con la nostra zona». E il russo non è finora insegnato in nessun istituto della provincia. Non bisogna dimenticare che, invece, i russi sono ormai di casa nel Principato di Monaco.

«Il percorso del linguistico partirà con tre lingue fin dal primo anno - racconta il dirigente - il latino si studia soltanto i primi due anni e poi viene abbandonato. Ci sono molte attività di laboratorio e saranno potenziati i rapporti con l'estero che già sono forti per classico e scientifico. Per il resto si tratta del primo anno, è un liceo tutto da costruire e cercheremo di farlo al meglio». [F.AMA.]

Nautico di Genova-Camogli

Il mare ritorna sbocco di lavoro

FABIO POZZO
GENOVA

Pareva una scuola condannata all'oblio, gli italiani non volevano (o non potevano: costava meno ingaggiare personale straniero e non formare quello di casa) imbarcarsi sulle navi. Troppa fatica, sacrificio. Oggi, complice anche la crisi, l'Istituto Nautico ha ripreso vita.

Al «San Giorgio» di Genova e Camogli, tra i più antichi e il più grande Nautico d'Italia, c'è

un boom d'iscrizioni per l'anno venturo: 380 allievi, tanti da formare 17 prime classi tra le due sedi. «Nel 2003 avevamo 594 studenti, oggi siamo a 1630. Abbiamo cominciato a crescere nel 2005 e non ci siamo più fermati. Un aumento del 150% d'iscrizioni» spiega il preside, Wladimiro Iozzi. E

IL PRESIDE
«Boom d'iscrizioni,
380 allievi, tanti
da formare 17 prime»

quest'anno, il record. «Sì, ma abbiamo anche 234 allievi che usciranno dalla quinta classe, una sessantina in più rispetto allo scorso anno». Il prof. Iozzi parla della sua scuola con orgoglio: nuova sede, dieci progetti verso il mondo del lavoro, la dizione Istituto dei Trasporti e della Logistica che apre altre strade oltre quella del mare, dal design alle spedizioni. «Siamo una scuola che investe».

E poi c'è l'effetto crisi. «Sino al 2000 s'imbarcava il 3-4% dei nostri studenti. Dal 2009, grazie anche ad alcuni adeguamenti normativi e al boom delle crociere, l'inversione di tendenza: uno su due va a navigare. Il mare, con la scarsità d'occupazione che c'è in giro, è tornato ad essere uno sbocco di lavoro. Lo scelgono i giovani, ma anche le famiglie che li consigliano».

17,6 %
degli occupati

ha una laurea (la media europea è di 29,1); il 46,6% ha un diploma di scuola superiore; il 33,6% scuola dell'obbligo o meno

20,3 %
dei trentenni

Nel 2011 ha conseguito un titolo di studio universitario: è il livello più basso tra tutti i Paesi dell'Unione europea

+28%
senza lavoro

I laureati under 35 a caccia di un impiego sono cresciuti del 28% rispetto al 2011 e quasi del 43% a paragone con il 2008

Gli iscritti

Distribuzione percentuale degli alunni che hanno presentato domanda di iscrizione al primo anno della scuola secondaria di secondo grado statali e paritarie - a.s.2013/2014 e confronto con l'a.s.2012/2013



Licei

	% 2014	% 2013
CLASSICO	4,7	5,3
LINGUISTICO	7,7	7,1
SCIENTIFICO	13,3	14,2
SCIENTIFICO OPZIONE SCIENZE APPLICATE	8,8	7,4
SCIENTIFICI	22,1	21,5
SCIENZE UMANE	4,5	5,0
SCIENZE UMANE OPZ. ECONOMICO SOCIALE	2,1	1,8
SCIENZE UMANE	6,6	6,9
MUSICALE E COREUTICO SEZ. MUSICALE	0,4	0,3
MUSICALE E COREUTICO SEZIONE COREUTICA	0,0	0,1
MUSICALI	0,5	0,4
ARTISTICO	3,8	3,7
EUROPEI INTERNAZIONALI	1,3	0,8



Istituti Professionali

	% 2014	% 2013
MANUTENZIONE E ASSISTENZA TECNICA	2,7	3,7
PRODUZIONI INDUSTRIALI ARTIGIANALI	1,2	2,8
ENOGASTRONOMIA OSPITALITA' ALBERGHIERA	8,6	10,0
SETTORE INDUSTRIA E ARTIGIANATO	12,4	16,6
SERVIZI COMMERCIALI	1,8	3,4
SERVIZI PER L'AGRICOLTURA E LO SVILUPPO RURALE	1,0	0,9
SERVIZI SOCIO-SANITARI	2,1	1,9
SERVIZI SOCIO-SANITARI ODONTOTECNICO	0,6	0,6
SERVIZI SOCIO-SANITARI OTTICO	0,2	0,2
SETTORE SERVIZI	5,7	7,0
IeFP sussidiarietà complementare	1,7	0,2



Istituti Tecnici

	% 2014	% 2013
AMMINISTRAZIONE FINANZA MARKETING	8,8	8,2
TURISMO	3,5	2,7
SETTORE ECONOMICO	12,3	10,9
AGRARIA AGROALIMENTARE E AGROINDUSTRIA	2,4	1,9
CHIMICA MATERIALI BIOTECNOLOGIE	2,3	2,1
COSTRUZIONI AMBIENTE E TERRITORIO	3,1	3,3
ELETTRONICA ED ELETTRTECNICA	3,2	3,3
GRAFICA E COMUNICAZIONE	0,9	0,6
INFORMATICA TELECOMUNICAZIONI	5,0	4,4
MECCANICA MECCATRONICA ENERGIA	3,5	3,3
SISTEMA MODA	0,2	0,2
TRASPORTI E LOGISTICA	0,7	0,6
SETTORE TECNOLOGICO	21,3	19,7

L'allarme

Laureati disoccupati, a spasso 200mila giovani

L'Istat: dal 2008 sono cresciuti del 43%. Al Sud il numero maggiore: per lo più sono ragazze

Barbara Corrao

ROMA. Sono arrivati quasi a 200 mila i giovani laureati disoccupati. Nel 2012 i ragazzi e ragazze in possesso di una laurea ma non ancora di un lavoro, sono stati 197.000 nella fascia di età compresa tra 15 e 34 anni. Erano 154 mila nel 2011, 169.000 nel 2010 e 138.000 nel 2008, primo anno di crisi. La crescita della disoccupazione, dunque c'è stata ed è stata significativa anche tra quei giovani che hanno giocato la carta dell'istruzione e della formazione per costruirsi un futuro. Dati preoccupanti che hanno fatto scattare l'allarme: ormai nemmeno la laurea serve più a proteggersi dalla disoccupazione? A caldo sembra questa la prima impressione ma scendendo più in profondità dentro le cifre si scopre che non è così. O perlomeno che lo è solo in parte.

Le cifre disaggregate rese disponibili dall'Istat, che pochi giorni fa ha presentato insieme al Cnel il Rapporto Bes (benessere equo e sosteni-

bile), sono chiare. Cresce del 28% il numero dei laureati disoccupati rispetto al 2011. Ma cresce anche il numero dei disoccupati totali. Lo scorso anno i senza lavoro sono aumentati di oltre 600.000 unità rispetto al 2011. E il numero di giovani tra i 15 e i 34 anni in cerca di un'occupazione è salito a 1.426.000 unità. Il rapporto tra laureati e disoccupati, in quella fascia di età, in realtà è rimasto intorno al 13,8% nel 2012. Era arrivato al 13,6% nel 2011, a quota 14,5% nel 2010, tutti anni in cui la crisi ha picchiato davvero duro

”

Gli ultimi
Va peggio a chi è solo diplomato o si è fermato alle medie
Incognite

sull'occupazione. Il rapporto laureati-giovani disoccupati pre-crisi si attestava al 14,3% nel 2007. Dati che indicano una sostanziale stabilità. Come si spiega allora il forte allarme sui laureati? In-

sul futuro

tanto, in assoluto, 197.000 laureati senza lavoro

sono comunque una cifra record che dà la misura della sofferenza di una generazione colpita più di altre dalla crisi. In massima parte si tratta di ragazze: 125.000, pari al 63% del totale. Anche in questo caso, il prezzo più alto lo paga il Sud dove i laureati senza lavoro sono 87.000 contro 65.000 al Nord e 45.000 al Centro. Si assottiglia inoltre il vantaggio tra laureati e non laureati disoccupati: i primi sono aumentati del 27,6% rispetto al 2011, i secondi del 30,1%. La laurea rappresenta dunque ancora oggi un antidoto alla disoccupazione ma inferiore al passato: la durezza della crisi si accanisce soprattutto sulle fasce più giovani della popolazione attiva. Tuttavia se il tasso di disoccupazione dei laureati è del 13,8%, quello dei diplomati è del 18,9% e sale al 24,9% tra i ragazzi fermi alle medie.

Settis: ma la crisi non c'entra la cultura in Italia è un optional

Intervista

L'appello dell'ex direttore della Normale di Pisa: la scuola sia la priorità del nuovo governo

Fabrizio Coscia

Neo-laureati che sopravvivono tra lavoro nero e paghetto: i dati Istat 2012 gettano una luce sempre più fosca sul futuro delle nuove generazioni, che con un titolo di studio in tasca non riescono più a trovare un'occupazione stabile e retribuita. Ma è davvero solo colpa della crisi economica? Per Salvatore Settis, archeologo di fama internazionale ed ex direttore della Normale di Pisa, autore di numerosi saggi sulla svendita del patrimonio artistico e sui danni al paesaggio, la crisi economica c'entra, ma la vera responsabilità è nelle politiche governative che negli ultimi anni hanno considerato «la cultura come un optional» e hanno rinunciato a investire nell'istruzione.

Professor Settis, duecentomila disoccupati tra i giovani laureati, una crescita del 43% rispetto al 2008. Come leggere questi dati allarmanti?

«Questo dato è il risultato di due processi convergenti: da un lato la pauperizzazione della classe media provocata dalla crisi economica, dall'altro la sfiducia che l'università possa continuare ad essere quell'ascensore sociale che è stata per cento anni in Italia.

Un ascensore sociale che evidentemente non funziona più, dal momento che oggi chi si laurea è condannato alla disoccupazione. È un altro segnale che le politiche sulla riduzione delle spese sociali adottate dagli ultimi governi, quello Berlusconi ma anche il governo tecnico, sono state fallimentari. Vorrei ricordare, a questo proposito, che Barack Obama ha dichiarato ufficialmente che in una situazione di crisi economica l'unico modo per uscirne è

puntare sull'istruzione, la scuola e la ricerca».

Proprio quello che in Italia si è scelto di non fare.

«Non solo. Le faccio un esempio della schizofrenia delle nostre

istituzioni pubbliche: negli stessi anni in cui il ministero delle Università creava decine di nuovi corsi di laurea in Beni Culturali, il ministero dei Beni Culturali bloccava le assunzioni».

Ma la difficoltà di trovare uno sbocco lavorativo per i nostri laureati è solo dovuta alla crisi economica e alle fallimentari politiche governative, o può essere anche il risultato di una qualità del titolo di studio che è peggiorata?

«La qualità del titolo di studio non ha fatto ancora in tempo a peggiorare, in verità, ma è quello che succederà senz'altro in futuro, se il nuovo governo continuerà a non investire sull'università e la ricerca».

Quali altri aspetti sociali emergono da questi dati?

«In prospettiva, si può prevedere una tendenza molto negativa che allontanerà sempre di più i giovani dalle università: i figli delle famiglie ricche andranno a studiare all'estero per trovare lavoro altrove, mentre i figli delle famiglie più povere saranno per forza di cose emarginati dagli studi universitari. Questo significa, naturalmente, una perdita di energia creativa enorme, che non credo uno Stato possa permettersi».

Anche la scelta delle lauree brevi è stata, dunque, fallimentare?

«È stato un altro inganno sconsiderato. Si prenda il corso di laurea in Lettere: non è mai stato chiarito quale possa essere lo sbocco della triennale e dunque si è costretti alla specializzazione, col risultato di aver allungato i

tempi invece di abbreviarli».

Come invertire questa tendenza negativa?

«La questione non si può risolvere se la priorità del governo non sarà la scuola, che è stata messa ai margini negli ultimi anni, e che invece deve essere il cuore del rinnovamento, perché è il luogo dove si forma il futuro di una nazione. Mi piacerebbe che il nuovo presidente del Consiglio si presentasse in Parlamento e dicesse che la scuola è la numero uno delle priorità, e che università e ricerca saranno la base del nuovo programma. Solo così si può evitare di continuare a precipitare per questa china rovinosa che abbiamo intrapreso».

”

Le scelte

L'istruzione è l'unica via d'uscita dalla recessione: si guardi agli Usa

Cultura in affanno

Università

IMMATRICOLATI**PROFESSORI**

-22% di docenti
in sei anni
(2006-2012)

LAUREATI (su totale 30-34enni)

Italia



Media Ue

Numero studenti per docente

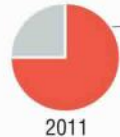
Italia	Media Ocse
18,7	15,5

BORSE DI STUDIO

(aventi diritto coperti dai fondi)



2009



2011

OFFERTA FORMATIVA

-1.195
corsi di laurea in sei
anni (2006-2012)

-6.000
iscritti ai corsi di dottorato
rispetto alla media Ue

Fonte: Consiglio universitario nazionale

ANSA-CENTIMETRI

La burocrazia alla scoperta del mondo reale

di **Lionello Mancini**

È complicata la partita tra imprese e pubblica amministrazione. Da una parte si vantano miliardi di crediti, dall'altra non c'è denaro per onorare gli impegni (e se c'è, non si può usare); da una parte raffiche di leggi confuse e malfatte che fanno impantanare ogni urgenza, dall'altra i ritmi e le scadenze del mercato; da una parte la sostanziale irresponsabilità delle scelte burocratiche, dall'altra il duro prezzo dei ritardi e degli errori.

Due settimane fa abbiamo riferito di come il consiglio comunale di Milano abbia rinviato l'adozione di un efficace strumento anticorruzione (il *whistleblowing*): un vero azzardo, quello di Palazzo Marino, che nella peggiore delle ipotesi serve a perpetuare pratiche disdicevoli ma, anche nella migliore, prolunga e amplia il rischio delle procedure opache che favoriscono le contiguità e non la qualità.

Per fortuna, il tessuto degli enti locali non è formato solo dagli stolidi ed esausti partiti: esiste anche la sana rete amministrativa dei segretari comunali (nuovi responsabili dell'anticorruzione), dei funzionari, degli impiegati, che non perdono tempo a discettare sull'utilità di colmare l'abisso tra partitocrazia e mondo reale, ma si applicano a come farlo, anche grazie a nuove leggi che una parte del corpo legislativo si è affannato a ritardare e a disapplicare.

In uno di questi ambiti virtuosi, l'incontro organizzato venerdì scorso a Milano da ReteComuni (<http://www.retecomuni.it/>), sono emerse con chiarezza le tematiche e le criticità che ostacolano l'avvicinarsi del pianeta burocrazia alla vita vera del Paese.

Sentir finalmente parlare di modello 231/01 (responsabilità delle figure giuridiche) applicato alle società partecipate dai comuni, di comitati di vigilanza autonomi e indipendenti che separino controllore e controllato, di accountability, trasparenza e tracciabilità delle pratiche, apre il cuore e intanto riporta alla mente le asperità e i trabocchetti che le imprese sono chiamate ogni giorno ad affrontare e a evitare, dotandosi di assetti moderni, procedure efficaci, controlli interni.

Vale la pena di rilevare che molte delle

trasformazioni in atto nella burocrazia di prossimità (meglio ancora tacere costi e inettitudine di ministeri ed enti centrali) sono frutto dell'osteggiata legge 190 sull'anticorruzione che, pur migliorabile, comincia a coprire vuoti preoccupanti e irritanti disparità. Allo stesso tempo, è d'obbligo sottolineare che le disposizioni della legge varata a dicembre potevano essere facilmente intuite e applicate ben prima: bastava guardare con meno distacco al faticoso percorso intrapreso dal mondo dell'economia con i suoi protocolli, i suoi codici etici e tutti quegli irrigidimenti introdotti nelle governance per mettersi al riparo dall'illegalità. Un processo stimolato dalle frustate delle procure, certo: ma non solo. Tanto che ha già sedimentato alcuni elementi di prospettiva quali il rating di legalità (che, tanto per cambiare, attende da mesi due decreti ministeriali che ne stabiliscano il valore premiale).

Per fortuna, mentre Roma aspetta confusa e immota le nuove e rovinose spallate elettorali, la burocrazia del territorio, quella che guarda ogni giorno negli occhi imprese e cittadini, sta cominciando ad andare loro incontro.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strade da percorrere per consentire lo sblocco dei pagamenti nei confronti delle imprese

Debiti della p.a., tre chances

Vincoli light, deroghe e iniezioni di liquidità agli enti

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Alleggerire i vincoli del Patto di stabilità interno. Ampliare le deroghe già previste, a partire da quella sui cofinanziamenti dei fondi europei. Prevedere iniezioni di liquidità a favore degli enti con difficoltà di cassa. Sono queste le tre principali misure, messe nero su bianco nella relazione presentata giovedì in consiglio dei ministri, che il governo si appresta a mettere in campo per consentire agli enti locali di onorare i propri debiti nei confronti delle imprese.

Il primo obiettivo è consentire a comuni e province di utilizzare le risorse che il Patto ha finora costretto a tenere bloccate in cassa. Secondo l'Ifel, si tratta di circa 12,5 miliardi di euro (di cui 9 immediatamente spendibili), cui si aggiungono i circa 2 miliardi fermi nelle casse delle province (dati Upi). Una fetta consistente dei circa 40 miliardi che verranno complessivamente liberati nei prossimi due anni.

Per procedere, la strada più semplice e lineare è quella di autorizzare ciascun ente a effettuare maggiori pagamenti per un importo pari a una percentuale dei propri debiti per spese di investimento (che in contabilità pubblica si chiamano tecnicamente «residui passivi in conto capitale»).

A beneficiarne saranno le imprese che hanno effettuato negli anni scorsi lavori non ancora saldati.

Provvedimenti analoghi sono stati già previsti in passato: possiamo ricordare, ad esempio, l'art. 9-bis, comma 1, del dl 78/2009, che aveva dato il via libera al saldo di fatture per un importo non superiore al 4% dell'ammontare dei residui passivi in conto capitale risultanti dai rendiconti dell'esercizio 2007,

consentendo agli enti locali di escluderlo dal saldo del Patto. Analoga previsione è stata riproposta anche l'anno successivo, dal dl 78/2010, anche se per una percentuale inferiore (pari allo 0,75%).

Questa volta, stando alle cifre diffuse dall'Ifel (che quantifica in circa 45 miliardi i residui passivi incagliati dei comuni), l'asticella dovrebbe collocarsi ben più in alto, intorno al 20%.

Si tratta della soluzione più semplice da gestire, che avrebbe anche il pregio di favorire la generalità delle amministrazioni e quindi un'efficacia diffusa sul territorio.

Essa pone, però, anche alcuni problemi. In primo luogo, come già accaduto le altre volte, sarebbero favoriti gli enti che hanno accumulato più debiti (o che hanno i bilanci meno trasparenti in quanto non «puliti» da residui passivi ormai insussistenti) e, al contrario, penalizzati quelli più virtuosi.

Ma, soprattutto, sarà necessario prevedere degli accorgimenti per evitare che l'allentamento del Patto venga utilizzato per pagare spese

diverse.

In tal senso, il meccanismo potrebbe essere combinato con quello della certificazione dei crediti, opportunamente modificato per garantire tempi certi alla relativa procedura (anche mediante la previsione di sanzioni a carico di dirigenti e funzionari inadempienti).

In pratica, gli enti potrebbero pagare solo a fronte di una certificazione che attesti la sussistenza e la misura del credito, nonché la causale del

pagamento.

Si tratta dello stesso sistema che in Spagna ha consentito di scongelare circa 27 miliardi di debiti pregressi e che pare quello più gradito alla Commissione Ue, essendo in grado di fornire cifre esatte sulla dimensione delle pendenze da regolarizzare. Ovviamente, occorrerà limitare al minimo il peso degli oneri burocratici a carico delle imprese.

La seconda misura prevede l'introduzione di una deroga per le spese relative ai cofinanziamenti nazionali dei fondi strutturali.

Contrariamente alle anticipazioni, essa dovrebbe essere prevista per il solo 2013. Anche in tal caso, i beneficiari saranno le imprese che hanno realizzato o stanno realizzando opere non ancora interamente pagate. Sulle modalità attuative, l'intenzione dell'Esecutivo pare essere quella di potenziare il meccanismo di cui all'art. 3, comma 1, del dl 201/2011.

Tale disposizione ha stabilito l'esclusione dei cofinanziamenti, per 1 miliardo all'anno nel triennio 2012-2014, dal Patto delle regioni, con onere a carico di queste ultime di utilizzare gli spazi finanziari liberati per favorire maggiori pagamenti da parte degli enti locali attraverso l'istituto del c.d. «Patto regionalizzato».

Oltre a rendere finalmente utilizzabili i soldi che sindaci e presidenti di provincia hanno finora dovuto tenere bloccati a causa dei vincoli del Patto, il Governo ha previsto anche interventi volti a pompare altra liquidità sui loro conti di tesoreria. Non è infrequente, infatti, che gli enti abbiano a bilancio avanzati «gonfiati» da una sovrastima dei crediti (detti «residui attivi» e spesso conservati anche se ormai inesigibili).

In tali casi, essi potrebbero non avere ri-

sorse sufficienti per far fronte a tutti i propri debiti, a prescindere dal Patto. Una prima misura consiste nello sbloccare i residui passivi (ovvero i debiti) delle regioni a cui corrispondono residui attivi (ovvero crediti) di comuni e province. In altre parole, l'obiettivo è facilitare i flussi di cassa delle regioni verso gli enti locali, affinché questi ultimi possano, a loro volta, onorare le proprie fatture.

In aggiunta, dovrebbero vedere la luce nuovi fondi rotativi, analoghi nel funzionamento a quello previsto dal dl 174/2012 (quindi con obbligo di restituzione in un arco temporale certo e sostenibile), ma non riservati agli enti prossimi al dissesto (e quindi con meno vincoli per accedere).

In tal caso, destinatari dei pagamenti sbloccati potranno essere anche i fornitori della pa locale i cui crediti pesano sulla spesa corrente.

—© Riproduzione riservata—■

Le misure

Gli strumenti

Allentamento del Patto di stabilità interno al fine di consentire l'utilizzo delle risorse disponibili in cassa per effettuare maggiori pagamenti a titolo di spesa per investimenti

Introduzione di deroghe più ampie sulla spesa per i cofinanziamenti dei fondi strutturali

Istituzione di fondi rotativi per assicurare ulteriore liquidità agli enti con difficoltà di cassa

I beneficiari

Imprese che hanno effettuato lavori non ancora saldati

Fornitori della pa locale

LE SCADENZE

A CURA DI **Claudio Carbone**

INDEBITAMENTO

Riduzione dello stock

Entro il termine perentorio del 31 marzo 2013 i comuni devono trasmettere la certificazione sulle operazioni di riduzione dell'indebitamento effettuate fino al 31/12/2012 e sostitutive del taglio del fondo di riequilibrio ex articolo 16, comma 6, del Dl 95/2012, alla Prefettura competente, che trasmetterà in via telematica copia della certificazione al ministero dell'Interno, trattenendo gli originali ai propri atti. (Dm Interno 31 gennaio 2013 e Comunicato dello stesso ministero del 14 febbraio 2013; normativa e approfondimento sul sito www.entilocali.ilsole24ore.com)

CONTROLLI

Certificazione costi dei servizi

Entro il 2 aprile 2013 deve essere trasmessa alla Prefettura, da parte degli enti strutturalmente deficitari o dissestati, nonché da parte degli enti che hanno fatto ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale prevista dall'articolo 243-bis del Dlgs 267/2000, la certificazione sulla copertura minima, realizzata nel 2012, dei servizi a domanda individuale, del servizio per la gestione dei

rifiuti urbani e del servizio acquedotto. (Articolo 243 del Tuel; Dm 20 dicembre 2012)

IMPOSTA SULLA PUBBLICITÀ E TOSAP

Prospetto riepilogativo

Il comune o il concessionario deve trasmettere alla Direzione centrale per la fiscalità locale, entro il 31 marzo di ciascun anno, una situazione riepilogativa relativa all'anno precedente corredata dei dati dei singoli trimestri con annotati, nel caso di gestione in concessione, gli estremi dei versamenti alla tesoreria comunale. (Articoli 4, comma 2, e 8, comma 2, del Dm 26 aprile 1994)

RISCOSSIONE

Enti creditori e contribuenti

Il 29 marzo 2013 scade il termine entro il quale l'ente creditore è tenuto a comunicare con raccomandata A/r o con Pec ai debitori obbligati all'attivazione, la conferma della correttezza della documentazione prodotta, provvedendo, in pari tempo, a trasmettere in via telematica, al concessionario della riscossione il conseguente provvedimento di sospensione o sgravio. (Articolo 1, commi da 4537 a 543, della legge 228/2012; normativa e approfondimento sul sito www.entilocali.ilsole24ore.com)



Napoli, 10 marzo 2013

Spett. li SOCI

- Ai Sig.ri **Sindaci e Assessori LLPP**
- Ai **Responsabili Gare e contratti**
- Al **Segretario Generale**

Loro Indirizzi

Invito al Workshop Gratuito

APPALTI E CONTRATTI CENTRALIZZATI

*I nuovi obblighi vigenti dal 01.04.2013 per i Piccoli Comuni e le loro forme associative
La piattaforma per le gare telematiche e il Mercato Elettronico dei Comuni*

Il Workshop si svolge il **26 marzo 2013 presso la Sala Auditorium della Regione Campania Centro Direzionale di Napoli Torre C/3**; il programma è così articolato:

PROGRAMMA APPALTI E CONTRATTI CENTRALIZZATI - 26 marzo 2013 ore 9³⁰ - 13¹⁵

Registrazione partecipanti e Welcome Coffee

Prolusione di Cesare MASTROCOLA, Presidente TAR Campania

Le centrali di committenza: i nuovi obblighi vigenti dal 01.04.2013 per i Piccoli Comuni

- Analisi del quadro normativo, con particolare riferimento all'art. 33 comma 3 bis del Codice dei contratti pubblici e alle prime pronunce della giurisprudenza emerse in materia:
 - ambito soggettivo di applicazione: quali sono i comuni obbligati e le ipotesi di esclusione;
 - ambito oggettivo di applicazione: quali tipologie contrattuali sono comprese nell'obbligo ed eventuali esclusioni.
 - presunte analogie con le norme sulle gestioni associate per le «funzioni fondamentali», il Parere del prof. Avv. Abbamonte, Presidente amministrativisti italiani
- Prime indicazioni operative sui flussi procedurali dalle centrali di committenza:
 - la ripartizione delle attività per l'affidamento di lavori e per l'affidamento di servizi e forniture

La centrale di committenza consortile dei Comuni ASMEL e ANPCI

- I vantaggi: costo zero per i soci e spese delle procedure a carico degli aggiudicatari, garanzia di pieno controllo da parte degli aderenti in tutte le fasi di programmazione e gestione degli appalti.
- Il Catalogo dei servizi gratuiti per gli associati ASMEL 2013

La piattaforma ASMEComm per le gare telematiche e il Mercato Elettronico dei Comuni

- Come svolgere in modalità telematica tutte le procedure di gara tradizionali per fornitura di beni, servizi e lavori (aperte, ristrette, negoziate, affidamenti diretti, ecc)
- Caratteristiche del sistema: possibilità di gestire l'intero processo di acquisto, dalla pubblicazione del bando di gara; multi ente in cui più soggetti possono negoziare sia per sé che per terzi; sempre aggiornato alle normative.
- Focus su Mercato Elettronico: gli obblighi per gli acquisti sotto soglia dopo la spending review, la legge di stabilità 2013 e la prima giurisprudenza della Corte dei Conti.

Testimonianze di esperienze condotte con successo dagli utilizzatori (Comuni singoli piccoli e grandi, Unioni di comuni e altre forme associative).

Confidando nella vostra presenza, invio cordiali saluti.

Il Presidente

SEDE SOCIALE
Via Verdi, 2
21013 GALLARATE (VA)
Mail: posta@asmel.eu

SEDE SECONDARIA
Via Mombarone, 3
10013 BORGOFRANCO D'IVREA (TO)
P.E.C. asmel@asmepec.it

SEDE OPERATIVA
Centro Direzionale, Isola G/1
80143 NAPOLI
Numero Verde 800165654

Salerno-Reggio

2013, odissea in autostrada la beffa dei cantieri senza fine

Terza corsia solo per 52 chilometri. Viadotti divelti tutti insieme

Fulvio Scarlata

INVIATO SULLA SALERNO-REGGIO

Viadotti e gallerie distrutti, pezzi di carreggiata privatizzati, cantieri lunghi quanto un'autostrada, giunti-spaccabalestra, gimcane, velocità da centro cittadino e su tutto la grande, ineffabile presa in giro della costruzione della terza corsia. I tratti cantierati della Salerno-Reggio Calabria alla vigilia del primo esodo 2013, con la settimana di Pasqua, si presentano come una snervante impresa in cui si consuma l'avventura di un povero automobilista. Il diritto alla libera circolazione nell'unica arteria che collega il Sud al resto del Paese viene piegato agli interessi delle imprese che lavorano sulla A3 e che occupano interi blocchi di autostrada a seconda delle proprie convenienze. Un danno collettivo che, dopo 15 anni di estenuanti lavori che hanno comportato immensi sacrifici per automobilisti e camionisti, inficia anche i primi risultati raggiunti con 270 chilometri finalmente ultimati e aperti al transito.

L'illusione, il miraggio, è tutto all'inizio. A Salerno, infatti, su ogni carreggiata si aprono tre ariose corsie, più la corsia di emergenza: sembra di essere in Europa. Ma attenzione, "non ti inganni l'ampiezza dell'entrare", quando ci si perde tra l'immensità del mare e le distese di ulivi, mentre gli occhi lasciano l'asfalto per soffermarsi su un pittoresco castello al limitare del bosco. Già a Sicignano la A3 si restringe. Non si è sbagliato lavaggio, è il bluff svelato: per 15 anni governi e partiti di ogni colore hanno decantato il grande investimento per le infrastrutture del Mezzogiorno, con la costruzione della terza corsia della Sal-

erno-Reggio, obiettivo che è stato realizzato, in realtà, solo per 52 km. Nel resto, negli altri 381 chilometri, si stanno solo ampliando le carreggiate e realizzando le corsie di emergenza. Che prima non c'erano. Interventi che non sono un regalo al Sud da parte di lungimiranti Esecutivi, ma le precondizioni per definire, in Europa, un'arteria "autostrada".

In due corsie, tuttavia, si viaggia bene. Almeno fino a Padula. Qui i lavori sono stati completati con un lascito speciale per chi transita: i giunti rialzati.

Diritti
Nel maxilotto le imprese occupano un'intera carreggiata automobilisti su una corsia

Nei punti di intersezione dei viadotti si sobbalza, le auto scalciano come cavalli imbizzarriti, e non basta rallentare per salvare gli ammortizzatori. Complessivamente, tuttavia, sono 120 km che si percorrono in maniera accettabile.

Il maxilotto

Poi, poi comincia l'odissea del maxilotto: 30 chilometri da percorrere su un'unica carreggiata a doppio senso di marcia, tutti dannatamente incolonnati a una velocità massima consentita di 60km all'ora, ma che dietro a pesanti autoarticolati o in salita o con i cambi di corsia scende anche a 20 all'ora.

Sono i lavori. Necessari, certo. Tuttavia basta guardare dal finestrino per restare attoniti. Mentre si viene costretti a un vertiginoso doppio cambio di corsia, si intravedono le due nuove maestose, bianche gallerie del moderno tracciato della A3 che affiancano le due vecchie e annerite. La do-

manda "sorge spontanea": se l'autostrada segue un nuovo tracciato parallelo a quello antico, senza intersecarlo, perché si guida tutti, in entrambi i sensi di marcia, su un'unica carreggiata? La risposta è fuori dal tunnel: la seconda carreggiata invece che essere destinata agli utenti è diventata un deposito con camion fermi, arrugginiti pezzi di ponteggi, strutture metalliche per costruire viadotti e gallerie,

verdi container e materiali edili di ogni tipo.

Dopo poche centinaia di metri, sempre tutti incolonnati, si cambia ancora corsia con ulteriori rallentamenti, soprattutto di Tir ed autoarticolati, che si devono quasi fermare per effettuare la manovra. Poi c'è da rimanere increduli: per 3 km si snoda un unico cantiere, ma tutto il lavoro è affidato ad un numero esiguo di operai, di certo inadeguato alla vastità del tratto chiuso al traffico.

Corsia privilegiata

Al terzo cambio di corsia in 5 km ci si chiede cosa stia avvenendo. Anche perché nella carreggiata interdetta si intravedono numerosi mezzi meccanici, ma nessuno in movimento. Gallerie e viadotti di un tempo sono stati meticolosamente e frettolosamente

smantellati, uno dietro l'altro, ma non si sta certo lavorando alla ricostruzione di tutti contemporaneamente. Anche per questo blocco di A3 è previsto un tracciato nuovo. Per i dannati del volante, però, resta aperta solo una carreggiata, divisa nei due sensi di marcia. Qui, addirittura, si scopre che la parte vietata al traffico della A3 è stata di fatto privatizzata, utilizzata

e stata di fatto privatizzata, utilizzata sia come deposito di materiale che come corsia preferenziale per gli automezzi della ditta costruttrice. E non è un caso isolato. Perché la distruzione sistematica di ponti, viadotti e gallerie, l'utilizzo improprio della carreggiata chiusa al traffico come deposito o come corsia preferenziale, l'impiego di una quantità di mano d'opera evidentemente inadeguata, prosegue in tutti i lunghi tratti in cui sono in corso i lavori.

Il nodo, d'altra parte, è proprio il maxilotto. Introdotto con la legge obiettivo del 2001 doveva essere lo strumento principale per far decollare i lavori sull'autostrada: lo Stato mette a bando i lavori per decine di chilometri, li appalta ad un privato che poi può, a sua volta, subappaltarli. Il General Contractor doveva garantire opere completate rapidamente ed efficacemente. Invece i privati ragionano da privati. Così ogni impresa impegnata a rifare un tratto di A3 per prima cosa ha smantellato, su una delle due carreggiate di competenza, viadotti e gallerie, rendendo impossibile qualsiasi transito. Un sistema, già sperimentato in modo efficace sul maxilotto Sici-

gnano-Atena, che sembra funzionale solo a garantire l'arrivo dei finanziamenti pattuiti qualunque cosa accada a livello centrale. Perché a Roma possono cambiare alleanze e strategie politiche, umori, esigenze, priorità, spesso penalizzando proprio i finanziamenti diretti verso Sud, ma nessun Governo può lasciare un'autostrada interrotta. I disagi sono tutti per chi percorre la A3 in quei 30 km a corsia unica.

Di più: sembra mancare una regia centrale nello stabilire le priorità, i tratti su cui intervenire, e una temporizzazione dei vari step nei lavori. Si ha l'impressione che ogni subappal-

tatore abbia deciso di chiudere tratti di A3 autonomamente, senza tener conto di quanto avviene nel tratto precedente o seguente il proprio lotto. Il risultato è che non solo si prosegue su un'unica corsia per chilometri, ma chi viaggia è costretto a continui cambi di carreggiata a seconda che il cantiere si trovi sulla carreggiata Nord o sulla Sud. Un calvario, con alcuni tratti al limite di una gimcana di F1: si passa da una parte, pochi metri in rettilineo, e si ritorna nell'altra corsia.

I dissuasori

L'irritazione cresce quando, percorrendo una galleria, lo specchietto retrovisore viene sfiorato da tir che percorrono l'altro senso di marcia. Non si capisce come sia possibile tutto ciò, perché non si sia seguita la logica elementare di chiudere piccoli pezzi di autostrada, ricostruirli, aprirli alla circolazione e andare avanti. Lasciando aperti tutti i tratti non coinvolti direttamente dai lavori. Anche perché nell'intero maxilotto c'è un solo punto in cui si lavora alacremente, con una ventina di tute arancioni alle prese con un certo numero di enormi pale meccaniche. Per gran parte del percorso, invece, la carreggiata-cantiere è praticamente vuota.

Ad esasperare gli animi anche inconvenienti marginali. Come poco prima

del km 136 dove, in vista di un cambio di corsia davvero impegnativo (velocità massima, 40km orari, meno che in città), invece di applicare su quel che resta dell'asfalto i soliti elementi in plastica, si è pensato ad una soluzione originale: ricavare nel manto stradale i dissuasori, scavando sottili ma profonde buche che danneggiano gli pneumatici.

Che neve

Basta un po' di neve, poi, per complicare tutto: è pericoloso far cammina-

re i mezzi a doppio senso su ogni carreggiata, quindi la Sa-Rc semplicemente chiude, deviando il traffico sulle montagne di Lagonegro e Lauria, per graziosi percorsi gelati, con misure di sicurezza ridotte al minimo e la circolazione di lunga percorrenza che si incrocia con quella montanara. La verità è probabilmente questa: la priorità non è la salvaguardia del diritto alla circolazione di quanti utilizzano l'autostrada, ma in primo piano ci sono le esigenze delle imprese che guardano solo ai fattori economici. E poiché la A3 è l'unica arteria per muoversi nel Mezzogiorno, si finisce per ledere il diritto stesso dei meridionali

a spostarsi.

Terminati i 30 km, si arriva a Lauria. Un sospiro di sollievo, l'incolonnamento è finito. A questo punto, scatta una insopprimibile voglia di viaggiare, guidare, tornare ad una normalità per la quale in autostrada si procede a velocità sostenuta, non si passeggia, insieme al desiderio di recuperare un po' del tempo perduto con l'irrazionale impulso a premere sull'acceleratore. Stati d'animo che si accavallano in pochi istanti e svaniscono in pochi minuti: due chilometri e, eccolo là. Un altro cantiere. Che continua per 13 km. Sempre con le stesse caratteristiche: unica carreggiata a doppio senso di circolazione, cambi di corsia, tutti in fila dietro al tir di turno, viadotti e gallerie divelti, pochi uomini al lavoro. Finito il maxilotto, non finisce l'odissea. Tra vecchi tratti di A3 e nuovi cantieri si va avanti fino al km 212 a partire dal quale è stato rimodernato un lungo tratto di autostrada.

Salerno-Cosenza distano 263 chilometri: a una velocità media la distanza dovrebbe essere coperta in poco più di un paio di ore. Oggi ce ne vogliono quasi il doppio.

L'intervista

«Rispetteremo i tempi a fine anno lavori finiti»

Bajo (Anas): mancano i finanziamenti per appena 58 km

L'intervista

Il direttore Nuove costruzioni: già oggi il 60% è rimodernato

«Ci sono 274 chilometri ultimati e fruibili, 81 con lavori in corso. Per luglio vogliamo aprire 322 chilometri, a fine anno avremo chiuso tutti i cantieri. Restano da rifare 58 km per i quali mancano i finanziamenti, ma che riusciremo a rendere più agevoli». Parola di Alfredo Bajo, direttore centrale Nuove Costruzioni Anas. Secondo il quale l'Anas cerca di minimizzare i disagi per chi percorre la A3, le chiusure sono inevitabili così come le carreggiate "privatizzate" dalle imprese, e viene effettuato un accurato controllo su quanto avviene sulla Salerno-Reggio Calabria.

Chiudere i lavori entro il 2013? È una promessa già ascoltata, per troppe volte, quasi ogni anno in passato. È possibile?

«Abbiamo un cronoprogramma preciso. Il nostro primo obiettivo è luglio: per l'estate apriamo 322 chilometri su 433, 48 in più di quelli attuali, i tre quarti della A3 saranno rinnovati. Poi in cinque mesi

finiamo anche gli ultimi 33 km».

Mancano all'appello 58 chilometri per i quali mancano anche i finanziamenti.

«L'Anas ha completato la progettazione e ottenuto tutte le autorizzazioni, l'intera documentazione è a disposizione del Cipe quando ci saranno i soldi potremo intervenire. Servono 3,1 miliardi di euro. Nel frattempo abbiamo immaginato interventi minori che servono a migliorare le attuali condizioni di quei lotti».

Per 15 anni i Governi hanno annunciato «il grande investimento» per il Sud con la costruzione della terza corsia della A3. In realtà la terza corsia è stata costruita solo per 52 chilometri. Per il resto si sta realizzando solo una corsia di emergenza. Ma un'arteria nelle condizioni della vecchia Salerno-Reggio Calabria può essere definita "autostrada"?

«Con le nuove diciture un'arteria senza corsia emergenza ma con banchine abbastanza larghe potrebbe essere

definita autostrada. Magari potrebbe essere un problema imporre un pedaggio. Il problema per la Salerno-Reggio è che è stato commesso un grave errore tecnico in fase di progettazione per il quale anche le vecchie corsie sono troppo strette. Abbiamo dovuto ricostruirle da 3,75 metri, più 3 metri di corsia di emergenza, più le banchine di un metro e lo spartitraffico di 4 metri».

Quindi definire autostrada la vecchia A3 era un azzardo?

«Diciamo che 40 anni fa non esistevano neppure queste norme. E quella sezione delle corsie già distingueva questa arteria rispetto al territorio.

D'altra parte anche gli autoveicoli che circolavano erano più piccoli».

Nei tratti in cui si lavora, a cominciare dai maxilotti, sono chiusi al traffico decine di chilometri. Ma chi decide?

«L'Anas, con una clausola inserita nei contratti. Noi cerchiamo nei limiti del possibile di programmare nel tempo in modo da minimizzare i tratti a doppio senso di marcia».

Cinquanta chilometri chiusi quasi continuativamente nel tratto

tra Campania, Basilicata e Calabria, non è esattamente minimizzare i disagi. E poi al lavoro si vedono pochi operai.

«Nel macrolotto 3 lavorano 350 persone ma sono in galleria, scavano a fianco all'autostrada.

Nella zona di Lagonegro lavorano 500 operai, tra Scilla e Reggio 700. Le chiusure le concediamo solo in periodo di basso traffico.

Durante l'estate apriamo tutto quello che è possibile. Le imprese sono obbligate a fare quello che diciamo noi».

Eppure ci sono tratti in cui la carreggiata chiusa al traffico è stata, di fatto, privatizzata. Chi dovrebbe sorvegliare?

«Spetta all'Anas l'alta sorveglianza dei lavori che viene eseguita con 120 sorveglianti. Gli unici tratti chiusi al traffico ma utilizzati dalle imprese sono in zone dove è previsto un nuovo tracciato che sono completamente irraggiungibili con altre strade. L'unica possibilità è utilizzare l'attuale tracciato».

f.s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il check su Iva e ritenute disinnescava la solidarietà

Appaltatore e subappaltatore devono essere in regola

Giorgio Gavelli

La responsabilità solidale negli appalti privati si allarga anche a Iva e ritenute fiscali non versate. L'appaltatore ha l'obbligo di verificare l'esecuzione del corretto versamento delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente e dell'imposta sul valore aggiunto da parte del subappaltatore nell'ambito del rapporto. La solidarietà non riguarda il committente, che però rischia una sanzione da 5mila a 200mila euro se prima di pagare non si accerta della correttezza fiscale delle controparti. Per capire l'esatto perimetro del nuovo vincolo introdotto dall'articolo 13-ter del Dl 83/2012 (che ha modificato l'articolo 35 del Dl 233/2006) a partire dai contratti stipulati dal 12 agosto dello scorso anno, va fatto riferimento agli ultimi chiarimenti della circolare 2/E/2013.

L'ambito soggettivo...

L'articolo 35, comma 28, del Dl 223/2006 (più noto come decreto Visco-Bersani) limita l'applicabilità di queste disposizioni ai soggetti che stipulano i contratti «nell'ambito delle attività rilevanti» ai fini Iva, nonché «in ogni caso» ai soggetti che rientrano nella disciplina dettata dagli articoli 73 e 74 del Tuir. Si tratta, pertanto, di tutti contri-

buenti Ires (che svolgono o meno attività commerciali), dello Stato e degli altri enti pubblici ma con l'esclusione delle stazioni appaltanti (articolo 3 del Dlgs 163/2006, si veda la pagina successiva a tal proposito). Per quanto riguarda i soggetti Irpef, sono coinvolti coloro che esercitano abitualmente un'attività di impresa, arte o professione, con conseguente apertura della posizione Iva. Imprenditori individuali e lavoratori autonomi, tuttavia, non sono soggetti a que-

ste stringenti disposizioni quando figurano come committenti in contratti di appalto che riguardano la loro sfera privata (per esempio la costruzione della propria abitazione), mentre devono richiedere la certificazione attestante la regolarità della propria controparte contrattuale quando appaltano nell'ambito della sfera commerciale, artistica o professionale. Mentre appaltatori e subappaltatori, in quanto tali, agiscono sempre nell'ambito di un'attività rilevante ai fini Iva.

I paletti fissati dal legislatore portano a escludere dal novero dei soggetti interessati i condomini, come confermato dalla stessa circolare 2/E. Questi ultimi, infatti, sono normalmente privi di soggettività Iva e non sono riconducibili tra i soggetti di

cui agli articoli 73 e 74 del Tuir. Il testo normativo porta a considerare solidalmente responsabile l'appaltatore con il subappaltatore anche quando il committente è escluso, in considerazione del fatto che le deroghe attonano al soggetto e non all'intera filiera contrattuale.

Inoltre, l'assenza di contratti di subappalto non evita l'applicazione delle nuove norme nel rapporto tra committente e appaltatore che provvede direttamente alla realizzazione dell'opera affidatagli.

...e quello oggettivo

La circolare 2/E/2013 ha precisato che «la norma sia riferita alle sole fattispecie riconducibili al contratto di appalto come definito dall'articolo 1655 del codice civile», vale a dire «il contratto col quale una parte assume, con organizzazione dei mezzi necessari e con gestione a proprio rischio, il compimento di una opera o di un servizio verso un corrispettivo in denaro». Fa, comun-

que, eccezione, l'appalto di forniture citato al comma 28-ter dell'articolo 35 del decreto Visco-Bersani, ma non al precedente comma 28 in cui si disciplina l'ambito oggettivo.

Dalla scelta dell'Agenzia deriva che la disciplina della solidarietà non si applica ai contratti di subfornitura (cui appartengono moltissimi rapporti di «conto lavoro» con cui le imprese esternalizzano fasi del processo produttivo), di trasporto, di somministrazione, così come sono esonerati i rapporti consortili di assegnazione lavori.

Un discorso a parte va fatto per il contratto d'opera, disciplinato dall'articolo 2222 del Codice civile. L'esclusione sostenuta dall'Agenzia consente di liberare questi contratti – che coinvolgono realtà microaziendali – dalla pesante burocratizzazione prevista per appalti e subappalti, anche se richiede di discriminare quando ricorre l'una o l'altra fattispecie. Il confine, infatti, è rappresentato dalla struttura organizzativa del prestatore (del tutto personale nel contratto d'opera): un requisito a cui, quindi, bisogna prestare attenzione.

Non è problematica, invece, l'esclusione dei contratti d'opera intellettuale, che caratterizzano i rapporti conclusi abitualmente dai lavoratori autonomi nell'esercizio dell'attività professionale. L'appalto (o il subappalto) a cui si applica la solidarietà, infine, non è solo quello in edilizia, per cui vi rientra, per esempio, l'appalto di pulizie o quello di manutenzione.

Il vincolo non vale se il committente appartiene alla Pa

Il debito fiscale può fermare i pagamenti

PAGINA A CURA DI

Paolo Parodi

Benedetto Santacroce

La solidarietà tra appaltatore e subappaltatore per le ritenute fiscali e per l'Iva non si applica quando il committente sia una Pa o un soggetto tenuto ad applicare il Codice dei contratti pubblici (Dlgs 163/2006), come per esempio i concessionari di servizi pubblici e le società con capitale pubblico. Allo stesso modo, il committente pubblico non deve acquisire dall'appaltatore alcuna attestazione di regolarità per le ritenute sul personale e per l'Iva sulle fatture emesse (articolo 35, comma 28-ter, del Dl 223/2006).

Attenzione, però. I debiti dell'appaltatore iscritti a ruolo, sia quelli tributari che di altra natura (si può trattare anche di multe o contributi non pagati), possono portare a uno stop dei pagamenti. Prima di liquidare cifre oltre i 10mila euro, la Pa deve verificare se l'appaltatore ha a suo carico cartelle esattoriali insolute per un ammontare complessivo pari almeno allo stesso importo. Equitalia è chiamata a rispondere entro 5 giorni dalla richiesta della Pa.

Si potrebbero poi presentare situazioni in cui una pubblica amministrazione è appaltatore in un contratto in cui il committente è un soggetto privato. In queste circostanze, il committente privato deve chiedere l'attestazione sulla regolarità dell'appaltatore per le ritenute fiscali e per l'Iva. E l'appaltatore – sebbene pubblico – dovrà acquisire la documentazione sulla regolarità fiscale dell'eventuale subappaltatore.

Previdenza

Anche la solidarietà in materia di contributi previdenziali e

premi assicurativi non trova applicazione per il settore pubblico. In questo caso, però, l'esclusione riguarda le amministrazioni pubbliche indicate dall'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001 (per esempio, Comuni, Province, Regioni, Asl, università) e non tutti i soggetti tenuti all'applicazione del Codice dei contratti pubblici. Pertanto, le società a totale partecipazione pubblica o i concessionari di servizi pubblici, pur essendo esonerati da solidarietà fiscale, non possono invece sottrarsi alla responsabilità solidale in materia di contributi e premi assicurativi.

Parallelamente, tutti i soggetti tenuti all'applicazione del Codice dei contratti pubblici devono – prima di eseguire il pagamento a fronte di contratti di appalto pubblico – acquisire tele-

maticamente il documento unico di regolarità contributiva (Durc). In caso di irregolarità, il pagamento andrà a coprire il debito contributivo verso gli istituti (si veda l'articolo a lato).

Retribuzioni

La disciplina di riferimento sulle retribuzioni ai dipendenti è contenuta nell'articolo 1676 del Codice civile e si applica anche ai contratti di appalto pubblico nella misura in cui rientrano nel perimetro di definizione del contratto di appalto (articolo 1655 del Codice civile): sono esclusi da questo tipo di solidarietà, pertanto, i soli appalti pubblici che hanno per oggetto forniture di beni.

In caso, poi, di retribuzioni non versate dall'appaltatore privato, l'articolo 5 del Dpr 207/2010 stabilisce che il funzionario responsabile del procedimento presso la Pa appaltante

lo invita per iscritto a provvedere al pagamento entro 15 giorni, durante i quali la richiesta può essere contestata. Se l'appaltatore non provvede a regolarizzare la sua situazione o non contesta il rilievo entro quel termine, la Pa può pagare ai lavoratori le retribuzioni arretrate, detrando l'importo dalle somme dovute all'appaltatore.

Gli esempi

Gli obblighi della Pa in caso di appalto pubblico

	IL CASO	LA SOLUZIONE
 <p>LE BUSTE PAGA</p>	<p>I dipendenti dell'appaltatore non percepiscono le retribuzioni loro spettanti e rappresentano formalmente, ma senza presentare un'istanza in sede giudiziale, la situazione alla stazione appaltante pubblica facendo leva su quanto previsto dall'articolo 1676 del Codice civile. Quale procedura deve essere adottata dalla stazione appaltante?</p>	<p>Il responsabile unico del procedimento (Rup) invita per iscritto il soggetto inadempiente a provvedere entro 15 giorni. Se non è contestata la fondatezza della richiesta, la pubblica amministrazione appaltante paga direttamente ai lavoratori le retribuzioni arretrate detraendo l'importo dalle somme dovute all'esecutore del contratto</p>
 <p>IL DURC IRREGOLARE</p>	<p>La Pa deve pagare l'appaltatore ma non è regolare il Durc del solo subappaltatore. L'importo dello stato avanzamento lavori (Sal) è pari a 100 (al netto della ritenuta 0,50%). La quota di spettanza del subappaltatore è 30 mentre le irregolarità da Durc ammontano complessivi 40. Quanta parte di Sal può essere pagata all'appaltatore? Scatta l'intervento sostitutivo?</p>	<p>Se l'irregolarità è del solo subappaltatore, l'intervento sostitutivo non può comunque eccedere il valore del debito che l'appaltatore ha nei confronti del subappaltatore alla data di emissione del Durc irregolare (circolare 3/2012 del ministero del Lavoro). Nel caso specifico, la Pa dovrà pagare 70 all'appaltatore e dovrà essere attivato intervento sostitutivo su 30</p>
 <p>IL DEBITO TRIBUTARIO</p>	<p>La stazione appaltante pubblica deve pagare un lavoro effettuato da un privato per un valore pari a 15mila euro. Dopo aver inviato la richiesta a Equitalia, la risposta arrivata entro i termini porta la pubblica amministrazione in questione a conoscenza di un debito tributario dell'impresa ormai iscritto a ruolo e pari a 14mila euro. Cosa succede in questo caso?</p>	<p>La Pa può pagare solo mille euro mentre nei 30 giorni successivi alla risposta non può pagare i 14mila euro pari al debito. Se durante la sospensione, l'appaltatore dovesse adempiere ai suoi obblighi, o intervenissero provvedimenti di sgravio della somma dovuta, Equitalia lo comunica alla Pa indicando l'importo che potrà essere saldato all'appaltatore</p>
 <p>IL COMMITTENTE PRIVATO</p>	<p>Un'impresa commissiona a un istituto pubblico di ricerca un'analisi sulla qualità dell'acqua. L'appaltatore è tenuto a rilasciare attestazione di regolarità del versamento dell'imposta sul valore aggiunto e delle ritenute fiscali sui dipendenti impegnati nell'appalto? Si configura in questo caso un'ipotesi di responsabilità solidale nell'appalto?</p>	<p>Il committente deve cautelarsi perché in questa circostanza non opera l'esonero da responsabilità solidale. Prima di effettuare il pagamento per il lavoro svolto, richiederà l'attestazione di regolarità relativa all'imposta sul valore aggiunto e alle ritenute fiscali sui dipendenti all'istituto pubblico di ricerca che sarà, quindi, tenuto a rilasciarla</p>

Responsabilità negli appalti

Contratti senza rischi in cinque mosse

La solidarietà su Iva e ritenute obbliga a verificare anche la regolarità fiscale della controparte

Matteo Mantovani

Cinque mosse per scongiurare spiacevoli sorprese negli appalti privati. L'estensione della responsabilità solidale anche a Iva e ritenute fiscali (articolo 13-ter del Dl 83/2012) richiede di giocare d'anticipo per evitare al committente di incappare in sanzioni da 5mila a 200mila euro e all'appaltatore di non rispondere in solido nei limiti di Iva e ritenute dovute dal subappaltatore in relazione alle prestazioni effettuate nell'ambito del rapporto di lavoro. Tutto ciò comporta un aggravio degli adempimenti a carico delle imprese. Vediamo come provare ad alleviarlo.

❶ **Le parti coinvolte.** Si parte, anzitutto, dalla verifica dei requisiti soggettivi richiesti dalla disciplina. Sono esclusi dall'obbligo di controllo: stazioni appaltanti pubbliche, persone fisiche prive di soggettività passiva Iva e condominio.

❷ **Il tipo di contratto.** Stabilito che non si è in una di queste categorie esonerate, il secondo step è accertare se il contratto considerato è fra quelli da monitorare. Rientrano in questo gruppo solo i contratti di appalto, ma al di là di questa certezza, stabilire in concreto quali tipologie negoziali abbiano le caratteristiche di un appalto può non essere facile. L'attenzione va spostata sulla modalità di organizzazione del lavoro riscontrabile in capo alla controparte. In generale, se la prestazione è realizzata attraverso un'organizzazione di media o grande impresa con prevalente utilizzo di manodopera dipen-

dente si è nell'appalto, da cui l'obbligo di verifica degli adempimenti fiscali. Tale incombenza, al contrario, non è richiesta per il contratto d'opera, caratterizzato per la centralità della componente lavoro prestata dall'obbligato (sebbene possa avvalersi dell'ausilio di collaboratori). Volendo fornire delle indicazioni pratiche, una prestazione realizzata attraverso un'ampia organizzazione di mezzi suggerisce la qualificazione del rapporto come appalto, mentre se l'obbligato è un artigiano o un professionista e non dispone di una vera e propria organizzazione imprenditoriale, è sensato inquadrare il tutto nella cornice del contratto d'opera.

❸ **Il ruolo ricoperto.** Per il committente la norma prevede la necessità di tenere sotto controllo sia l'appaltatore che il subappaltatore, sicché, per evitare sanzioni amministrative, è importante precisare in contratto il divieto di subappalto ovvero l'obbligo di comunicare la nomina di un subappaltatore, di modo che sia possibile stabilire con certezza il perimetro della verifica di conformità fiscale. Se, invece, si assume il ruolo di appaltatore, la responsabilità solidale riguarda il diretto subappaltatore, tuttavia pare opportuno anche in questo caso prevedere il divieto *tout court* o la necessità di comunicare l'intenzione di subappaltare ulteriormente.

❹ **Conformità fiscale.** La normativa e la prassi attribuiscono uguale valore liberatorio a tutti i mezzi di prova contemplati, os-

sia l'acquisizione diretta della documentazione attestante la correttezza del subappaltatore/appaltatore, la certificazione rilasciata da un professionista abilitato o da un Caf o l'autocertificazione (modalità sicuramente preferibile per tempi e costi) del soggetto obbligato alla prestazione e quest'ultimo può optare per lo strumento che ritiene più gradito. Per conferire sistematicità e coerenza all'apparato probatorio, può rivelarsi utile precisare sin dall'inizio la scelta che si intende adottare.

❺ **Periodicità delle attestazioni.** La circolare 2/E/2013 ha chiarito che in caso di più contratti intercorrenti tra le stesse parti, la certificazione può essere rilasciata in modo unitario, così come può essere fornita con cadenza periodica fermo restando che, al momento del pagamento, deve essere attestata la regolarità di tutti i versamenti relativi alle ritenute e all'Iva scaduti. Per evitare possibili lacune nella copertura temporale delle attestazioni, si può stabilire già alla stipula del contratto la possibilità di utilizzare, o meno, attestazioni unitarie e periodiche e, in caso affermativo, fissare le date in cui la documentazione va consegnata.

Passo dopo passo



01 La verifica soggettiva

- Sono esclusi dalla norma le stazioni appaltanti pubbliche (articolo 3, comma 33, del Codice dei contratti pubblici), le persone fisiche prive di soggettività passiva Iva (articoli 4 e 5 del Dpr 633/72), il
- condominio (non riconducibile agli articoli 73 e 74 del Tuir)
- Se un soggetto rientra in una di queste categorie è fuori dal campo di applicazione della responsabilità fiscale introdotta dal Dl 83/2012



02 I contratti interessati

- Sono interessati dalla norma i soli contratti di appalto di opere e servizi mentre sono esclusi i contratti di appalti di fornitura dei beni ma anche il contratto d'opera, il contratto di trasporto, il contratto di
- subfornitura, le prestazioni rese nel rapporto consortile
- La norma si applica sia a i contratti di subappalto sia quando l'appaltatore provvede direttamente alla realizzazione dell'opera



03 Il ruolo ricoperto

- La sanzione per il committente scatta quando questi paga il corrispettivo senza esibizione della documentazione sulla correttezza degli adempimenti fiscali di appaltatore e subappaltatore
- È opportuno specificare nel contratto il divieto di subappalto o l'obbligo di comunicare l'intenzione di subappaltare, di modo che sia possibile determinare a priori l'estensione della verifica



04 Il mezzo di prova

- L'appaltatore può evitare la responsabilità se acquisisce la documentazione attestante che i versamenti fiscali – scaduti alla data del pagamento del corrispettivo – sono stati eseguiti dal
- subappaltatore
- La certificazione può essere rilasciata anche da un professionista abilitato o da un Caf o prendere la forma di una autocertificazione del soggetto obbligato alla prestazione



05 La periodicità delle attestazioni

- La circolare 2/E/2013 ammette che in caso di più contratti fra le medesime parti la certificazione può essere rilasciata in modo unitario
- La certificazione può essere fornita anche con cadenza
- periodica fermo restando che, al momento del pagamento, deve essere attestata la regolarità di tutti i versamenti (ritenute e Iva) scaduti a tale data, che non siano stati oggetto di precedente attestazione

IRREGOLARITÀ DEL DURC

L'ente «ripiana» gli importi evasi

Tutti i soggetti tenuti all'applicazione del Codice dei contratti pubblici prima di eseguire il pagamento devono richiedere telematicamente il documento unico di regolarità contributiva. Qualora non fosse regolare, la Pa è chiamata a sostituirsi al debitore principale (Inps, Inail, Cassa edile) versando in tutto o in parte le somme dovute in virtù del contratto di appalto direttamente agli istituti previdenziali creditori (articolo 4 del Dpr 207/2010). Se le scoperture contributive sono inferiori al totale da pagare, la stazione appaltante verserà all'appaltatore solo l'eccedenza rispetto ai contributi omessi.

Per l'importo delle scoperture (fino al massimo del totale fattura al netto della ritenuta 0,50%) occorre quindi attivare un intervento sostitutivo. Ma come? La stazione appaltante deve comunicare a Inps, Inail e Cassa edile (tramite posta elettronica certificata) la volontà di eseguire il pagamento a tali istituti. Se però il pagamento da effettuare è inferiore rispetto alla copertura contributiva verso più istituti, bisognerà adottare un criterio proporzionale (come indicato nella circolare 3/2012 del ministero del Lavoro) in base alle "quote" di ciascun ente nel totale dei contributi non versati. A fronte della risposta ricevuta, entro 30 giorni, la

stazione appaltante deve eseguire il pagamento con modello F24 o F24EP da compilare secondo le istruzioni della risoluzione 34/E/12 e 10/E/13.

In caso di subappalto, il vincolo solidaristico previsto dagli articoli 1676 del Codice civile e 118, comma 6, del Dlgs 163/2006 fa riferimento al solo personale impiegato nell'appalto. Anche in questo caso va fatto riferimento alla circolare 3/2012 del Lavoro per l'intervento sostitutivo previsto dall'articolo 4 del Dpr 207/2010. Vediamo nel dettaglio.

- ❶ In caso di Durc non regolare sia in capo all'appaltatore che in capo al subappaltatore, l'intervento sostitutivo sulle scoperture del subappaltatore deve aversi solo a seguito di somme residue dopo che sono stati effettuati versamenti per intervento sostitutivo su scoperture dell'appaltatore.
- ❷ In caso di scoperture del solo appaltatore, l'intervento sostitutivo non può eccedere il valore del debito che l'appaltatore ha nei confronti del subappaltatore alla data di emissione del Durc irregolare.
- ❸ Se l'irregolarità è del solo subappaltatore e le somme a lui dovute non sono sufficienti a coprire integralmente le scoperture da Durc irregolare, l'intervento sostitutivo fino a capienza svincola comunque le somme dovute a favore dell'appaltatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due anni per saldare i contributi

L'eventuale inadempienza chiama in causa anche chi commissiona i lavori

A CURA DI

Alessandro Rota Porta

Il regime di responsabilità solidale negli appalti privati guarda anche a retribuzione, contribuzione e premi assicurativi oltre ai nuovi vincoli di natura fiscale introdotti la scorsa estate. Sono invece escluse dall'obbligazione le sanzioni civili, di cui risponde solo il responsabile dell'inadempimento.

Ma quando scatta la tutela solidaristica? Dopo le modifiche previste dal decreto legge 5/2012, l'intervento più recente sul campo è stato operato dalla riforma del lavoro (legge 92/2012), che ha innovato l'articolo 29 della legge Biagi: il committente imprenditore o datore di lavoro è obbligato in solido con l'appaltatore, nonché con gli eventuali subappaltatori, a corrispondere ai lavoratori, entro il limite di due anni dalla cessazione dell'appalto, i trattamenti retributivi e contributivi dovuti in relazione al periodo di esecuzione dell'appalto. In caso pertanto di inadempienza dell'appaltatore/subappaltatore, la norma chiama in causa il committente.

L'arco temporale

L'arco temporale dei due anni va inteso con riferimento all'appalto in generale ovvero - nelle ipotesi di responsabilità nei confronti dei subappaltatori - con riferimento al termine del singolo lavoro di subappalto (nota del Lavoro n. 7140/2012).

Si realizzano quindi due tipi di tutela nei confronti del lavoratore impiegato nell'appalto, coinvolgendo tutti gli obblighi propri del rapporto di lavoro:

- la prima è relativa alle retribuzioni;
- poi c'è quella previdenziale e assistenziale.

Chi appalta deve quindi rispettare i presupposti di legge, anche per evitare rivendicazioni da parte dei lavoratori impiegati nell'appalto: superati i due anni, questi possono proporre azione diretta contro il committente, nonché contro tutti i soggetti collocati "a monte" della filiera, per conseguire quanto dovuto riguardo al contratto di appalto, entro i limiti del debito re-

siduo del committente verso l'appaltatore. Si tratta di una tutela omnicomprensiva e tra le pretese esigibili rientrano anche il Tfr e l'eventuale indennità sostitutiva del preavviso. Sono invece esclusi gli emolumenti di altra natura, quali - per esempio - le indennità risarcitorie.

La solidarietà sul trattamento di fine rapporto è riferita - come chiarito dal decreto legge 5/2012 - alle sole quote maturate nel periodo di esecuzione del contratto di appalto.

Oltre ai lavoratori, anche gli enti previdenziali e assistenziali sono interessati al recupero degli oneri legati alla retribuzione: così come per i trattamenti retributivi, anche per i crediti contributivi e assicurativi, la responsabilità può essere fatta valere nel limite temporale di due anni. Come chiarito dalla circolare del lavoro 5/2011, al di là dei termini della solidarietà, resta comunque ferma l'ordinaria prescrizione quinquennale prevista per il recupero contributivo nei confronti del datore di la-

voro inadempiente.

Non solo i subordinati

La circolare Inps 106/2012 ha inoltre ribadito che il regime di solidarietà tutela tutti i lavoratori, indipendentemente dalla tipologia contrattuale, quindi non solo quelli subordinati, ma anche quelli impiegati nell'appalto con altre tipologie contrattuali (per esempio collaboratori a progetto), o quelli non regolarizzati purché utilizzati direttamente nell'opera o nel servizio oggetto dell'appalto. Anche la circolare Inail 54/2012 è intervenuta a illustrare la vigenza dei diversi regimi di responsabilità, a seguito delle modifiche legislative dello scorso anno.

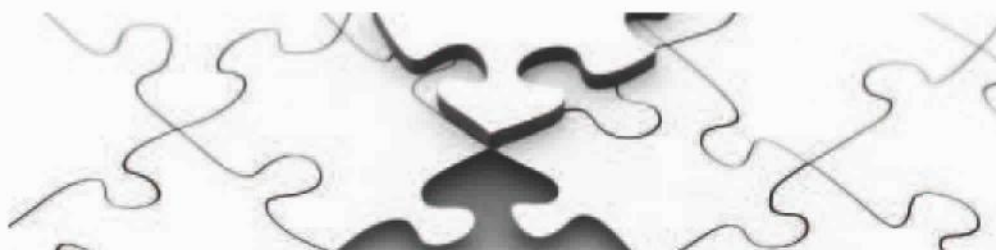
I riscontri

Diventa dunque importante adottare tutte le cautele possibili. Per esempio con il riscontro di alcuni aspetti formali: iscrizione al registro delle imprese, elaborazione del Lul (libro unico del lavoro), possesso del Durc (documento unico di rego-

larità contributiva), eccetera. Anche visionando il modello di comunicazione preventiva obbligatoria (Unilav) che l'appaltatore/subappaltatore deve aver inviato online al Centro per l'impiego entro il giorno antecedente l'inizio del rapporto di lavoro, il committente/appaltatore può verificare che l'assunzione dei lavoratori impiegati nell'appalto/subappalto sia stata effettuata correttamente. Così come vanno considerati gli aspetti sulla sicurezza sul lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITASSELLI



I riferimenti per evitare la responsabilità solidale



I CONTRIBUTI

- I committenti imprenditori o datori di lavoro nei confronti degli appaltatori e/o subappaltatori rispondono per: trattamenti retributivi (comprese le quote di Tfr); contributi; premi assicurativi
- La responsabilità solidale si prescrive in due anni: questo termine si riferisce all'azione dell'Inps e dell'Inail nei confronti del responsabile solidale, mentre resta ferma l'ordinaria prescrizione per il recupero contributivo nei confronti del datore di lavoro inadempiente



LE DIFFERENZE

- Se un appalto è realizzato senza il rispetto dei requisiti previsti dalla legge, si trasforma in somministrazione irregolare di manodopera (appalto illecito): scattano le sanzioni civili e penali (ammenda di 50 euro per ogni lavoratore e per ogni giornata)
- Si configura invece la somministrazione fraudolenta se c'è l'intento specifico di eludere le norme di legge o di Ccnl applicato al lavoratore: l'ammenda al punto precedente è maggiorata di 20 euro



I CONTRATTI

- I contratti collettivi nazionali di lavoro possono individuare metodi e procedure di controllo e di verifica della regolarità complessiva degli appalti al fine di attenuare il regime di responsabilità solidale (articolo 29 del Dlgs 276/2003)
- Uno spiraglio in questo senso potrebbe essere rappresentato dai contratti di prossimità (Dl 138/2011), che, nell'ambito degli obiettivi individuati dalla norma, possono derogare a disposizione di legge e/o contrattuali



LE TUTELE

- Va prestata attenzione alla regolarità dei versamenti all'erario delle ritenute fiscali sui redditi da lavoro dipendente e quelli dell'Iva sulle prestazioni effettuate nell'ambito del rapporto di appalto/subappalto
- Il committente, tra i vari controlli, può anche riscontrare alcuni aspetti formali: per esempio, iscrizione al registro delle imprese, elaborazione del Lul, possesso del Durc, verifica dei modelli Unilav sul personale assunto

L'autonomia organizzativa fa la differenza

L'appalto doc evita effetti sulla titolarità del rapporto

L'affidamento a terzi di fasi lavorative è ormai una prassi frequente nell'ambito dei processi produttivi. Per questo motivo diventa fondamentale l'individuazione dei limiti di genuinità dell'appalto e realizzare gli affidamenti con le metodologie corrette, perché il reticolo di responsabilità tra le parti attrici del contratto si presenta molto complesso. Qualora, infatti, il processo di esternalizzazione non dovesse essere stato costituito in maniera corretta scattano le sanzioni previste in caso di appalto illecito: si realizza così una somministrazione di manodopera irregolare o fraudolenta e la costituzione, in capo all'utilizzatore, del rapporto di lavoro degli addetti impiegati nell'appalto/subappalto.

La bussola applicativa della materia – oltre che dai diversi interventi giurisprudenziali – si può rinvenire nella circolare del ministero del Lavoro 5/2011, che ha operato una vera e propria ricognizione del quadro giuridico degli appalti.

È opportuno ricordare alcune definizioni. Il contratto d'appalto è disciplinato dall'articolo 1655 del Codice civile e dall'articolo 29 del Dlgs 276/2003; per tale si intende il contratto con il quale l'appaltatore assume, con organizzazione dei mezzi necessari e con gestione a proprio rischio, l'esecuzione di un'opera o di un servizio verso un corrispettivo in denaro, a favore del committente. I tratti che lo differenziano dalla somministrazione di lavoro vanno ricercati nei requisiti che l'appaltatore deve possedere: in primo luogo l'organizzazione dei mezzi, che si manifesta in un'attività direttiva e di coordinamento dei diversi elementi necessari per

la realizzazione dell'opera o del servizio. Deve sussistere un'entità imprenditoriale, con conseguente rischio economico in capo all'appaltatore, anche con riferimento all'esercizio del potere direttivo e organizzativo nei confronti dei lavoratori utilizzati nell'appalto. Inoltre, l'appaltatore deve essere dotato di un ampio margine di autonomia rispetto al committente, nel senso che la gestione materiale dei fattori produttivi deve sottrarsi all'ingerenza di quest'ultimo. Con riferimento agli appalti che non richiedono un rilevante impiego di beni strumentali, in cui la consistenza organizzativa dell'appaltatore sia esigua, riducendosi all'organizzazione del lavoro (per esempio ai servizi di pulizia), la liceità dell'appalto può anche risultare da un accertamento su chi di fatto esercita il potere organizzativo e direttivo nei confronti dei lavoratori utilizzati. In quest'ottica, la distinzione tra appalto e somministrazione di lavoro consiste nella diversità dell'oggetto: un "fare" nell'appalto, dove l'appaltatore fornisce al committente un'opera o un servizio, da realizzare tramite la propria organizzazione di uomini e mezzi e assumendosi il rischio d'impresa; un "dare" nella somministrazione, nella quale il somministratore si limita a fornire a un terzo forza lavoro da lui assunta. Pertanto l'organizzazione dei mezzi, requisito imprescindibile dell'appalto genuino, si deve intendere in senso ampio.

Vi sono poi altre fattispecie contrattuali – per esempio le diverse declinazioni delle forniture di opere o servizi – che non prevedono l'applicazione del regime solidaristico ex articolo 29 comma 2, della legge Biagi: sul punto è intervenuta la circolare del Lavoro 17/2012, riferita al settore dei trasporti.

I CONTRATTI COLLETTIVI

L'intesa nazionale può intervenire

La riforma del lavoro è intervenuta sul vincolo della solidarietà degli appalti con alcune modifiche sostanziali, sebbene nell'attuale quadro lavoristico non esistano adeguati strumenti che possano manlevare in maniera agevole il responsabile in solido. Il mero affidamento di un appalto comporta la responsabilità in capo al committente, sebbene lo stesso non abbia commesso alcuna irregolarità. Dopo le modifiche intervenute nel 2012, l'attuale impianto normativo vede comunque la presenza di alcune esimenti dall'alveo della responsabilità poiché precisa che le sanzioni civili possono essere ascritte al solo responsabile dell'adempimento.

Queste tutele consistono nell'attribuzione ai Ccnl del compito di individuare le procedure ad hoc di verifica e i metodi di controllo della regolarità degli appalti nonché nel coinvolgimento dei soggetti della filiera per incapienza dei beni di chi esegue l'opera, in caso di contenzioso in materia di appalti. Secondo quest'ultima disposizione, il debitore solidale (committente imprenditore o datore di lavoro), chiamato a rispondere in sede giudiziale del pagamento unitamente all'appaltatore e agli eventuali subappaltatori, può proporre un'eccezione con la quale chiede che sia preventivamente escusso il

patrimonio di questi ultimi. Sebbene il giudice accerti la responsabilità solidale, l'azione esecutiva può essere promossa nei confronti del committente solo dopo che l'esecuzione verso il patrimonio del responsabile abbia dato esito infruttuoso.

Inoltre, la norma conferma una procedura già esperibile nei casi di responsabilità solidale, che consiste nella possibilità da parte del committente, chiamato a rispondere al posto del responsabile, di richiedere la restituzione di quanto pagato attraverso l'azione di regresso.

Infine, merita ricordare come eventuali disposizioni regolatorie del regime di responsabilità nei contratti di appalto possano anche essere disciplinate attraverso lo strumento dei contratti di prossimità, introdotti dall'articolo 8 del Dl 138/2011. In base a questa norma, qualora alle intese sottoscritte a livello aziendale sia sottesa una finalità "nobile" tra quelle individuate dal comma 1 del medesimo articolo, quale - per esempio - la creazione di maggiore occupazione o l'emersione di lavoro irregolare, possono anche essere derogate le disposizioni contrattuali e/o di legge, purché questo non contrasti con i principi costituzionali ovvero con le normative comunitarie e le convenzioni internazionali sul lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA